This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 3824.12.10

Harvard College
Library

FROM THE COLLECTION
FORMED BY

Gaetano Salvemini, Ph.D.

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF

Archibald Cary Coolidge
Class of 1887

MDCCCCXXXVI

DOMENICO SCARPETTA

Giovanna I di Napoli

MONOGRAFIA STORICA

con note del prof. TADDEO RICCIARDI

e prefazione di **Gaetano Miranda**

NAPOLI
GENNARO CIOFFI, libraio-editore
Cortile S. Chiara, 13 e 14
Strada Trinità Maggiore, 3,
MDCCCCIII.

Ital 3824.12.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE COLLECTION OF
GAETANO SALVEMINI
COLLEGE FUND
1936

PROPRIETA' LETTERARIA

Riservati tutt'i diritti

Si ritengono contraffatti tutti gli esemplari di questa Monografia, che non sono muniti della firma degli Autori.

GIOVANNA I

LETTERA APERTA

a DOMENICO SCARPETTA

Carissimo amico,

Poichè mi fate l'onore di chiedermi una prefazione pel vostro libro su Giovanna I, io sento, innanzi tutto, il dovere di una franca e leale confessione: io non sono un erudito, nè mi sono occupato mai di studii storici, con quella serietà d'intenti indispensabile a conferire autorità e competenza a un prefatore.

Niun vantaggio, credetelo, potrà derivare perciò all' opera vostra dal mio modestissimo nome; nè, d'altra parte, mi pare che il vostro libro abbia davvero bisogno d'una presentazione per trovar lettori o accrescerne il numero. Esso si presenta

assai bene da sè, e il solo titolo e l'argomento dovrebbero assicurarne la fortuna.

Quanto, ormai, non si è di già scritto e pubblicato intorno a Giovanna I? Quante varie e strane leggende non sono fiorite intorno a lei?

La fantasia popolare ne ha svisato la fisonomia; e la bella Regina Angioina ha trovato perfino negli storici — che dovrebbero essere giudici sempre spassionati e sereni — o ammiratori e difensori ferventi come Angelo di Costanzo, il Summonte, il Giannone, o detrattori arrabbiati come il Collenuccio e il Garruccio.

Nulla di veramente nuovo, per questo rispetto, si può dire, dunque, che sia nel vostro libro; ma non per ciò ne riesce meno utile e interessante la lettura a chi soprattutto voglia avere completa ed esatta cognizione d'un periodo storico così importante, qual' è appunto quello prescelto da voi.

Voi, dunque, avete fatta un'opera utile e buona: utile, perchè nel vostro libro nulla manca di quanto si è scritto e pubblicato finora intorno a Giovanna; buona, perchè siete riuscito ad essere narratore sereno e scrittore facile ed elegante.

Le cure del teatro e della famiglia non sono valse a distogliervi dallo studio e dal lavoro, ed è questo per voi e per l'opera vostra un altro bel titolo di lode.

Consentite, anzi, a questo proposito, ch'io vi dica che due considerazioni speciali mi hanno indotto a scrivere questa lettera - prefazione: la speranza di farvi cosa grata e l'occasione di potervi pubblicamente testimoniare la mia amicizia.

Io sento però di essere un intruso fra voi e il prof. Tad-

deo Ricciardi; e non so davvero come giustificare la presenza del mio nome fra i vostri sulla copertina di questo libro.

Le note storiche ed artistiche, con le quali il Ricciardi ha completato e comentato la vostra narrazione, rivelano non solo una soda e larga cultura, ma un acume, che meriterebbe davvero di essere additato ad esempio a molti che vanno per la maggiore.

Egli non si ferma, infatti, alla superficie: la sua cultura non è spolvero o orpello. Egli ha una padronanza assoluta della *materia*; e se, per la parte storica, mostra di avere sviscerati i due Villani, Baldo ed Angelo da Perugia, il Collenuccio, il Costo, il Tarcagnota, il Costanzo, il Summonte, il Giannone, il Troyli, il Carafa e il Biancardi, senza contare i minori; — per la parte artistica ha attinto con sano discernimento dal De Stefano, dal D' Engenio, dal Sarnelli, dal Celano, dal Galanti, dal Croce, dal Faraglia, dal Minieri-Riccio, dal padre Tosti, dal padre Spila, dal Chiarini, dal Catalani e da quanti altri, infine, si sono occupati dei nostri Monumenti.

Fra le note storiche più originali e interessanti mi piace ricordare: quella nella quale il prof. Ricciardi tenta di provare la colpabilità di Roberto intorno all' avvelenamento del fratello; quella in cui é discussa la leggenda del laccio; e l' altra in cui si prova l' innocenza di Giovanna.

Interessantissime fra le note d' arte mi paiono poi quelle che trattano degli affreschi dell' Incoronata e del creduto sepolcro di Giovanna in santa Chiara.

Riepilogando, io credo che nessuno abbia scritto finora intorno a Giovanna I più ampiamente di voi e del Ricciardi,

e reputo perciò il vostro libro il più completo sull' argomento.

Ma io, ve lo ripeto, non sono nè un erudito, nè uno storico; epperò voi e i lettori fate pure del mio giudizio quel conto che credete.

Io non tengo che ad una cosa sola: alla vostra amicizia, e sarò ben lieto se queste poche righe varranno a provarvela.

Napoli, 2 aprile 1903.

Vostro
G. MIRANDA

GIOVANNA I DI NAPOLI

MONOGRAFIA STORICA

CAPITOLO PRIMO

Sommario: Morte di Carlo Illustre - Spedizione in Sicilia - « Capitolo » contro i ribaldi che rapivano vergini - Morte di Filippo, principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli - Andrea d'Ungheria - Giovanna di Napoli - Matrimonio tra Giovanna e Andrea - Partenza da Napoli di re Caroberto - Infruttuose spedizioni in Sicilia - Morte di Federico d'Aragona, re di Sicilia - Pietro d'Aragona succede al padre nell'isola - Crudele governo di Pietro - Invio di altra flotta in Sicilia - Fuorusciti siciliani alla Corte di Roberto - Altra spedizione nell'isola sotto il comando di Galeazzo d'Angiò - Ultime imprese in Sicilia - Morte di Eleonora d'Aragona, sorella di Roberto - Roberto, in solenne Parlamento, fa giurare omaggio alla sola Giovanna, sua nipote - Disordini nel Regno di Napoli - I Fiorentini cedono Lucca a Roberto - Morte di Caroberto, re d'Ungheria - Morte di re Pietro d'Aragona - Morte di Roberto, re di Napoli.

Quando la morte, inesorabile, strappò a Roberto, re di Napoli, l'unico figliuolo che gli era restato (1) e nel quale aveva egli riposto ogni suo bene, il misero Monarca, desolato, nell'accompagnare il feretro dello spento

(1) Roberto ebbe due mogli. Violante, nata da Pietro d'Aragona, dette a Roberto due figliuoli: Carlo e Ludovico, il secondo dei quali morì di nove anni, e fu sepolto nella magnifica chiesa di san Lorenzo. Da Sancia di Maiorica, Roberto non ebbe prole alcuna: ebbe, però, alcuni figliuoli naturali, tra cui è rimasta celebre Maria d'Aquino, la quale amò teneramente il Boccaccio, che la rese immortale nelle sue opere, sotto il nome di « Fiammetta ».

Carlo (2) nel tempio di santa Chiara (3), con la voce strozzata dalle lagrime, andava ripetendo ai baroni che

(2) Di Carlo Illustre, o *Senza terra* (come lo chiama il Collenuccio), tutti gli storici dicono il maggior bene possibile, lodandone specialmente le qualità eminenti del cuore. Egli è certo che fu Principe clemente, saggio, prudentissimo, nemico acerrimo di ogni abuso, commesso sia a danno dei potenti, che degli umili e degli infelici. E di quanto l' illustre figliuolo di Roberto amasse la giustizia si hanno prove luminose da alcuni aneddoti della sua vita, aneddoti che tutti gli storici nostri registrano, e che io perciò qui appresso riporto.

Il Costanzo, storico di somma fede, così scrive di Carlo Illustre: « Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni e i ministri del Re ai popoli, e severissimamente castigava quelli che trovava colpati. Si conta che una volta andando in una terra d' un conto del regno, gli fu detto che quel conte, per voler fare una possessione magnifica in un luogo ameno, avea sforzato un vassallo a cedergli una possessione vicino a quel luogo, e benchè non avesse ardire il vassallo d' andarsi a lamentare, egli fe' chiamare il conte, e gli disse che quella terra gli piaceva molto per lo sito e per l' aria, e che però, come signore e come amico, gli comandava e lo pregava che volesse cederla a lui, che gliel' avrebbe pagata a giusto prezzo. Il conte rispose, che la terra era stata dei suoi antecessori, e che in nulla maniera voleva alienarla; ma che se volea pigliarsela per forza, se la poteva ben pigliare; il che egli non credeva, per esser principe giustissimo, e non solito di far una ingiustizia tale. Il duca replicò, dimandandogli, s' era ingiustizia, e il conte tornò a rispondere, ch' era ingiustizia grandissima togliere le possessioni d' altri senza la volontá del possessore; allora il duca disse, che poi che conosceva tardi che questo era ingiusto, che dovea conoscerlo avanti quando tolse la possessione al vassallo, andasse subito a restituirla, che altrimenti gli avrebbe tolto la terra e la testa; e così il conte scornato rendé la possessione subito ». — E dal Costanzo apprendiamo pure: « Si narra ancora che in Napoli teneva (Carlo Illustre) ogni dì corte sedendo coi suoi consiglieri a fare giustizia nel palazzo dov' è oggi la chiesa della Incoronata, e che per dubbio che i portieri non facessero entrar i poveri, avea ordinato che si

gli erano accanto: *Cecidit corona capitis mei!. Vae vobis,... vae mihi!* (4).

---

ponesse una campana avanti alla prima porta del tribunale; ed avvenne un dì che un cavallo d' un cavaliero napoletano, chiamato Marco Capece, il qual cavallo per la vecchiezza era divenuto inutile, e per questo il padrone l' avea cacciato, venne per grattare la rogna nel muro, dove pendea la corda della campana, e fe' sonarla; e il duca dimandò ai portieri che facessero entrare colui che avea sonato, credendosi che fosse alcuno povero: e tornando i portieri a dire, ch' era stato il cavallo di Marco Capece, vedendo egli che tutt' i consiglieri si mossero a ridere, disse che la giustizia perfetta deve farsi ancora alle bestie, e comandò che fosse subito chiamato Marco Capece: il quale venuto, subito il duca gli domandò, perchè lasciava andar il cavallo così libero: Marco rispose, che il cavallo era stato perfettissimo, ed avea servito molto bene nella milizia, ma poi era tanto vecchio, ch' egli non volea perderci le spese; e il duca allora, ricordandosi, che Marco era stato molto ben rimunerato de' servizi fatti al Re, nei quali avea avuto parte il cavallo, gli rimproverò l' ingratitudine usata a quel nobil animale, e comandò che allora innanzi lo dovesse tener nella stalla come tutte l' altre bestie che gli servivano, e che se egli intendea che facesse altrimenti, l' avrebbe tenuto per uomo cattivo ed indegno della grazia sua.... » — Nè meno bello è quest' altro aneddoto che ricavo dalla « Cronaca di Napoli »... Un' altra volta, una giovine e bella donna si presentò a Carlo, accusando un cavaliere napoletano d' averle fatto violenza ed abusato di lei, debole e sola. Il Duca, volendo provare se colei diceva il vero, fe' venire in sua presenza il cavaliere, ordinandogli di confessare la colpa commessa. Il gentiluomo non negò il fatto, ma aggiunse che la donna s' era data a lui volontariamente, e che egli assai largamente già aveala remunerata.... Alle rimostranze della donna, Carlo ordinò al gentiluomo che desse alla infelice cento fiorini d' oro, e l'accomiatò.

L'astuta giovane, avuto il danaro, cautamente il serbò nel seno, e, fatte le debite grazie al Principe, andò via. Non appena ella fu uscita, il Duca comandò al cavaliere che raggiungesse la donna e le togliesse violentemente il danaro, che già le aveva dato. Il gentiluomo obbedì, e, presto raggiunta la giovane, non potette, per quanta violenza usasse, ripigliare i cento fiorini sborsati, difenden-

Deposta la salma del suo adorato figliuolo in un'urna provvisoria (5), Roberto, accasciato dal dolore intenso

---

dosi arditamente la donna. La quale, liberatasi alfine del cavaliero, corse al Duca e gli narrò, commossa, la nuova aggressione patita. Carlo, accigliato, le chiese: « Ti ha, dunque, tolto il danaro quel ribaldo? » — « Ah, no, Signore, chè io mi sono ben difesa!... » « Incauta! Hai saputo lottare per non farti rapire i fiorini... Potevi difenderti con pari energia, quando il cavaliere, che accusi. ti tolse l'onore... Vanne, e che io mai più ti veda! ».

Alle qualità eminenti del cuore, Carlo Illnstre aggiungeva doti non comuni di legislatore e di soldato. Durante il regno del padre, agitato per continue guerre esterne, nelle assenze del Re, ei fu spesse volte Vicario Generale dello Stato, governando saviamente e con prudenza di vecchio uomo politico. I « Capitoli » (così chiamavansi le leggi che i sovrani emanavano in quel tempo), che durante il suo Vicariato pubblicò, parevan dettati da persona matura e rotta al governo dei popoli, e tutti, patrizi e popolani, plaudivano alle sue opere e ne rispettavano gli ordini.

Più tardi, (8 Maggio 1325) egli comanda la flotta che va alla conquista della Sicilia, e, tornato in Napoli dopo qualche mese, è invitato (13 Gennaio 1326) dai Fiorentini a regger le sorti della loro città, ed è eletto Signore o Governatore di Firenze per un decennio. Anche Siena gli affida (10 Luglio 1326) la Signoria della città per cinque anni.

Carlo resta a Firenze circa due anni (30 Luglio 1326 - Gennaio 1328), e vi esercita la sua alta, sovrana potestà in maniera sì mansueta e retta, che, quando è costretto a lasciar la città per soccorrere il padre minacciato dall'avvicinarsi di Ludovico il Bavaro, i Fiorentini ne sono costernati, e lo supplicano perchè resti e non li abbandoni!.

Questo fiore di Principe, che sarebbe stato la delizia dei Napoletani se fosse giunto a regnare, morì a trent'anni, per febbre acutissima, causatagli dallo « smodato esercizio d'uccellare », e il popolo intero ne pianse amaramente l'immatura fine per lungo tempo.

Carlo Illustre finì i suoi giorni in Napoli, la vigilia di san Martino, 10 Novembre 1328, secondo alcuni storici, tra cui, il Costanzo. Il Collenuccio ed altri scrittori di cose nostre registrano la morte del Principe come avvenuta il giorno 9 Novembre dello stesso anno.

che gli spezzava il cuore, ebbe giorni di profonda tristezza e di estremo abbandono. Però la fede, che egli

---

Il chiarissimo prof. Minieri-Riccio, nelle sue dotte ricerche intorno agli Angioini, pone la morte di Carlo Illustre ai 9 di Settembre del 1328, aggiungendo che re Roberto partecipò la funesta nuova della morte del suo unigenito figliuolo il giorno undici dello stesso mese, ordinando a tutti i ministri e dignitari del Reame di comunicarla ai soggetti.

(3) È fama che un giorno, Roberto, visitando, in compagnia del figliuolo Carlo, la chiesa di santa Chiara, ancora in quel tempo in costruzione, domandasse al Duca di Calabria che ne pensasse dell'architettura del magnifico tempio, pel quale egli spendeva somme ingenti.

Il Principe, osservando l'unica nave e le cappelle laterali che componevano la vasta chiesa, liberamente rispose al padre: La mi sembra una stalla immensa con ampie mangiatoie! - A tali parole, Roberto, con viso austero, mormorò: Piaccia a Dio, o figliuolo, che non siate voi il primo a mangiare in cotesta stalla!.

Il povero padre fu profeta!.

(4) È caduta la corona dal capo mio!... Guai a voi! guai a me!

(5) Il sepolcro provvisorio fu scolpito da Tino di Camaino da Siena, celebre scultore di quell'epoca, il quale, dopo, eresse il magnifico sarcofago che racchiude ancora gli avanzi mortali di Carlo Illustre, monumento che il chiarissimo Fraschetti, dice essere « la più bella e completa opera di Tino che ci rimanga ».

Questo capolavoro di scultura del Trecento sorge a sinistra del sontuoso sarcofago ove riposa re Roberto, ed è sormontato da una tettoia a sesto acuto sostenuta da quattro colonne. La statua del Principe estinto giace supina sulla cassa mortuaria, in ricco manto sparso di gigli d'oro. Sul prospetto del sepolcro si vede il Duca di Calabria seduto fra i suoi ministri, e, ai piedi di lui, è una conca sulla quale tien poggiata la spada e in cui bevono insieme un lupo ed un agnello, « allegorica lode tributata all'intemarata giustizia dell'ottimo Principe, cui riuscì avvicinare insieme, con tenaci, pacifici nodi, i baroni e i vassalli ».

Il Fraschetti, nella sua dotta opera sui « Sarcofagi dei Reali Angioini », parlando di questo insigne monumento, conclude così:..... « La tomba di Carlo Illustre..... non è del tutto scevra di qualche

Deposta la salma del suo adorato figliuolo in un'urna provvisoria (5), Roberto, accasciato dal dolore intenso

---

dosi arditamente la donna. La quale, liberatasi alfine del cavaliero, corse al Duca e gli narrò, commossa, la nuova aggressione patita. Carlo, accigliato, le chiese: « Ti ha, dunque, tolto il danaro quel ribaldo? » — « Ah, no, Signore, chè io mi sono ben difesa!... » « Incauta! Hai saputo lottare per non farti rapire i fiorini... Potevi difenderti con pari energia, quando il cavaliere, che accusi, ti tolse l'onore... Vanne, e che io mai più ti veda! ».

Alle qualità eminenti del cuore, Carlo Illustre aggiungeva doti non comuni di legislatore e di soldato. Durante il regno del padre, agitato per continue guerre esterne, nelle assenze del Re, ei fu spesse volte Vicario Generale dello Stato, governando saviamente e con prudenza di vecchio uomo politico. I « Capitoli » (così chiamavansi le leggi che i sovrani emanavano in quel tempo), che durante il suo Vicariato pubblicò, parevan dettati da persona matura e rotta al governo dei popoli, e tutti, patrizi e popolani, plaudivano alle sue opere e ne rispettavano gli ordini.

Più tardi, (8 Maggio 1325) egli comanda la flotta che va alla conquista della Sicilia, e, tornato in Napoli dopo qualche mese, è invitato (13 Gennaio 1326) dai Fiorentini a regger le sorti della loro città, ed è eletto Signore o Governatore di Firenze per un decennio. Anche Siena gli affida (10 Luglio 1326) la Signoria della città per cinque anni.

Carlo resta a Firenze circa due anni (30 Luglio 1326 - Gennaio 1328), e vi esercita la sua alta, sovrana potestà in maniera sì mansueta e retta, che, quando è costretto a lasciar la città per soccorrere il padre minacciato dall'avvicinarsi di Ludovico il Bavaro, i Fiorentini ne sono costernati, e lo supplicano perchè resti e non li abbandoni!.

Questo fiore di Principe, che sarebbe stato la delizia dei Napoletani se fosse giunto a regnare, morì a trent'anni, per febbre acutissima, causatagli dallo « smodato esercizio d'uccellare », e il popolo intero ne pianse amaramente l'immatura fine per lungo tempo.

Carlo Illustre finì i suoi giorni in Napoli, la vigilia di san Martino, 10 Novembre 1328, secondo alcuni storici, tra cui, il Costanzo. Il Collenuccio ed altri scrittori di cose nostre registrano la morte del Principe come avvenuta il giorno 9 Novembre dello stesso anno.

che gli spezzava il cuore, ebbe giorni di profonda tristezza e di estremo abbandono. Però la fede, che egli

---

Il chiarissimo prof. Minieri-Riccio, nelle sue dotte ricerche intorno agli Angioini, pone la morte di Carlo Illustre ai 9 di Settembre del 1328, aggiungendo che re Roberto partecipò la funesta nuova della morte del suo unigenito figliuolo il giorno undici dello stesso mese, ordinando a tutti i ministri e dignitari del Reame di comunicarla ai soggetti.

(3) È fama che un giorno, Roberto, visitando, in compagnia del figliuolo Carlo, la chiesa di santa Chiara, ancora in quel tempo in costruzione, domandasse al Duca di Calabria che ne pensasse dell'architettura del magnifico tempio, pel quale egli spendeva somme ingenti.

Il Principe, osservando l'unica nave e le cappelle laterali che componevano la vasta chiesa, liberamente rispose al padre: La mi sembra una stalla immensa con ampie mangiatoie! - A tali parole, Roberto, con viso austero, mormorò: Piaccia a Dio, o figliuolo, che non siate voi il primo a mangiare in cotesta stalla!.

Il povero padre fu profeta!.

(4) É caduta la corona dal capo mio!... Guai a voi! guai a me!

(5) Il sepolcro provvisorio fu scolpito da Tino di Camaino da Siena, celebre scultore di quell'epoca, il quale, dopo, eresse il magnifico sarcofago che racchiude ancora gli avanzi mortali di Carlo Illustre, monumento che il chiarissimo Fraschetti, dice essere « la più bella e completa opera di Tino che ci rimanga ».

Questo capolavoro di scultura del Trecento sorge a sinistra del sontuoso sarcofago ove riposa re Roberto, ed è sormontato da una tettoia a sesto acuto sostenuta da quattro colonne. La statua del Principe estinto giace supina sulla cassa mortuaria, in ricco manto sparso di gigli d'oro. Sul prospetto del sepolcro si vede il Duca di Calabria seduto fra i suoi ministri, e, ai piedi di lui, è una conca sulla quale tien poggiata la spada e in cui bevono insieme un lupo ed un agnello, « allegorica lode tributata all'intemarata giustizia dell'ottimo Principe, cui riuscì avvicinare insieme, con tenaci, pacifici nodi, i baroni e i vassalli ».

Il Fraschetti, nella sua dotta opera sui « Sarcofagi dei Reali Angioini », parlando di questo insigne monumento, conclude così:..... « La tomba di Carlo Illustre..... non è del tutto scevra di qualche

aveva piena in Colui Che tutto dispone e le amorevoli e pie cure della buona regina Sancia calmarono man mano il povero Re, e lo fecero tornare agli affari dello Stato, pel bene del popolo che tanto amava, e che aveva partecipato vivamente al cordoglio della famiglia di lui.

Appena Roberto riprese le redini del governo dello Stato, non obbliò la Sicilia, al cui possesso aveva sempre agognato, e però subito allestì una nuova spedizione, la quale, sebbene fosse favorita del Castellano d'una fortezza presso Palermo (6) che aprì le porte del castello ai soldati angioini, non ebbe tutto quel successo che il Re sperava, e l'isola desiderata rimase ancora nelle mani dei fortunati Aragonesi.

A questo, per dir così, prospero evento, seguirono, in altre regioni della Penisola, fatti niente piacevoli per Roberto, poichè i Romani si sottrassero all'obbedienza di lui (7), e, col pretesto che egli non li aveva provvisti di derrate, elessero senatori un Colonna (8) ed un Orsino (9).

Poco dopo, i Guelfi di Genova si pacificarono coi Ghibellini fuorusciti, e, di comune accordo, ridettero il governo dello Stato per altri cinque anni al Re di Napoli.

---

singolar pregio. L'insieme ne è ricchissimo; gli ornati sono fini e delicati; le modanature sono eleganti, e le figure numerosissime, pur mancando generalmente di vita, appaiono modellate con una gentilezza, che ha già qualche cosa del secolo XV ». Una iscrizione, sotto l'arca, in una lapide incastrata nel muro, rammenta chi riposa in quel sepolcro e ne tesse l'elogio.

(6) Castellammare.

(7) Deposero Guglielmo d'Evoli, che rappresentava Roberto col titolo di « Senatore ».

(8) Stefano Colonna.

(9) Ponzello Orsino.

Ma, non passò molto, e i Ghibellini presero il sopravvento sugli avversari antichi, e subito cacciarono dalla città i Guelfi, togliendo la Signoria a Roberto, il quale, vecchio e malfermo in salute, lasciò correre le cose d'Italia alla men peggio per la sua Casa, e volse ogni suo pensiero a quelle del Regno di Napoli, che cominciavano a turbarsi.

Ei, dunque, pensò a preparare la successione del Regno. Morto il figliuolo Carlo, rimanevano del Principe immaturamente estinto due bambine: Giovanna e Maria (10). La prima, che allora contava appena sei anni, era colei cui spettava di diritto il trono, quando Roberto avesse reso l'anima a Dio, e il buon Re prevedeva le turbolenze che sarebbero scoppiate alla sua morte, essendo in Na-

---

(10) Carlo Illustre, morendo, lasciò una figliuola, Giovanna, e la consorte incinta. Erano a lui premorti: Carlo Martello, natogli a Firenze (3 Aprile 1327), e Maria, estinta poco prima ch'egli finisse. Maria, figliuola di Carlo conte di Valois, seconda moglie di Carlo Illustre, dette alla luce, appena il marito fu morto, un'altra bambina alla quale si dette il nome della figliolina estinta: Maria.

Il Duca di Calabria aveva sposato in prime nozze Caterina, figliuola dell' Arciduca Alberto d' Austria, dalla quale non aveva avuto alcuna prole.

Il Collenuccio chiama Margherita l' ultima figliuola di Carlo Illustre, e aggiunge esser costei divenuta moglie di Carlo III di Durazzo, e perciò madre di Ladislao. Ognun vede, però, che lo storico sbaglia grossolanamente, perché, se così si dovesse ritenere, Margherita d' Angiò avrebbe dato alla luce Ladislao poco men che sessantenne.

Altri storici dànno a Carlo Illustre una terza moglie : Metelda o Matelda, aggiungendo che Maria di Valois morì al ritorno della spedizione di Sicilia. Questa Metelda o Matelda sarebbe stata la madre di Giovanna.

poli molti i reali personaggi che aspiravano alla corona (11).

Mentr' egli pensava a qual partito dovesse piegare, apprese che in Napoli, e nel Regno, alcuni ribaldi rapivano fanciulle vergini con promessa di condurle all' altare, e che, al contrario, sfogata ogni lor voglia brutale sulle incaute giovinette, le lasciavan sul lastrico, esposte al ludibrio di tutti. Questi sozzi delitti scossero il Re, e lo rattristarono a segno, che subito convocò le « Piazze » (12) e volle che si prendessero severi provvedimenti contro gl' infami che commettevano sì abominevoli colpe. Radunati nobili e popolani, furono adottate misure di sommo rigore per distruggere il male prima che dilagasse in più vaste proporzioni, e Roberto emanò, in tale circostanza,

---

(11) Carlo II, lo Zoppo, aveva avuto da Maria d' Ungheria, sua moglie, quattordici figliuoli, nove maschi e cinque femmine, sebbene altri storici dicano tredici. Dei fratelli di Roberto, parecchi vivevano ancora nei tempi di cui parla l' Autore, e non mancavano per giunta di prole balda e ambiziosa. Aveva, dunque, ragione il vecchio Re di preparare la successione del Regno, poichè non era difficile il prevedere i litigi che sarebbero avvenuti fra gli stessi consaguinei per cingere la corona di Napoli.

(12) Questa notizia, che tolgo dal Summonte, è importantissima per chi volesse conoscere quali erano le « Piazze » o « Seggi » notevoli ai tempi di Roberto. Il Summonte, dunque, parlando delle « Piazze », i cui cittadini furono convocati dal Re, dice: « Ai 26 di ottobre del 1332 convocò le piazze della città, così Nobili come del Popolo, e statuì una legge contro di essi malfattori (rapitori di vergini), la quale si ha ne' capitoli del Regno ecc. ». E, in seguito, nomina le « Piazze » cioè: quella di Capuana, quella di Nido, la piazza di Portanova, quella di Porto, l' altra di sant' Arcangelo (Montagna), la piazza del Mercato, quella di Somma Piazza, quella di Salito, l' altra d' Arco, la piazza di Forcella.

un famoso « Capitolo », che stabiliva le pene contro i colpevoli di rapimento di « vergini donzelle » (13).

Nello stesso anno, mentre Roberto era tutto intento a risolvere nel modo più durevole la successione del Regno, un' altra sventura irreparabile venne a colpirlo in mezzo al cuore: la morte del fratello Filippo, principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli (14), fratello, che gli era sommamente caro, e ch' egli spesso consultava nei negozi più gravi del Regno (15).

---

(13) Di re Roberto si hanno cinquanta « Capitoli » a stampa, ma certamente ei più ne emanò durante il suo lungo regno. I primi di questi « Capitoli » fino al (1328) furon dettati dal celebre Bartolomeo di Capua, Logoteta e Gran Protonotario del Regno, cui Roberto colmò di onori e di ricchezze, e che era stato elevato al sommo ufficio da Carlo II nei primi anni del suo regno. Morto (1328) Bartolomeo di Capua, nessuno lo sostitui nell'importante carica, e solamente nel 1343 fu nominato Gran Protonotario Ruggero Sanseverino.

Dal 1328 al 1343 gli atti del Governo furon redatti dai Vice-protonotarii. ufficio che tennero in quegli anni, l' un dopo l' altro, Nicolò Frezza, Andrea Comino, Giovanni Grillo.

Il famoso « Capitolo », di cui parla qui l' Autore, fu dettato dal Vice-protonotario Giovanni Grillo.

(14) Filippo, principe di Taranto, quartogenito di Carlo II d'Angiò, aveva ereditato il titolo d' Imperatore di Costantinopoli dalla prima sua moglie Principessa d'Acaia, dalla quale aveva avuto quattro figliuoli.

(15) Il giorno 26 Dicembre del 1332, Filippo, principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli, moriva in Napoli, nel suo palazzo, di cui ancora oggi si vedono alcuni avanzi, posto alla « via dei Tribunali », dirimpetto la « strada san Paolo », a poca distanza dalla chiesetta di sant'Angelo « a segno », palazzo che è conosciuto anche ai tempi nostri col nome di « Palazzo dell' Imperatore ». Dell' antica architettura di questo palazzo angioino son rimasti solamente i quattro archi a sesto acuto misto a quello circolare, la porta di marmi vari, l' impresa e i gigli angioini sulla porta e sur uno degli archi e qualche reliquia nel cortile.

La salma di Filippo di Taranto fu, con pompa reale, accompagnata e sepolta nella chiesa di san Domenico Maggiore (16), in una magnifica urna marmorea, e fu ge-

---

Questo Principe ebbe, da Caterina di Valois, sua seconda moglie, parecchi figliuoli, tra i quali: Roberto, Filippo e Luigi erano in Napoli al momento della sua morte; più tardi, Luigi sposò la vedova regina Giovanna I e divenne così re di questo Reame.

(16) La fabbrica di questa maestosa chiesa fu cominciata nel Gennaio del 1284, per ordine di Carlo, principe di Salerno, allora Vicario Generale del Regno, ed ebbe termine nel 1291, sorgendo, com' era costume di quei tempi, di stile gotico. La costruzione di questo insigne monumento di arte si attribuisce a Masuccio I, celebrato scultore e architetto di quell' epoca, come del pari si crede che i fratelli Pietro e Tommaso degli Stefani lo ornassero di marmi e pitture assai pregevoli.

Rovinata quasi completamente pel tremuoto del 1456, il celebre architetto Novello da san Lucano, che la restaurò, ne fece una bellissima chiesa, ispirandosi alle pure forme della rinascenza: i fratelli Pietro e Polito Donzelli o del Donzello, rinomatissimi pittori, ornarono il tempio di affreschi e dipinti magnifici. Alfonso I d' Aragona fece aprire la piazza, ove sorge la guglia, e ordinò che si costruisse la scala grandiosa che da questa piazza mena alla porta piccola del tempio.

La chiesa ebbe altri restauri nel 1505 e nel 1562; ma solamente nel 1670 il tempio perdette del tutto la severa e maestosa semplicità che le aveva dato Novello, e cadde nel manierato e nel barocco. E più vandalica fu ancora l' opera di Domenico Antonio Vaccaro, il quale, nel rifare il pavimento della chiesa (1732) distrusse le memorie che conteneva sin dalla sua fondazione. Finalmente l' illustre architetto Federico Travaglini tornò, per quanto potette, la chiesa all' antica architettura gotica, e lode vada al suo nome, chè seppe, con fine discernimento d' artista eletto, ridare al tempio angioino quella severa bellezza che Masuccio e Novello da san Lucano le avevano impresso[1].

Premesso ciò, dirò qualche parola intorno ai monumenti magnifici, che conserva, numerosi, da più secoli questo tempio davvero regale.

Entrando in chiesa, è bene osservare la stupenda porta maggiore,

nerale il compianto per la dipartita di questo buon Principe, che scendeva nel sepolcro non ancor vecchio.

---

mirabile pei bassorilievi e per gli ornati che ha: essa fu costruita a spese del celebre Bartolomeo di Capua sul nascere del Trecento. La chiesa è a tre navate, non molto ampie, altissime, a croce latina, e la nave maggiore è divisa dalle due minori da sette archi a sesto acuto, che girano su piloni, rendendo l'interno del tempio severo, solenne, maestoso. Ha parecchie cappelle, quasi tutte ricche di pitture e sculture dei nostri migliori artefici: io, però, accennerò alle più belle di queste opere, non consentendomi l'indole di questo lavoro più largo esame dei nostri capolavori d'arte.

Nella cappella di san Martino si ammirano i sepolcri di Gabotto Carafa e della consorte di lui, sculture ottime di mano ignota, e un quadro di Andrea Sabatino, che orna l'altare e che è ancor bello, nonostante sia stato malamente ritoccato. La cappella di S.ª M.ª Maddalena ha di notevole il monumento sepolcrale di Bartolomeo Brancaccio (1341) e alcuni dipinti di maestro Stefanone e di Agnolo Franco, napoletani. La cappella di san Raimondo ha gli affreschi stupendi del nostro Agnolo Franco, e un cenotafio, opera moderna del romano Vaccà, per onorare la memoria del cardinal Saluzzo, morto a Roma. Encomiabile è la tela del « Crocefisso », dipinto di Giovanni Capece, la quale orna l'altare della cappella del Crocefisso dei Capece, e osservabili sono, nella vicina cappella di sant' Antonio Abate, due dipinti di Marco Pino da Siena; un quadro di Pacecco di Rosa, esprimente la « Vergine con san Carlo e san Domenico » e l'immagine del Santo, in una nicchia, affresco attribuito, con poco giudizio, al Giotto. La cappella di santa Caterina da Siena ha notevoli alcuni sepolcri antichi di casa Dentice, e un quadro d'autore ignoto sull'altare, non privo di grazia e di buon colorito.

Nel cappellone, dedicato al SS. Crocefisso, deesi innanzi tutto osservare il « Crocefisso » che parlò a san Tommaso, opera che si attribuisce al primo Masuccio, e, tra i molti dipinti che la ornano: un affresco del nostro Antonio Solario, detto lo Zingaro, ov' è effigiato il beato Guido Marramaldo; un altro affresco, chiuso da vetro, di maestro Simone, esprimente la « Vergine con san Domenico »; il quadro della «Resurrezione di Gesù» del fiammingo Wenzel; il dipinto, raffigurante «Gesù che va al Calvario» di Giovan Vincenzo Corso; a «Deposizione della Croce» dello stesso Solario; un quadro di «No-

Intanto Roberto, dato sfogo al dolore provato per la morte dell' amato fratello, deliberò unire in matrimonio

---

stra Donna » di fattura bizantina; e gli affreschi della volta di Michele Regolia. Nello stesso cappellone sono degni d' ammirazione: il monumento sepolcrale di Mariano d' Alagno del nostro Agnolo Agnello di Fiore; il sepolcro dei Sangro, scolpito in diversi tempi, da autori ignoti, ma insigni specialmente quelli che operarono per i primi; il magnifico sarcofago di Diomede Carafa del medesimo Agnello di Fiore; quello di Francesco Carafa, cominciato dal di Fiore e finito dal Merliano; i sarcofagi di Troilo e di Ettore Carafa, e il sepolcro di Giovanni Battista del Doce.

Nella cappella di san Tommaso d' Aquino debbono osservarsi: il sontuoso sepolcro di Giovanna d' Aquino, attribuito al secondo Masuccio; un quadro di maestro Simone, raffigurante la « Vergine col Bambino poppante »; una tela del nostro Giordano, esprimente la "Vergine con san Tommaso », e il monumento sepolcrale di Cristofaro e Tommaso d' Aquino, assai somigliante a quello di Giovanna. Nella cappella dedicata a san Giacinto sono degni d' osservazione: la tela esprimente il Santo del Morvillo, il Bruno; il monumento sepolcrale di Galeazzo Pandone, opera stupenda di Giovanni Merliano da Nola, e il sarcofago di Giovanni d' Angiò, fratello di Roberto, lavoro attribuito al secondo Masuccio.

Il cappellone di sant' Arcangelo « a Marfisa » ha di ammirabile: una tela esprimente la «Vergine», in campo d'oro, dei fratelli Pietro e Polito Donzelli; un altro quadro, raffigurante «san Domenico ed altri Santi» attribuito ai medesimi fratelli Donzelli, e un dipinto, la «Circoncisione» di Marco Pino da Siena. Fra i molti monumenti sepolcrali sono bellissimi: il sarcofago di Tommaso Brancaccio, opera del nostro Agnello di Fiore; quello più antico di Pietro Brancaccio di mano ignota, e il sepolcro di Niccolò Zingarelli. La cappella della Madonna delle Grazie ha sull'altare un pregevolissimo quadro di Agnolo Franco, e, poco lontano, quattro magnifici sepolcri, fra i quali è mirabile quello di Porzia Capece.

Nella cappella dell'Angelo Custode, gli affreschi sono del nostro Michele Regolia; mentre nell'altra di san Domenico Soriano, si veggono alle pareti laterali due quadri del celebre Luca Giordano (un san Domenico e nu san Tommeso): la volta è del Cosenza. L'altare della cappella del SS. Rosario ha una bellissima tela di Giovanni

sua nipote Giovanna col giovinetto Andrea, secondogenito di Caroberto, figliuolo di Carlo Martello, re d' Un-

---

Berardino Siciliano, nè spregevole è il quadro, attribuito al torinese Benasca, sull'altare della cappella di santo Stefano, ove sono anche degni di ammirazione il sepolcro del cardinale Spinelli del Santacroce e il sarcofago di Carlo Spinelli d'autore sconosciuto.

La cappella di san Vincenzo ha, all'altare, un quadro della scuola dello Zingaro, e, a poca distanza, gli avanzi del sepolcro di Filippo d'Angiò, fratello di re Boberto, che si crede lavorato dal secondo Masuccio.

Sono ancora ammirevoli: l'altare di san Girolamo dei Ricci, scolpito da Agnolo Agnello di Fiore; il cenotafio di Giovanni Battista Marini; l' altare di santa Maria della Neve di Giovanni Merliano da Nola, e, nella cappella di santa Caterina V. e M., un quadro di Leonardo Pistoia e il sarcofago di Leonardo Tomacelli.

Nella cappella di san Bartolomeo sono degni d'essere osservati: la tela dell'altare, che si attribuisce o al Lanfranco o al Corenzio; un quadro di «Nostra Druna» della scuola del Bassano; un quadro di «san Lorenzo», creduto di Andrea Sabatino da Salerno.

Ammirevoli sono anche: la statua di «san Giovanni Battista» del Merliano; il sepolcro del poeta Berardino Rota e quello del fratello Alfonso del celebre Domenico d'Auria, e le due tele (san Giovanni Battista e la Decollazione di questo santo) del Cavaliere Mattia Preti, nella cappella di san Giovanni Battista. Nè meno pregevoli sono: la tela di san «Giovanni Evangelista» del Pulzone e il sepolcro di Malizia Carafa nella cappella di san Giovanni Evangelista.

Nella cappella di san Giuseppe è un buon quadro del Corenzio (Urbano VIII), una «Vergine col Bambino» di Andrea da Salerno, e una testa del «Salvatore» della scuola del Vinci.

L'altare maggiore della Chiesa è del Fansaga, e gli affreschi della tribuna di Michele di Napoli. La volta della segrestia ha un affresco stupendo del Solimena; una tela dell' «Annunziata» creduta di Andrea da Salerno, e un chiaroscuro di Giacomo del Po.

Ho accennato alle migliori opere d'arte, che contiene questo tempio magnifico, nè son sicuro d'averle tutte nominate: mi perdoni il lettore le involontarie omissioni. Non voglio, però, chiudere questa nota, senza dire che nella sagrestia di questa chiesa sono le casse mortuarie dei Re aragonesi, di alcuni principi di que-

gheria, e suo nipote (17). Ei addivenne a questo partito dopo maturo esame, e volle che subito fossero spediti ambasciatori in Ungheria, per chiedere, in suo nome, a quel Sovrano la mano del figliuolo per la sua piccola Giovanna, ch' egli amava teneramente.

Avrebbe potuto, invero, scegliere, fra i numerosi Reali che erano in Napoli, uno sposo degno della sua diletta nipote; ma Roberto non si piegò a questa determinazione, considerando che il preferire l'uno o l'altro principe angioino per la sua Giovanna, avrebbe suscitato tale rivalità tra i molti aspiranti a quelle nozze cospicue, che si sarebbero avuti di certo rivolgimenti nel Regno, e, forse, guerre fratricide!

E, poi, ragioni d' indole tutta intima avevan fatto propendere il vecchio e pio Roberto a quel partito. L' ascetismo religioso, lo involgeva tutto, ed egli, in questi ultimi anni di sua vita, passava le giornate tra le cure dello Stato e le contemplazioni divine.... Il Re aveva considerato, prima di decidersi, che il Regno di Napoli non era suo di diritto, e che egli, terzogenito di Carlo II, lo aveva strappato a Caroberto, figliuolo del primogenito dello stesso Carlo, a cui spettava e che aveva rivendi-

---

sta Casa, e di parecchi patrizi napoletani. Ferrante I, Ferrante II, Giovanna IV, Isabella d'Aragona, figliuola di Alfonso II, detto « il Guercio », il Marchese di Pescara, Antonello Petrucci ed altri personaggi illustri dormono l'ultimo sonno in questo asilo di pace e d'amore.

(17) Andrea era figliuolo di Carlo Roberto (Caroberto), re d' Ungheria, il quale era nipote di Roberto, essendo il primogenito di Carlo Martello, fratello del Re di Napoli. Carlo Martello aveva ereditato il Regno d'Ungheria dalla madre sua, Maria, unica figliuola di Stefano IV, re di quel Reame. Carlo Martello, però, nel recarsi in Ungheria, non aveva rinunziato alle ragioni che aveva, come primogenito di Carlo II, sul Regno di Napoli.

cato invano per suo (18). È giusto — diceva nel suo animo — ch' io ripari ora al torto fatto ai miei congiunti d' Ungheria, dando, al secondogenito di mio nipote Caroberto, con Giovanna, il Regno, che, del resto, dovrebbe già esser suo....

Questa, più che altra ragione, fece prevalere il partito di escludere dalla scelta tutt' i principi angioini che desideravano quelle nozze, e piegare il Re a dare a Giovanna un principe straniero, non ostante fosse poco accetto ai Napoletani, e di carattere, sebbene avesse solamente sette anni, rozzo e brutale (19).

---

(18) Alla morte di Carlo II, lo Zoppo, avvenuta ai 5 Maggio del 1309, Roberto già trovavasi in Provenza. All' annunzio funesto che egli ebbe del decesso del padre, si recò subito in Avignone, sede, in quell' epoca, del Papato, e trattò con Clemente V della sua assunzione al trono di Napoli. Mentre correvano le trattative, Roberto fece venire in Avignone i celebri giureconsulti Bartolomeo di Capua, Nicola Ruffolo, e, secondo alcuni storici, anche Andrea d' Isernia, affinché avessero difeso le sue ragioni innanzi ai cardinali, riuniti in concistoro, e gli fu facile vincere, perchè Caroberto mal seppe rivendicare i suoi diritti, e Clemente aveva già fermo in animo di dare a lui il Regno, che per nulla gli apparteneva.

Il giorno primo Agosto del 1309, Bartolomeo di Capua seppe così ben difendere le volute ragioni di Roberto innanzi ai porporati, che il Pontefice e il Sacro Collegio, in concistoro pubblico, proclamarono Roberto legittimo erede di Carlo II, e però a lui doversi il Regno di Napoli. L' otto Settembre dell' anno medesimo, Clemente V investì, del Reame di Napoli, Roberto, e lo coronò solennemente nella cattedrale di quella città.

Clemente V concedette a Roberto l' investitura del Regno di Napoli alle stesse condizioni, con le quali furono investiti i predecessori di lui Carlo I e Carlo II d' Angiò.

(19) Ho l'animo trepidante nell' annotare questo passo dell' Autore della presente istoria, poichè non tutt' i cronisti accusano Roberto del gran delitto, che gli fu imputato da alcuni suoi contemporanei, e che venne confermato da altri scrittori posteriori. Avrei potuto,

Deciso ch' egli ebbe di dare a sua nipote Giovanna il secondogenito di Caroberto, re d' Ungheria, inviò, come

---

nel dubbio, lasciar passare senza nota questo brano del racconto dello Scarpetta, e di certo così avrei fatto, se il Costanzo, l' austero Giannone ed altri, non m' avessero fatto fermare sulle loro parole, le quali gettano fosca luce sul punto controverso.

Infatti, quando il Costanzo accenna alle ragioni che indussero re Roberro a scegliere, per isposo alla nipote Giovanna, Andrea d'Ungheria, si lascia sfuggire queste memorande parole «.... nondimeno stimolato, come si crede d'alcun rimorso di coscienza, o perchè il Regno per più diretta ragione dovea toccare a Carlo suo nipote Re d'Ungheria, *o per altra occulta cagione che a ciò lo stringesse...* » — Quale poteva essere questa occulta cagione che a ciò lo spingeva?.

Il De Lellis, nella sua « Aggiunta alla Napoli Sacra dell'Engenio, è preciso nell'accusare re Roberto del delitto atroce di veneficio a danno del fratello primogenito Carlo Martello. Ecco le sue parole: « Indi vedendo, (Carlo Martello), che il Re Carlo II di Napoli suo padre era vecchio, e temeva, che se egli non si ritrovava nel tempo della sua morte in Napoli, che alcuno dei suoi fratelli in qualche modo si fosse insignorito del Regno, che a lui come a primogenito s' apparteneva, con l' occasione del giubileo dell' anno santo, che in Roma si celebrava, lasciando nel Regno d' Ungheria la sua moglie Elisabetta per lo governo di quello e dei suoi figliuoli, egli calò in Italia primieramente in Roma per ricevere il santo giubileo, e poi in Napoli, ma il Duca Roberto, aspirando egli alla successione di questo Regno dopo la morte del padre, cercò di torsi il suo fratello maggiore di mezzo Carlo re d' Ungheria, con farlo morire, mentre Lodovico secondogenito era persona ecclesiastica et inhabile alla successione, e ciò eseguì facendolo avvelenare per mezzo d' un frate francescano suo affezionato con l' hostia sacrosanta, con la quale comunicò esso Re d' Ungheria ».

Senza fermarmi sull' errore del De Lellis, quando afferma esser morto Carlo Martello nel 1300, anno in cui Bonifazio VIII indisse il giubileo, errore, del resto, comune a quasi tutti gli storici (Carlo Martello morì, invece, il 19 Agosto del 1295), nè sull'altro abbaglio da lui preso, chiamando Elisabetta, e non Clemenzia, la moglie del giovine Re, io osservo che, forse, a questa accusa atrocissima al-

dicemmo, subito onorevole ambasciata al Monarca ungaro, padre di Andrea, affinchè consentisse alle desiderate nozze.

---

ludeva il Costanzo con le sue misteriose parole più su da me riportate, e che il Giannone, nella sua « Storia Civile del Regno di Napoli », copia quasi testualmente.

Poteva, io mi domando, il Costanzo, scrittore equanime e leale, gettare sulla memoria di Roberto sospetto si infame, se la voce pubblica o altro documento importante non accusavano il Re d'aver fatto avvelenare il fratello Carlo Martello, per succedere al padre Carlo II nel Regno?... E il Giannone, storico gravissimo, avrebbe leggermente riportate quelle parole sibilline, se non fosse stato convinto che il sospetto, se non altro, aveva pervenza di vero?...

Non mi occupo qui delle opinioni degli altri storici in rapporto a questo fatto, poichè sono o troppo discordi fra loro, o ambigue: a me basta rammentare che il Garruccio afferma che il veneficio avvenne, e il Summonte, senza giungere a tanto, accenna a rimorso di coscienza per aver tolto il Regno a chi di ragione spettava. Farò, quindi, solamente alcune considerazioni, e sul fosco avvenimento e su quanto dottamente scrive il padre Benedetto Spila da Sabiaco nella pregevole sua monografia « Un monumento di Sancia in Napoli », lasciando il lettore libero di trarne quelle conseguenze che meglio crederà.

Il Ch.mo padre Spila, a conforto della sua tesi (egli è per la innocenza di Roberto), esclama: Poteva Roberto dar mandato ad un frate francescano d'avvelenare suo fratello Carlo Martello, se, nel momento in cui moriva il giovane Re d'Ungheria in Napoli, egli era captivo in Catalogna?. E, poi, quand'anche avesse ciò fatto, era lui il figliuolo che succedeva nel Regno di Napoli, o il fratello Ludovico, secondogenito, il quale, a quell'epoca, non aveva ancora manifestato il pensiero di vestirsi frate?... A quale scopo, dunque, commetteva il veneficio?... E, posto che Roberto sapesse che il fratello Ludovico non avesse accettato il retaggio paterno, era egli sicuro che il Pontefice non avrebbe indotto il pio giovane a cingere la corona di Napoli, pel bene della Chiesa e del Regno?..

Io rispondo così alle obiezioni che, con avvedutezza, mette avanti il dotto padre Spila da Sabiaco, senza lusingarmi di abbat-

Arrivati gli ambasciatori di Roberto in Ungheria furono accolti con le maggiori manifestazioni di gioia da re Ca-

---

terle completamente, e far trionfare la verità nell' aspra controversia.

Tutti o quasi tutti gli storici accennano nelle loro opere allo scrupolo di coscienza che conturbò Roberto nel momento di dover designare l' erede al trono di Napoli.

Mi dica un po' il reverendo Spila, perchè Roberto doveva essere stimolato da scrupoli di coscienza, quando non lui, ma il padre, Carlo II, aveva provocato dal pontefice Bonifazio VIII il diploma, col quale, con fine artifizio, era indicato come erede della corona paterna ?. Quale scrupolo poteva egli avere, quando, non lui, ma Bonifazio e Carlo, per ragioni essonzialmente politiche, avevan voluto i due Regni di Napoli e di Ungheria divisi tra le due famiglie dello stesso ceppo e entrambe lige al Papato ?... Roberto, dunque, doveva trasmettere il retaggio paterno ai suoi, e non ai consanguinei lontani, poichè così avean deciso e voluto il Pontefice e il padre nel porgli sul capo la corona di Napoli. E, poi, non bastava a calmar la sua coscienza la decisione di Clemente V e del collegio dei cardinali, che dichiarava doversi a lui lo scettro di Napoli ?... A giustificare questo zelo, tropp' oltre spinto da re Roberto, dovrebbe ritenersi che, negli ultimi anni di sua vita, si ribellasse alla volontà del padre, di Bonifacio VIII, di Clemeute V e di tutt' i cardinali ;..... ma, a parlar chiaro, a me non pare verosimile questa supposizione, perchè tutti sanno iu qual maniera rimessiva verso la Chiesa visse Roberto dopo la morte del figliuolo Carlo.

Nè giova soffermarsi a lungo sulla prima delle obiezioni avanzate dal padre Spila, poichè non sarebbe stato difficile a Roberto, da Barcellona ov' era ostaggio, mandare un francescano in Napoli, affinchè avvelenasse Carlo Martello, ch' egli sapeva essere in Regno, per divenirne stgnore, quando il padre lasciasse la vita. Roberto non doveva ignorare il pensiero del fratello in quanto a successione, altrimenti il padre loro, Carlo II, non avrebbe indotto Bonifazio VIII a pnbblicare il decreto, di cui ho già fatto parola.

Alla seconda obiezione del reverendo Spila, m' è facile rispondere in maniera esauriente. Roberto non poteva temere, per dir così, la concorrenza del fratello Ludovico nel retaggio paterno. Egli

roberto, poichè ei vedeva tornare alla sua Casa il trono di Napoli, alla quale si doveva di diritto per ragione di eredità.

Il Re ungaro, dopo avere con feste pubbliche reso solenne l' inaspettato avvenimento, accomiatò gli ambasciatori di Roberto, li colmò di doni, e disse loro che tornassero al magnifico signor Roberto, e gli significassero

---

conosceva il carattere di colui che poi fu Santo, e la ferma, incrollabile volontà che aveva di farsi frate; sapeva che il fratello, sin dagli anni più teneri, aveva dato prove di possedere animo assai mite, contemplativo, nemico d' ogni fasto e d' ogni briga. Roberto non ignorava che Ludovico non sarebbe stato atto al governo d' uno Stato, che attraversava momenti non lieti, e però era sicuro del fatto suo.

La terza obiezione non regge alla critica. Perchè il Pontefice avrebbe dovuto indurre Ludovico a cingere la corona di Napoli ?.. Pel bene della Chiesa e del Regno — mi risponde il padre Spila. — Ma che, forse, il Papa non sapeva che nelle mani di Ludovico lo scettro si sarebbe spezzato, e che i Ghibellini avrebbero ripigliato forze e vigore, ove un Re guerriero non fosse surto a difesa della idea guelfa ?... Nè so spiegarmi perchè il Pontefice avrebbe dovuto indurre Ludovico a gettare il saio, che onorava, per impedire l'avvento al trono a Roberto, che già dava di sè belle speranze militari. Gli Angioini, l' un per l' altro, erano arra sicura di sostegno alla Santa Sede, e però l'essere sul soglio Roberto o Ludovico era pel Papato la stessa cosa.

Che resta, dunque, degli argomenti del padre Spila ?. A mio parere, nulla. Pei sostenitori della colpa di Roberto sono sempre lì: le parole vaghe di tutti gli storici, le accuse recise di parecchi scrittori, il fatto che chiamò alla successione del Regno un nipote di colui a cui aveva egli tolto il trono, la tradizione che erigesse il sontuoso tempio del «Corpo di Cristo» (santa Chiara) in espiazione del fallo commesso. Ma vi son prove irrefutabili della innocenza o della colpa di Roberto ?.

No. — Ecco perchè ho già dichiarato: esporrò i punti della controversia, il lettore li vaglierà e farà il suo giudizio sulla innocenza o sulla colpabilità di Roberto, re di Napoli.

le sue grazie per la lusinghiera domanda, che egli accoglieva con animo sensibile, e lo pregassero di attendere la sua venuta in Napoli, insieme col piccolo Andrea, nel venturo mese.

Appena i messi del Re angioino furon partiti alla volta di Napoli, Caroberto ordinò ai suoi più eletti baroni di tenersi pronti, per accompagnarlo in Puglia, e poi nella capitale del dominio di Roberto, avendo egli concluso il matrimonio tra il suo secondogenito Andrea e Giavanna, nipote del Re di Napoli, erede di quel Reame.

Disposte, poscia, le cose del suo Stato nel modo migliore e più sicuro, Caroberto, col figliuolo Andrea e col fiore dei cavalieri ungheresi, si mosse verso le Puglie, giungendo a Viesti, piccola città situata alle radici del monte Gargano, nell'ultimo di Luglio del 1333, ove lo aspettava, per dargli il benvenuto in nome di Roberto, Giovanni, duca di Durazzo e principe della Morea, fratello del Re di Napoli, con una schiera di baroni abbigliati splendidamente e un gran numero di servi riccamente vestiti.

In compagnia del Principe della Morea e dei cavalieri napoletani, Caroberto, Andrea e il seguito presero la via di Napoli, meravigliati che, di passo in passo, trovassero doviziosi alloggiamenti apparecchiati ad ospitarli, e nuovi baroni che aumentavano, man mano, il corteo reale, mentre si avvicinavano alla capitale.

Giunti presso Nola, re Roberto, circondato dai Reali angioini e seguito da uno stuolo immenso di baroni e servi, uscí incontro al reale nipote, e lo abbracciò e baciò in bocca più volte (20).

---

(20) Il Villani dice essere avvenuto l' incontro ai Prati di Nola, nel qual sito Roberto, a tramandare ai posteri il lieto avvenimento, fece erigere una bella chiesa, dedicata a santa Maria del Pozzo.

Il Re d'Ungheria, a tanta magnificenza, rimase assai meravigliato, poichè non solamente i Reali avevan corteggio splendido, ma anche i baroni eran seguiti da numerosi vassalli abbigliati con ricchezza e gusto squisito,

Da Nola a Napoli fu un viaggio festoso: ogni città o borgata, sia regia che feudataria, aveva rappresentanti propri lungo le vie per le quali passava il Re e gli ospiti augusti: ovunque era profusione di fiori, e buon numero di popolani, acclamanti l'amato Sovrano e il Monarca ungherese, che, confuso, non sapeva esprimere la sua gioia per cosí affettuosa accoglienza.

Finalmente si giunse a Napoli. Qui le manifestazioni di giubilo pel lieto avvenimento valicarono i confini dell'usato, e le feste durarono più di un mese, aspettandosi che arrivasse da Roma la dispensa del Pontefice per unire in matrimonio i due piccoli cugini. Vi furono giostre, ricevimenti principeschi, visite ai più ragguardevoli monumenti della città e dei dintorni, banchetti sontuosi, baldorie popolari: non si parlava d'altro che delle nozze imminenti dei due fanciulli, poichè Giovanna ed Andrea avevano appena sette anni ciascuno (21).

I soli, che partecipavano a questi festini con animo turbato, erano i nipoti di re Roberto, i quali, sebbene sorridenti nel viso, avevan la mente e il cuore sconvolti, vedendosi strappata dal capo quella corona, che ciascuno di essi aveva mille volte sognato di poter cingere un giorno. Non mancava, però, tra i principi del sangue, qualcuno, che, più avveduto e scrutatore degli altri, mentre imprecava, dentro sè, all'avvenimento impreveduto, sog-

(21) Il Garruccio, nell' accurata sua opera « Napoli e sue vicende storiche e politiche », dice avere il principe Andrea dodici anni quando venne nel Regno nel 1333.

ghignava e profetava che quell'unione non sarebbe stata felice, perchè i due sposini, diversi per fattezze ed educazione, davan segno di venir su con carattere e tendenze diversi.

Infatti, Giovanna era un bocciuolo di rosa, tutta grazia e profumo, intelligente, vispa, gentile, proclive ai sollazzi ed ai piaceri, a volte intollerante ed altera, piú spesso pieghevole, sempre pietosa. Andrea, al contrario, quasi brutto d' aspetto, rude, povero di mente, freddo di cuore, testardo, era superbo e disdegnava i giuochi: il reuccio aveva il vezzo di angariare sempre coloro che gli erano intorno, e però si faceva poco o niente amare.

Roberto aveva osservata questa disparità di sentire dei due piccoli promessi, ma il buon vecchio sperava che gli usi della Corte napoletana, la educazione meglio impartita e la dimestichezza con tanti eletti personaggi che frequentavano la Reggia avessero mutato il carattere quasi selvaggio di Andrea, formando di lui un cavaliere cosí gentile e buono da rendere felice la sua Giovanna.

In sulla metá del Settembre, giunse finalmente la desiderata dispensa, e Roberto subito ordinò che nel giorno ventisei dello stesso mese si celebrasse il matrimonio tra Giovanna ed Andrea. A tale gradito annunzio, i cittadini e i baroni tutti gareggiarono di zelo per rendere la cerimonia degli sponsali sontuosissima, e si prepararono feste solenni pel giorno fausto ed aspettato.

E davvero grandiose e non mai viste furono le dimostazioni di gioia e di affetto dei Napoletani, i quali, in quei momenti di suprema letizia pel vecchio Re, vollero mostrare ch' erano ricordevoli delle virtù eminenti del compianto Carlo Illnstre, padre di Giovanna.

Splendida oltre ogni dire riuscì la cerimonia dello sposalizio: accompagnarono Giovanna e Andrea alla Catte-

drale il Re di Napoli e quello d' Ungheria; i principi Roberto, Luigi e Filippo di Taranto; Carlo e Luigi, figliuoli del Principe della Morea; Galeazzo, fratello naturale di Roberto; gli ambasciatori di tutt' i Principi e Repubbliche d' italia, e il fiore della nobiltá del Regno e d' Ungheria: uno stuolo immenso di popolo faceva ala al passaggio del corteo nunziale.

Celebrato il matrimonio, le feste durarono ancora un pezzo; poi, Caroberto, assicuratosi che lasciava il figliuolo Andrea sotto le cure amorevoli d' un Re sì buono e savio, qual era Roberto, abbandonò Napoli sul finire di Ottobre dell' anno medesimo, e si ridusse al suo Regno ov' era atteso con ansia dai suoi (22).

Appena re Caroberto lasciò Napoli, Roberto, lieto pel fausto avvenimento che assicurava la successione negli stati aviti, passò qualche tempo in quiete assoluta, intento solo a compensare quei baroni, che, con maggior zelo, lo avevano servito nelle guerre d' Italia, e all' uopo creò alcuni conti, e armò parecchi cavalieri. Quindi, tentò due

(22) Il Costanzo, seguito da altri storici, scrive che il Re d'Ungheria, nell' abbandonare Napoli, lasciò, a custodia del suo piccolo Andrea, alcuni fidi ungheresi, e un frate di nome Roberto, uomo accortissimo, astuto, ambizioso.

novelle spedizioni pel riacquisto della perduta Sicilia (23); ma, tranne lievi danni arrecati alle città litoranee della grande isola, e alla cattura di qualche nave siciliana, queste imprese non ebbero frutto migliore delle precedenti incursioni, e Roberto, sempre più accorato, non sapeva darsi pace della resistenza accanita che opponevano quei di Sicilia ad ogni suo tentativo di rivincita.

Dopo queste infruttuose scorrerie, giunse in Napoli la nuova che re Federico era morto in Sicilia il giorno 24 Giugno del 1337, e gli era succeduto nel regno il figliuolo

---

(23) Giovanni Chiaromonto, conte di Modica, caduto in disgrazia di Federico, re di Sicilia, lasciò l' isola e venne in Napoli, ove fu accolto da Roberto con ogni dimostrazione di affetto e con onori grandi, dovuti al nome illustre ch' egli portava, essendo, forse, il maggior barone siciliano per parentado numeroso e immense ricchezze. Il Conte di Modica, tanto seppe dire e fare nella Corte di Napoli, che Roberto, sperando riavere l' isola ambita, gli affidò una flotta di cinquanta galee e parecchie navi, per andare contro Federico. Questa armata, al comando del Conte di Corigliano, non ebbe il successo che il Barone siciliano e Roberto speravano, perchè gl' isolani non risposero all' invito di mutar padrone: tutto si ridusse a danneggiare le coste meno difese della Sicilia.

La seconda spedizione avvenne dopo un anno di questa già accennata, e fu capitano della flotta Marino o Martino Cossa, uomo espertissimo di mare. Questa seconda armata, assai meno numerosa di quella affidata al Conte di Modica, incontrò le navi del Re siciliano, e, dopo breve combattimento, ne catturò tre e ne distrusse due; poscia tornò in Napoli.

Pietro, uomo avido di danaro e tiranno, privo affatto delle egrege virtù che ornavano l' estinto genitore (24).

Roberto, a tale inaspettata notizia, inviò subito messi al Pontefice, affinché avesse rammentato a Pietro d' Aragona (25) che il Regno di Sicilia era degli Angioini, e gli avesse ingiunto di deporre la corona, senz' alcuna ragione o diritto, cinta.

Per far cosa gradita al vecchio Roberto, il Papa mandò un Legato apostolico in Sicilia, per significare a re Pietro quanto il Re di Napoli avevagli suggerito; ma il figliuolo dell' estinto Federico non dette ascolto alle ingiunzioni del Pontefice, nè si mosse a miglior consiglio, allorchè l' inviato papale scomunicò lui e l' isola!.

Il governo aspro e crudele di re Pietro, intanto, gettava il malcontento nelle popolazioni della Sicilia, e le

(24) Qualche mese prima della morte di re Federico di Sicilia, cognato di re Roberto, era morto in Napoli (5 Aprile 1337) Giovanni, duca di Durazzo e principe della Morea, fratello del Re, il quale rimase afflittissimo per tanta perdita, amando egli l'estinto intensamente, perchè saggio, accorto, prudente signore.

Il principe Giovanni fu sepolto nella chiesa di san Domenico Maggiore in un'urna marmorea presso il sarcofago di Filippo, principe di Taranto, suo fratello.

Credo anche non superfluo notare che il Summonte rapporta la data della morte di re Federico ai 24 Luglio del 1337.

(25) Re Roberto inviò anche ambasciatori alla Regina, vedova di Federico, sua sorella, pregandola a volere interporre i suoi buoni uffici presso il figliuolo Pietro, affinchè lasciasse il trono che non gli era dovuto. Eleonora, da savia e prudente donna, rispose al reale fratello ch' ella non era da tanto da indurre Pietro a lasciare un Regno, al quale credeva d' aver diritto. In ogni modo, ella raccomandava a lui, uomo saggissimo, questo suo figliuolo, ricordandogli che egli non aveva eredi diretti al soglio di Napoli, e che perciò poteva bene abbandonare a Pietro il dominio della Sicilia, memore che questi era figliuolo d' una sua devota sorella.

voci di questi malumori erano penetrate nella Corte di Napoli, facendo rinascere nel cuore di Roberto le speranze, che finalmente l' intrepida isola sarebbe tornata alla sua corona.

A suscitare, allora, la rivoluzione in Sicilia, il Re di Napoli allestì subito un' armata di cinquanta galee (26) e non poche navi di trasporto, che, subito, fece salpare (5 Maggio 1338) per l' isola, affidandone il comando a suo nipote Carlo, duca di Durazzo.

Mentre la flotta faceva rotta verso il territorio nemico, le navi napoletane incontrarono alcune galee siciliane, nelle quali i principali baroni dell'isola s'erano imbarcati per isfuggire alle angarie e alle crudeltà di re Pietro, e si dirigevano in Napoli per chiedere aiuto ed ospitalità al magnanimo Roberto.

Intanto, la flotta, giunta in Sicilia, occupò diverse terre e castella, e prese Termini; ma, poco dopo, fu costretta a lasciare l'impresa così bene incominciata, essendo scoppiata la peste nell'isola, flagello che minacciava attaccarsi ai soldati napoletani.

Rifornita la flotta e resa anche più potente per numero di navi e di equipaggio, dopo qualche mese tornò in Sicilia per continuare la guerra interrotta a causa del morbo letale. L'armata questa volta era sotto il comando del principe Galeazzo d' Angiò (27), fratello naturale di Roberto, ed era sorretta e guidata dall'autorità e dal consi-

---

(26) Il Villani, il Summonte, il Costo ed altri storici narrano questi avvenimenti, serbando altro ordine. L'Autore segue, invece, nella sua narrazione, il Costanzo.

(27) V'è chi chiama Carlo d'Artois questo fratello naturale di re Roberto.

glio di Federico d'Antiochia, conte di Capicci, siciliano e fuoruscito (28).

Condotti da uomini così esperti e valorosi, i Napoletani, toccata che ebbero la Sicilia, occuparono castella e città, nè lontana era nei combattenti del Re di Napoli la speranza che l'intera isola sarebbe caduta nelle loro mani. Però, la diserzione di moltissimi soldati calabresi e la scarsezza delle vettovaglie consigliarono Federico d'Antiochia a spedire in Napoli Galeazzo d'Angiò col mandato di ottenere dal Re novelli e notevoli soccorsi. Frattanto egli avrebbe da Milazzo vegliato perchè le terre, passate all'obbedienza di re Roberto, non avessero novellamente alzata bandiera aragonese, attendendo i chiesti aiuti.

Roberto, poco contento della lentezza con la quale si operava in Sicilia, a malincuore armò altre venticinque galee e le pose agli ordini di Goffredo Marzano, conte di Squillace, il quale, giunto a Milazzo ov'era ad aspettarlo Federico d'Antiochia, si unì al barone siciliano, e operarono così vigorosamente che gran parte dell'isola innalzó bandiera angioina.

Si giunse cosí al 1340.

Intanto, mentre si svolgevano, in maniera si favorevole agli Angioini, gli avvenimenti in Sicilia, Roberto in Napoli, passava assai tristamente i giorni suoi, perchè il buon Re vedeva poco a poco svanire il sogno, che lo aveva cullato dolcemente nei suoi ulrimi anni, di saper felice la sua Giovanna. Egli fremeva, pensando di aver

---

(28) Federico di Autiochia, conte di Capicci, era, insieme con Arduino Ventimiglia, il capo dei fuorusciti siciliani riparati alla Corte angioina, e godeva fama d'uomo assai virtuoso; Roberto lo ebbe caro, e lo pose a fianco di suo fratello Galeazzo in quella spedizione.

legato in nodo indissolubile la sua diletta nipote al rozzo e perverso Andrea, i cui istinti pessimi s' andavan man mano palesando in tutta la pienezza loro; nè sapeva trovar modo di rendere meno penoso l'avvenire della figliuola del suo morto Carlo. Ei non poteva darsi pace (29) al pensiero che sette anni di dimora di quel cattivo giovinetto nella sua Corte (che era, poteasi dire, vera accademia d'uomini insigni per virtú e dottrina) non eran bastati a mutare l'animo malvagio del Principe ungherese, e però prevedeva i mali immensi che avrebbero funestato il Regno per la lotta, che presto o tardi, sarebbe scoppiata terribile fra i Reali angioini e il novello Re di Napoli, il quale già guardava male i nipoti e i congiunti di lui (30).

---

(29) Il Garruccio, accurato storico nostro, sulla scorta di scrittori antichi, afferma, invece, che Roberto volle, prima di scendere nel sepolcro, « il contento di farli sposare (Giovanna ed Andrea) colle dovute solennità della Chlesa ». — A ial fine radunò intorno a sè i parenti e i più ragguardevoli baroni, ordinando loro che riconoscessero per legittimi sovrani del Reame i due giovani sposi. Poi raccomandò ad ognuno che li amasse di vero cuore, « riguardando in particolare il giovane Andrea come un tesoro prezioso, poichè egli così desiderava ».

(30) Caroberto, prima d'abbandonare Napoli, aveva lasciato a custodia del piccolo Andrea, suo figlio, parecchi cortigiani ungheresi e un tal frate Roberto, uomo astuto e turbolento, perchè gli facesse da Mentore.

Il frate, avendo fatto disegno di dominare Andrea quando sarebbe asceso al trono, non permetteva che alcun cavaliero napolitano avvicinasse il giovane principe, di guisa che il fanciullo era sempre circondato dai suoi concittadini, i quali lo secondavano negl'istinti pessimi che germogliavano nel cuore di lui. E Andrea, che provava più gusto nell'ozio smodato e negli stravizzi, che nel fare austero della Corte angioina, seguiva compiacente il cattivo frate e i non migliori cortigiani.

Convinto di ciò, egli prese la risoluzione di porre riparo al male auspicato matrimonio e alle conseguenze disastrose dell' avvento al trono di Andrea, dichiarando che il Regno era retaggio di Giovanna, e però a lei solamente si doveva la corona e l' autorità regia: ad Andrea doveva bastare il solo titolo di Duca di Calabria conferitogli in occasione dell' avvenuto sposalizio.

Poscia, a conseguire l' intento, convocò solenne Parlamento di tutt' i nobili e dei giustizieri delle città demaniali, e volle che i suoi sudditi giurassero omaggio e fedeltà alla sola Giovanna, cui egli chiamò erede della corona del Reame: cosa questa che dispiacque immensamente a frate Roberto e ai cortigiani ungheresi, i quali diedero opera affinchè Andrea dispregiasse e odiasse assai più i baroni napoletani e i Reali angioini.

Intorno a questi giorni, in alcune città del Regno nacquero turbolenze, cagionate da litigi tra baroni e baroni, e le Puglie specialmente eran teatro di maggiori discordie e di lotte sanguinose, che i giustizieri (i prefetti di oggi) non eran atti a frenare. Barletta, più che tutte le terre del Napoletano, era divisa in due partiti, entrambi potenti, entrambi audaci e crudeli: i Marra ed i Pipino (31),

---

(31) Giovanni Pipino, il cui avo, anche di nome Giovanni, da oscuro notaio ch'era, aveva saputo, col senno e con l'opera, divenire caro a Carto I e Carlo II d'Angiò, i quali lo colmarono di onori e di ricchezze. Il primò Giovanni lasciò un figliuolo, Nardo, il quale fu padre di molte femmine e di tre maschi: Giovanni, che fu conte di Minervino e temuto barone pugliese; Pietro, conte di Lucera; Luigi, conte di Potenza.

A questa famiglia doviziosa è dovuta l'erezione della nostra monumentale chiesa di san Pietro e Maiella, la quale, nonostante racchiuda ancora capolavori d'arte e serbi avanzi della sua primiera architettura gotica, i nostri sopracciò hanno abbandonata alla com-

e gli eccessi eran tali e tanti che non bastavano a domarli i soldati del Re. Questi disordini prolungati tenevan desta l' attenzione del Sovrano, che vecchio e solo, non pensava a soccorrere la flotta inviata in Sicilia pel riacquisto di quella corona.

Roberto avrebbe voluto sedare quelle rivolture presto, temendo non dilagassero, e che la morte lo cogliesse in momenti disastrosi per la infelice Giovanna, la quale non aveva valido sostegno nell' inetto e rozzo Andrea, fattosi odiare da tutti.

Intanto, mentr' egli era funestato da questi spiacevoli avvenimenti, la città di Lucca, che era assediata dai Pisani, non trovando salvezza nelle sue scarse e deboli forze, si dette spontaneamente ai Fiorentini, i quali, non potendo difenderla, affinchè non cadesse sotto le unghie dei nemici, spedirono ambasciatori a Roberto, acciò pigliasse quella cospicua città sotto il suo potente e temuto dominio.

Roberto, stanco per le continue lotte interne e malfermo in salute, accolse di poca voglia l' offerta; pure, non seppe ricusare l' omaggio che Firenze gli faceva d' una sì bella città, e però spedì suo Vicario a Lucca Giovanni Barile, il quale, giunto alla terra assediata, fece intendere ai Pisani di partirsi dal territorio lucchese, perchè ormai apparteneva al Re di Napoli.

I Pisani risposero arditamente alla pretesa del Vicario di Roberto, il quale credette bene tornarsene presso il suo Re, mancando egli d' ogni mezzo per difendere ono-

---

pleta rovina, dimentichi che ha tesori artistici che dovrebbero mantenersi intatti !.

I Pipino fecero, in progresso di tempo, miseranda fine, sebbene fossero imparentati alle famiglie più cospicue e potenti del Regno.

revolmente la città assediata. Appena Giovanni Barile giunse in Napoli, vide che il suo Sovrano era abbattutissimo per la morte di Caroberto, re d' Ungheria, avvenuta in quei giorni, e però non si parlò più nè di aiuti da mandarsi a Lucca, nè furono spediti ai combattenti in Sicilia gli ultimi, indispensabili soccorsi, per dare il colpo di grazia al vacillante trono del perfido re Pietro.

Nell' anno stesso, morì in Sicilia Federico di Antiochia, conte di Capicci, e subito Milazzo e le terre limitrofe tornarono all' obbedienza di Pietro d' Aragona, il quale riprese vigore da quel fatto e ripigliò più arditamente le offese. Poco dopo, però, re Pietro perdette la vita, subitamente, e la parte angioina, profittando che il morto Re lasciava un fanciullo erede della corona siciliana, riprese baldanza, occupò Messina e mandó a Roberto, in nome della Sicilia, il giuramento di fedeltà a lui ed ai suoi successori. Però, giunti in Napoli, gli ambasciatori siciliani trovarono la città costernata, perché il buon Re, il savio legislatore era morente! (32). Scorati per la vicina, sicura morte di Roberto, invano essi tentarono ottenere dalla Corte napoletana novelli aiuti per la definitiva conquista dell'isola, la quale era in fermento grandissimo e discorde circa la successione al trono lasciato vacante dall'aborrito Pietro (33).

---

(32) Aveva scosso la fibra adamantina di questo buon Re la nuova funesta della morte della prediletta sorella Eleonora, vedova di Federico, re di Sicilia, donna di preclari virtù. Eleonora si spense a Catania nel monistero di san Niccolò dell' Arena, mentre era ancora in età vegeta.

(33) La morte di Roberto, avvenuta dopo qualche giorno, e le discordie che serpeggiavano fra i reali angioini e i baroni ungheresi fecero perdere alla Corona di Napoli l' occasione propizia di ripigliare la Sicilia, poichè sarebbe stato facile con pochi uomini disperdere le deboli forze di Ludovico d' Aragona, d' età puerile e mal sorretto dai suoi partigiani.

Il vecchio Roberto, intanto, ricevuti i conforti della religione cristiana, si spense serenamente la mattina del 16 Gennaio del 1343 (34). Mai morte di sovrano fu tanto e così amaramente pianta dai sudditi, quanto quella di Roberto; mai popolo più numeroso e più commosso seguì le spoglie mortali del proprio re all' ultima dimora; mai storico tessè del suo principe elogi, pari a quelli che i letterati piú insigni dedicarono al savio Monarca!. Noi, che nella tessitura del presente racconto abbiamo seguito, più che altro scrittore, il chiarissimo Angelo di Costanzo, crediamo dover chiudere la narrazione dei fatti, che succintamente abbiamo enumerati degli ultimi anni di regno di Roberto, col giudizio autorevole che il celebre storico napoletano dà del più grande re angioino

(34) Il Minieri Riccio afferma essere avvenuta la morte di Roberto il 20 Gennaio del 1343; altri la segna nel 1342.

a cui ben dettero i cotemporanei il nome di «Savio» (35).

«Lasciò (così si esprime il Costanzo) nome del più savio e valoroso Re che fosse stato in quell' età, abbondevolmente ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia e di fortezza, tanto militari quanto civili; e della giustizia sua fanno fede tante costituzioni e tante leggi da lui ordinate per lo buon governo del Regno, le quali ancora con somma venerazione s' osservano; della liberalità ne fan fede i privilegi infiniti a baroni, a cava-

---

(35) Riporto il giudizio, dato su Roberto, dagli storici più autorevoli e gravi. Ecco le parole belle del Summonte, che trovo quasi identiche nel Wadding e nel Partenio: « Segue l'Autore predetto (il Villani) e con verità, che Roberto fu il più savio Re che fosse stato tra Christiani da cinquecento anni, così di senno, come di scienza, perciocchè fu grandissimo maestro in Teologia e Filosofo dottissimo, fu dolce e amorevole Signore dotato di tutte le virtù». Il Collenuccio aggiunge che fu «religioso, Liberale et amatore di huomini dotti e virtuosi». Il Passaro riferisce «che fu giusto, sapiente e benigno, e che visse quasi sempre in lutto per la perdita dei parenti». Il Biancardi dice: « Signore amorevole, e dolce di tutte le virtù di dotato. Religioso, liberale, ed amatore d'uomini, in letteratura prescelti. Fu benigno e giusto, savio ed ornato di Prudenza, infinita modestia, e fortezza, e di altre virtù, tanto militari quanto civili». Il dotto Garruccio si esprime così: « Fu egli uomo di gran virtù e valor militare, e sommo amatore delle Belle Lettere, essendone pruova le tante leggi che egli, sotto nome di *Capitoli*, promulgò...., e principalmente la stima e il rispetto con cui riguardò sempre Francesco Petrarca ed altri uomini di dottrina e di merito». E, per finire, riporto dal celebre Giannone: « Lasciò Roberto nome del più savio e valoroso Re, che fosse stato in quell'età, ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia, di fortezza ed altre virtù tanto militari, quanto civili. In quanto alla giustizia, mai non fu veduto il regno così ben governato e con tanta prudenza, quanto che sotto di lui »...

lieri particolari, tanto i napolitani quanto dell'altre terre del Regno, ai quali donò titoli, castelli e feudi con giurisdizioni criminali, essendo fino a quel tempo costume, che rarissimi dei conti del Regno aveano la giurisdizione criminale nelle loro terre; della modestia ed umanitá sua verso persona ancora di bassa fortuna, si potriano addurre infiniti esempi; ma sarò contento sol d'uno, che venendo il Petrarca di Francia per pigliare la corona di lauro a Roma, mandò Giovanni Barile chè in nome suo assistesse in Campidoglio quella giornata, come suo ambasciadore, scusandosi col Petrarca che l'estrema vecchiezza era cagione che non venisse in persona a ponergli in testa la corona di sua mano; la costanza e fortezza eroica che mostrò in tali affanni quei quindici anni che sopravvisse al figlio, fu cosa certa che da sè sola basterebbe a dargli il titolo di vera e perfetta virtute; chè i costumi d'Andrea, per i quali è da credere ch'egli antivedesse la ruina della casa e del Regno suo, gli faceano ogni dì presente la morte di quel gran figlio ». — E più oltre, il nostro storico segue:

« Amò sopra gli altri cortigiani suoi Giovanni Barile, al quale diede il governo di Provenza e di Linguadoca, e Guglielmo Maramaldo, ambidue letterati e amici del Petrarca; fece coi Pontefici del suo tempo, che molti teoligi eccellenti e di buona vita, fossero provvisti delle prelature e dei vescovati del Regno, e gli onorò sempre sopra tutti gli altri baroni laici. Ma chi ha inteso tanto amore che quel Re portava alle lettere, potria forse dubitare che non fosse stato eccellente nell'armi, poichè si vede rade volte in una persona congiunta l'una e l'altra gloria; però chi considera i gesti e la via sua, troverà che niun Re nei suo tempo fu più bellicoso di lui; perchè, lasciate le cose fatte da lui in Sicilia nella sua

prima gioventù, quando era Duca di Galabria, si vide quasi ogni anno, mentre visse, perseverare con pertinacia grandissima in quella impresa, sempre con nuovi e più stupendi apparati, i quali se non la ridussero al desiato fine, è da imputarsi a volontà di Dio, e non a pigrizia o poco valor suo. Che si dirà poi d' aver difeso non solo il Regno di Napoli, ma gli amici ed aderenti suoi per tutta Italia dalla potenza di Enrico VII e di Ludovico il Bavaro.....?... che degli aiuti dati a Genova, con tanta franchezza d' animo difendendola dalle forze formidabili dei principi Visconti?... che delle cose operate in beneficio della Chiesa, la quale avea quasi perduto la possessione delle cose d' Italia?... ».

Il giorno dopo l' avvenuto decesso del Re Savio, uno stuolo innumerabile di frati, appartenenti ai diversi ordini (36) monastici, e il popolo tutto accompagnò, reverente, la salma di lui nella chiesa di santa Chiara, ove stette esposto per dodici giorni, e poi fu deposto in

(36) Pochi giorni prima di rendere l'anima a Dio, Roberto chiese al Ministro provinciale di Terra di Lavoro di vestire l'abito di san Francesco, cosa che ottenne facilmente, e nelle mani del medesimo prelato egli emise la solenne professione di fede.

un' urna provvisoria (37) nel maestoso tempio (38) che

---

(37) Secondo il chiarissimo Minieri Riccio l'accompagnamento funebre avvenne il 21 Gennaio, e la salma del Re stette esposta da questo giorno al primo di Febbraio. In quanto al luogo, ove fu deposto il cadavere di Roberto mentre gli s'innalzava il superbo monumento, non si conosce con precisione, nè si hanno documenti che ne diano le tracce. Però, il padre Spila (il quale rovistò la chiesa e il monistero delle monache in ogni angolo, per trovare alcuna memoria sepolcrale della regina Sancia e l'urna provvisoria di Roberto) nell' accurata sua opera già da me ricordata, ci fa sapere: « Nel coro delle monache, e precisamente sul muro che sovrasta la grata del comunichino, vi è uno stemma angioino in mezzo a graziosi intagli in legno, sotto del quale avendo noi veduto quattro piccole mensole di marmo, nacque in noi il desiderio di sapere che cosa sostenessero; e per mezzo d'una scala per uno stretto spazio all'estremità superiore ci fu dato vedere una nicchia tutta sparsa di gigli angioini, e distesa una statua di Roberto del tutto identica a quella che si ammira sulla cassa funebre del monumento esterno. Si può quindi ritenere che fosse quello il loculo che accolse le spoglie del compianto monarca ».

(38) Questo famoso e magnifico tempio sorse per volontà di re Roberto e di Sancia sua moglie (Roberto fece erigere il convento e la chiesa dei frati francescani, Sancia la chiesa interna e il monastero delle clarisse), e ne fu messa la prima pietra, solennemente, alla presenza dei Reali, dall' Arcivescovo di Napoli Umberto di Montorio nel 1310.

Chi fu l' architetto di sì grandioso tempio ?. Chi scolpì il maestoso sepolcro di re Roberto ?.

Sino a pochi anni or sono, tutti gli scrittori, che si occuparono dei nostri monumenti antichi, assegnarono al secondo Masuccio l' onore d' aver eretta la chiesa e scolpito il sarcofago di Roberto: opinione assurda, che la sola mancanza di spazio mi vieta di combattere vittoriosamente in questa annotazione. A me basta affermare solamente che, grazie ai documenti pubblicati dai chiarissimi signori Minieri Riccio, Bevere e Faraglia, si deve oggi ritenere che architetto della chiesa interna e del monastero delle clarisse fu

egli aveva eretto e dedicato al « Corpo di Cristo », e nel

Leonardo de Vito, e che Gagliardo Primario costruì la chiesa monumentale e il convento dei frati di san Francesco.

Nel 1340 (così attesta una delle iscrizioni che sono ai lati del campanile) dopo trent' anni di non interrotti lavori, la chiesa fu solennemente consacrata, spendendovi Roberto, in tutto questo tempo, 10800000 ducati, secondo alcuni; 10800000 once d' oro, a dire di altri storici.

Il tempio, che prima si chiamò del « Corpo di Cristo », dell' « Ostia Sacrosanta », o del « Sagramento », prese, poco dopo, il nome di « santa Chiara », dalle clarisse che abitavano l' attiguo monistero, e fu, nei primi tempi, così bello e maestoso, che i nostri padri lo giudicarono una vera meraviglia. Costruita questa chiesa alla maniera gotica, ebbe i primi restauri dopo il tremuoto del 1456, e altre mutazioni, non sostanziali però, nel 1550 e in sul principiare del XVII secolo. Il reggente Bernardino Barrionuovo, mentre soprastava alle cose della chiesa, volle mutarne le decorazioni, e fece dare il bianco alle pareti, cancellando i pochi affreschi che v' erano restati. Le monache, allora, pensarono rimodernare il tempio, e affidarono i lavori di restauro agli architetti Vaccaro e del Gaizo (1752), i quali, distruggendo quanto v' era di gotico, dettero al medesimo la forma barocca che ancora oggi serba. In tanta distruzione rimasero solamente illesi la facciata della chiesa, la sua bella finestra tonda, il porticale a tre archi acuti, la semplice e bella porta marmorea e la curiosa gronda sul primo ingresso dell' atrio, i quali avanzi attestano la grande perizia del costruttore del maestoso edifizio.

Intanto, contro il vandalico Barrionuovo si levarono, terribili, mille voci a maledirlo, per avere egli distrutti, fra gli altri, anche gli affreschi di Giotto che ornavano le pareti della chiesa..... Non istarò io qui a ripetere le imprecazioni che piovvero sul capo dello stolto Reggente spagnuolo dai suoi contemporanei, nè le filippiche che scagliarono contro il Barrionuovo gli storici a lui posteriori.... Il Barrionuovo, certo, fece opera insana a imbiancar le pareti del tempio, le quali avevan dipinti di *pittori giotteschi*; ma non cancellò, il poverino, *perchè non v' erano*, gli affreschi del fiorentino Giotto I.

Il ch.mo prof. Benedetto Croce, l' esimio prof. Faraglia e il dotto

quale doveva sempre riposare in un grandioso, stupendo

---

architetto Montella hanno all' evidenza dimostrato che Giotto nulla operò in santa Chiara, nè in altra chiesa napoletana, tranne qualche affresco nella chiesetta che era nel Castel Nuovo... Dunque?... La leggenda degli affreschi di Giotto resta sfrondata, e il povero Barrionuovo può dormire sonni più tranquilli nel suo sepolcro!.

Ed ora poche parole intorno alle opere d' arte che rendono ammirevole questo tempio insigne.

Degno d' encomio è il pavimento, che è dovuto all' architetto Ferdinando Fuga, il quale ne dette il disegno ne secolo XVIII, e ne diresse l' esecuzione.

Gli affreschi della volta, meravigliosi per disegno e colorito, sono in gran parte del Conca. Son suoi, infatti, quello sull' ingresso, rappresentante la « Regina Saba alla reggia di Salomone », il dipinto di mezzo che raffigura « David e gl' Israeliti che conducono l' arca del Signore », e, nel vestibolo, la « Natività », l' « Annunziazione » e la « Visitazione ».

Il terzo quadro, presso l' arco della crociera, è del Bonito, e rappresenta la « Dedicazione del tempio di Salomone »; mentre il dipinto, che è nella scodella della crociera stessa, è di Francesco di Mura, il quale vi espresse « santa Chiara, che col Sagramento fuga i Saracini, che volevano penentrare nel monistero di san Damiano in Assisi ». Dello stesso di Muro sono i due grandi quadri ad olio che fregiano le pareti dell'altare maggiore, e del di Maio il « san Pietro» e «san Paolo» che fiancheggiano il quadro di prospettiva dello stesso altare. Finalmente il Pesce espresse il «Sacrifizio di Abramo» e i « Prodotti della terra promessa » nelle tre volte sottostanti ai coretti delle monache nella medesima crociera, mentre il Sarnelli e il Pandozzi fecero dipinti di minori proporzioni, ma ammirevoli sempre per disegno e colorito.

Questa chiesa ha sedici cappelle con quadri non ispregevoli e monumenti sepolcrali d' una importanza non comune. La cappella dei Piscicelli ha un dipinto pregiato attribuito dal Catalani a Marco da Siena, esprimente la « Natività », e un sepolcro del Cinquecento dello scultore milanese Lomazzo. La cappella dei Sanfelice ha un sarcofago antico, rinvenuto nelle terre appartenenti a questi patrizi, raffigurante un «episodio della vita di Protesilao e Laodamia, sposi

mausoleo, che alla memoria di lui faceva innalzare più tardi la nipote Giovanna (39).

---

infelici, opera d'arte mirabile, nel quale sepolcro giace Giovanni Battista Sanfelice; la tela della «Crocifissione» è del Lanfranco, e il «sant'Idelfonso» è del Balducci o di Berardino Siciliano.

Nella cappella dei signori Mascabruni può osservarsi un «san Pietro d'Alcantara» di Nicola Rossi; in quella dei del Balzo una statua di «san Francesco», forse, del Caccavello, e i sepolcri di Raimondo del Balzo e d'Isabella d'Apia, moglie di lui, lavori pregevolissimi del quattordicesimo secolo.

Gli affreschi alla volta del vano della porta piccola della chiesa sono del nostro Sarnelli, mentre la statua deliziosa giacente della fanciulla Antonia Gaudino, ch'è sul sarcofago a destra, è fra le più belle sculture del celebre Merliano.

Nella cappella Morbilli il quadro di «san Francesco» è bell'opera di suor Luisa Capomazzo, e della medesima religiosa è il dipinto di «san Bonaventura» nella cappella dei Cabano, ove sono degni d'osservazione i sepolcri di Raimondo e Perrotto Cabano. La cappella Cito ha marmi e sculture pregevoli del Sammartino, e un quadro del Bordellini esprimente «santa Chiara».

L'altarino della «Madonna delle Grazie» è lavoro di Cosimo Fansaga, ed è pregevole per la varietà e bellezza degli ornati: l'effigie della «Madonna» vuole la leggenda che sia del famoso Giotto. L'altare della «SS. Trinità» fu eretto sul sarcofago di Antonio di Penna, appartenente a famiglia favorita dai Durazzeschi, e la cassa mortuaria, che conteneva gli avanzi dell'amico di Ladislao, fu murata altrove: le sculture sono del Baboccio, artefice rinomato, vissuto tra il decimoquarto e il decimoquinto secolo. Il dipinto dell'«Eterno Padre» è pittura giottesca, mentre l'affresco, ch'è sopra il quadro della «Trinità», è di maestro Francesco, il quale fiorì poco dopo il fiorentino Giotto. A destra della porta maggiore del tempio, è l'altare di «san Pasquale», sorto, come taluno afferma, sul sarcofago del Conte d'Ariano, opinione poco sicura, perchè l'architettura e le sculture del monumento sono di epoca posteriore alla morte di quell'insigne personaggio.

Nella cappella dei Merloto hanno non poca importanza i sarcofagi di Drugo e Niccolò Merloto, lavori del Trecento, nè spregevole

è la tela della « Concezione » della scuola del Lama. Nella prima cappella, a destra di chi entra, sono notevoli una tela, forse, di Bernardo Cavallini, e gli avanzi dei sepolcri dei Di Penna, del Conte d'Ariano e dei del Balzo; in quella della « Porziuncola » è assai pregevole un dipinto di Bernardo Lama, e osservabili sono anche i sepolcri di casa Mauro e alcuni avanzi di sarcofagi antichi.

La cappella di san Ciro ha un antico monumento sepolcrale, e la quarta cappella una tela della scuola dell'Imparato, i sepolcri della famiglia Carbonelli e alcuni affreschi degli scolari di Massimo Stanzioni. Nella cappella dedicata a san Giuseppe si ammirano la statua di questo Santo del Marotta, gli affreschi bellissimi di Berardino Siciliano e un « sant'Ambrogio » di eccellente scuola.

Nella sesta cappella è all'altare un bel quadro di Silvestro Bruno; in quella che segue si ammirano degli affreschi ottimi di Simone Papa, e, finalmente, nell'ottava cappella, detta dei « Reali depositi », è forza fermarsi innanzi ad una bella tavola del nostro Fabrizio Santafede, alla semplice e maestosa tomba di Filippo di Borbone, e al superbo mausoleo della regina Maria Cristina di Savoia.

Il pulpito, bellissimo, ha di antico i leoni, le colonne che lo sorreggono, e i bassorilievi del davanzale: il resto è opera del secolo XVIII. La sagrestia, che è grandiosa, ha solamente di magnifico il pavimento tutto di marmo, e gli armadi di noce; le dipinture sono di artefice di poca vaglia.

Ed ora ai superbi sarcofagi angioini.

Tra i monumenti sepolcrali angioini, il più sontuoso è quello di re Roberto, che sorge dietro l'altare maggiore: di quest' opera insigne d'arte, parlerò con certa ampiezza nella nota seguente. Qui accennerò solamente agli altri sepolcri di Casa d'Angiò, chè, se volessi descriverli tutti, importerebbero non poche pagine, nè so se riescirei gradito ai più.

A sinistra del sepolcro di Roberto, si eleva il sarcofago di Carlo Illustre, di cui ho già detto qualche cosa in altra nota: esso fu il primo avello ad innalzarsi nel tempio, ed è bello nella sua semplice maestà.

Al canto della crociera, tra il sarcofago del Duca di Calabria e la porta della sagrestia, è la tomba di Maria di Valois, moglie di Carlo Illustre, morta addì 15 Ottobre del 1331, sepolcro erroneamente

creduto per quello contenente gli avanzi mortali di Giovanna I. Esso è somigliante a quello di Carlo Illustre, del quale non è meno bello, essendo opera dello stesso Tino di Camaino da Siena.

Maria, sorella minore di Giovanna I e moglie del Duca di Durazzo, morì in Napoli nel 1366, e fu sepolta nel monumento sepolcrale, che è accanto a quello del suo grande Avo: esso è d'autore ignoto, ed è poco inferiore ai lavori del senese Tino. Il Fraschetti, infatti, così conchiude un suo studio intorno a questo sarcofago: « Non so se l'animo delle cose e il sospiro del cuore v'imperino: certo una purità profonda e un bianco sorriso di pace aleggiano sul sepolcro della bella Maria ».

L'ultimo sarcofago angioino serba le salme di Agnese e Clemenza, figliuole di Carlo di Durazzo e di Maria, sorella di Giovanna I. Agnese morì dopo di avere sposato in seconde nozze Giacinto del Balzo, principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli, essendo rimasta vedova di Can della Scala, signore di Verona, in età giovanissima. Clemenza volò al cielo nel fiore della verginità nel 1370.

Il monumento è dell'abate Baboccio da Piperno, e, a giudizio del chiarissimo Fraschetti, fa poco onore all'autore.

Quasi dirimpetto al sepolcro di Maria, si vede, incastrato nel muro, un piccolo monumento, nel quale si ammira la statua di una bambina giacente, che rivela appartenere alla casa angioina dai gigli che ha sparsi sulla veste, Sotto questa statua, è un putto fasciato, che due angioli con le ali spiegate portano al cielo. Questo sarcofago, che a bella prima può parere una sola cosa, è invece formato dai frammenti dei sepolcri di Maria d'Angiò, e di Ludovico di Durazzo.

Questi due frammenti, che sono, forse, le opere più delicatamente disegnate e scolpite che sieno in santa Chiara, sono d'autori incerti. Però, date alcune somiglianze di fattezze e di dettagli di questi avanzi coi lavori finiti di Tino di Camaino da Siena e di Giovanni e Pacio da Firenze, si può con certa sicurezza affermare che il sepolcro di Maria, figliuola di Carlo Illustre, morta nel Novembre del 1328, fu scolpito da Tino che in quel tempo lavorava intorno al sarcofago del Duca di Calabria, e il monumento di Ludovico, figliuolo di Carlo di Durazzo e di Maria d'Angiò, morto nel

1349, fu opera di Giovanni e Pacio da Firenze, i quali in quell' epoca eseguivano il mausoleo di re Roberto.

Presso i sepolcri angioini, l'illustre Antonio Ranieri eresse un ricordo marmoreo alla sua diletta sorella Paolina: il disegno del monumento è di Michele Ruggiero, le sculture sono del de Marco.

Pongo fine a questa nota, ricordando che ora l'insigne architetto Ettore Bernich chiude il porticale dei tre archi acuti, che è innanzi alla porta maggiore della chiesa monumentale, con cancelli di ferro, eseguiti su disegno di stile gotico da lui dato, svestendo anche gli archi medesimi dello intonaco che li copre, affinchè l'intera facciata ripigli l'augusta, severa bellezza che aveva dato al tempio Gagliardo Primario.

E il chiarissimo architetto Bernich farà opera degna della magnifica chiesa e del suo nome illustre.

(39) Questo sontuoso monumento, il più bello e magnifico che è nella nostra città, fu eretto per ordine di Giovanna I, la quale, pochi giorni dopo la morte del suo grande Avo (Febbraio 1343 fe' venire da Firenze i fratelli Giovanni e Pacio o Baccio, insigni maestri in lavori di marmo, affinchè elevassero al Re defunto un superbo sepolcro.

Fino a pochi anni or sono, tutti gli storici nostri avevano assegnato al secondo Masuccio l'esecuzione del sontuoso monumento di Roberto: il chiarissimo Minieri Riccio fu il primo a pubblicare il diploma di Giovanna, ove si parla dell'invito fatto agli artefici fiorentini, e sono registrate le condizioni del contratto firmato tra la Corte napoletana e Giovanni e Baccio da Firenze. Grazie, dunque, alle accurate ricerche del dotto prof. Minieri Riccio oggi si conosce a chi si deve la magnifica costruzione della chiesa angioina, e a chi l'erezione del sontuoso monumento sepolcrale di re Roberto.

Il mausoleo è alto circa quindici metri (cinquantasei palmi) ed è ricco d'intagli, statuette e bassorilievi, mosaici, dorature e dipinti a fresco stupendi. Sostengono la volta, foggiata a spigoli, con archi a sesto acuto, quattro belle colonne, e sotto questa volta, da terra, innalzasi, in triplice ordine, il monumento funebre del Re, elegante, svelto, vario in ogni sua parte, di tanta bellezza da paragonarsi ai più cospicui eretti in Italia in quei tempi.

Nel primo ordine è l'arca chiudente le spoglie mortali dell'augu-

sto estinto, in fronte alla quale è un bassorilievo, raffigurante Roberto, seduto sur una scranna ricoperta di prezioso drappo, circondato da personaggi reali di sua famiglia, i quali stanno seduti al pari di lui, ed hanno in mano lo scettro ed altre insegne, secondo l'autorità e la condizione di ciascuno. Sull'urna medesima giace la statua del defunto Re in abito di frate minore, e le virtù, che ornarono in vita il saggio Principe, sono personificate intorno a lui in atto di pietoso cordoglio; nè meno addolorati appaiono gli angeli che alzano le cortine per mostrare il Monarca estinto: sotto l'arca sono scolpite le parole, che si vogliono dettate dal cantore di Laura:

CERNITE ROBEBTUM REGEM VIRTUTE REFERTUM

(Guardate con ammirazione Roberto re di virtù ripieno).

Più in alto, in vesti reali, cinto il capo dell'aurea corona, con lo scettro in mano, è assiso Roberto in una ancona sparsa di gigli. Nell'ultimo ordine si vede la Regina dei Cieli, seduta, col Bambino in seno, adorata da due angeli, da santa Chiara e dal poverello di Assisi. Le pitture a fresco raffiguranti, in due gruppi laterali alla statua del Re sedente maestoso, i baroni del Regno e i primari cortigiani in atto di piangere la perdita irreparabile, sono opera stupenda di maestro Simone, napoletano, non da meno del famoso Giotto nell'arte del colorire.

Descritto così brevemente il sepolcro di re Roberto, concludo con le parole dell'esimio Fraschetti: « Questo capolavoro è dovuto allo scalpello di Giovanni e Pacio o Baccio, fiorentini, chiamati espressamente dalla regina Giovanna I, la quale volle innalzato tale un monumento, che fosse degno delle virtù del suo illustre Avo, e fosse insieme espressione di quella gratitudine, ch'ella gli dovea per averla lasciata erede della corona più ambita d'Italia. »

E gli artefici fiorentini si mostraron degni della fiducia riposta in loro dalla munificente Regina.

CAPITOLO SECONDO

Sommario: Opinioni discordi sulla proclamazione di Andrea e Giovanna a sovrani del Regno di Napoli - I reali angioini e i baroni napoletani si oppongono all'assunzione al trono di Napoli di Andrea - Carlo. duca di Durazzo - Caterina di Taranto - Filippa « la Catanese » - Beltramo d'Artois - Fra Roberto aio di Andrea - Carlo di Durazzo rapisce e sposa Maria, sorella di Giovanna - Spaventevole tempesta avvenuta in Napoli il giorno 25 Novembre del 1343 - Lettera di Francesco Petrarca al cardinale Giovanni Colonna - Luigi d'Ungheria supplica il Pontefice affinchè investa del Reame di Napoli Andrea, fratello di lui - Clemente VI invia a Napoli il « breve » per l'investitura e coronazione della sola Giovanna - Solenne incoronazione di Giovanna I - Luigi d'Ungheria fa istanza presso il Pontefice, perchè riconosca le ragioni di Andrea al trono di Napoli - Clemente VI promette, e, più tardi, invia a Napeli la « bolla » per la investitura d'Andrea - Morte della regina Sancia - I congiurati contro Andrea sentenziano la morte di lui Giovanna ed Andrea ad Aversa - Assassinio di Andrea d'Ungheria - Fine atrocissima degli istigatori e degli autori della uccisione di Andrea - Luigi d'Ungheria viene in Italia con poderoso esercito per vendicare la morte del fratello - Giovanna sposa Luigi di Taranto - Partenza dei Sovrani di Napoli per Avignone.

Appena le spoglie del gran Roberto ebbero riposo nella chiesa di santa Chiara, la città di Napoli acclamó sovrani del Reame Giovanna ed Andrea.

Questa, che è affermazione del Costanzo, del Summonte, del Giannone, del Biancardi e di altri che di Giovanna narrano i casi, trova contraddittori parecchi storici non

meno autorevoli dei già mentovati, i quali raccontano che la giovane nipote di Roberto, terminate le esequie dell' Avo illustre, volle che le « Piazze » gridassero solamente lei regina del Regno di Napoli (1).

A noi pare che delle due versioni debba seguirsi, sebbene in parte corretta, la seconda, perchè conseguenza

---

(1) Quel che più meraviglia nel leggersi gli storici nostri è questo: il Costanzo e gli altri scrittori che lo seguono, mentre affermano che Robertò convocò un generale Parlamento per proclamare sua unica erede Giovanna, dicano poi che, morto il Re, la città di Napoli gridò sovrani Andrea e la giovane sposa di lui.

A che, dunque, il vecchio Roberto fe' giurare fedeltà e prestare omaggio alla sola nipote?. I baroni e i partigiani di Casa d' Angiò obbliarono così presto la fede giurata al buon Re, che li aveva tanto beneficati?.

D'altra parte, il Garruccio, mentre dice che Roberto prima di morire radunò presso sè i più fidi della sua Casa e i principali baroni del Regno e raccomandò a ciascuno, non solamente Giovanna, ma anche Andrea, ordinando che tutti ad entrambi giurassero fedeltà e prestassero omaggio, ci viene poi a narrare che Giovanna volle che i napoletani gridassero solamente lei regina del Reame.

Ma sì gran fascino aveva, dunque, quella fanciulla poco più che sedicenne da trarre alla sua parte baroni e popolo in un istante solo, facendo dimenticare a costoro l'ultima, la suprema volontà del morto Re?

L' Autore, a mio avviso, giustamente perciò accoglie la prima parte della versione del Costanzo e degli altri storici che ne seguono le orme, rigettando come inverosimile quella che concerne la proclamazione di entrambi i giovani sposi a sovrani del Reame, cosa che non avvenne, e non per volontà di Giovanna, ma per disegno dei reali angioini e dei più ragguardevoli baroni napoletani, i quali (giova ripeterlo) paventavano, e non a torto, la propria rovina se l'Unghero cingesse la corona.

Non regge, quindi, a parer mio, l' accusa, che muovono a Giovanna taluni storici, d' aver ella voluta l' esclusione del marito dal governo dello Stato.

dell' ultima volontà solennemente manifestata dal Re nel generale Parlamento da lui convocato, poco tempo prima di morire, sapendosi che in quell'adunanza egli chiamò, unica erede della corona di Napoli, Giovanna, sua nipote.

Ma se abbiam detto che riteniamo più rispondente al vero la seconda di queste versioni, non intendiamo con ciò accoglierla in ogni sua parte, perchè non ci pare attendibile che Giovanna, addolorata per la morte dell'adorato Avo, ordinasse alle « Piazze » di gridare solamente lei regina del Reame. Invece, crediamo che i principi reali angioini ed i più potenti baroni del Regno disponessero le cose in tal modo, perchè avevan compreso che l' esaltazione di Andrea portava seco la grandezza dei magnati ungheresi, e la rovina agli aderenti alla Casa d'Angiò.

L' essere stato gridato solamente il nome di Giovanna a sovrana del Regno, esasperò l' animo del giovane Andrea in maniera sí grave, che la Regina ne fu scossa, e pensò rendere meno dolorosa l' ingiuria che colpiva suo marito (2). Ella, allora, adoperò ogni suo potere perché l' autorità regia fosse divisa tra lei e lo sposo, e, a tal fine, convocò il gran consiglio di Stato, affinchè provve-

(2) Il Summonte, riportando la notizia dalla « Cronica di Napoli « narra che Andrea, dopo qualche giorno dalla morte di re Roberto (mercoledì, 22 Gennaio), ritenendosi legittimo sovrano del Reame di Napoli, si fece incoronare, innanzi Castelnuovo, insieme a Giovanna, re di Gerusalemme e di Sicilia. E aggiunge che in tale fausta occasione, Andrea ordinò alcuni cavalieri, tra cui il vice protonotario Giovanni Grillo da Salerno e Roberto Cabano, e fece non poche grazie a baroni ribelli. Altri racconta che Giovanna, per non umiliare il marito, confermò quanto egli aveva operato, dando così prova di saggezza tale, da non prevedersi in una fanciulla inesperta al governo d' uno Stato.

desse al bisogno (3). E il supremo consesso, dopo lunghe, dotte discussioni intorno al gran tema, su parere del famoso giureconsulto Andrea d' Isernia (4), ritenne che il principe Andrea non avesse alcun diritto a cingere la corona di Napoli, perchè il Pontefice non lo aveva an-

---

(3) Roberto, prima di morire, aveva nominata una « Giunta di Stato », affinchè illuminasse i giovani monarchi nei negozi più ardui del governo del Reame. Questa « Giunta » era formata dal Vice Cancelliere di Sicilia, dal Siniscalco della Provenza, dall' Ammiraglio dello Stato, da Carlo d' Artois, dal giureconsulto Andrea d' Isernia e da Filippa e Roberto Cabano.

(4) Andrea d' Isernia nacque intorno al 1280 e fu giureconsulto famosissimo, specialmente in diritto feudale. Fu dapprima avvocato fiscale, poi giudice della Gran Corte, indi maestro razionale della Camera dei Conti, ottenendo, in premio degli ottimi servigi che prestava, da Carlo II molte ricchezze ed onori. Re Roberto, finchè visse, lo pospose al celebre Bartolomeo di Capua, e Andrea, non potendo prendere del Sovrano altra vendetta, incominciò con gli scritti ad abbassare le ragioni fiscali.

Venuta al trono Giovanna I, non avendo Andrea competitori ragguardevoli, facilmente pervenne, per la sua grande dottrina, alle prime cariche dello Stato, e fu nominato Luogotenente della Regia Camera e Consigliere della Regina.

Intanto, avendo egli giudicata una causa contro un tedesco di nome Corrado de Gottis, costui perdette una baronia che possedeva. Fortemente sdegnato di tanta perdita, quel tedesco, accompagnato da alcuni amici, la notte dell'undici Ottobre del 1353, attese che Andrea uscisse da Castelnuovo, e lo uccise, dicendogli: Tu mi hai privato con la tua sentenza della mia baronia, ed io ora con le mie armi ti tolgo la vita.

La Regina, dolente per così scellerato assassinio, vendicò la morte del suo fido Consigliere, confiscando i beni degli uccisori di lui, diroccando le loro case e condannandoli nel capo.

Andrea d' Isernia. che è stato giudicato il maggiore feudalista europeo dei suoi tempi, lasciò parecchie opere, che son prova luminosa del suo vasto sapere.

cora investito del Reame, e perciò non poteano intitolarsi al suo nome gli atti del governo (5).

---

(5) Se si dovessero seguire gli storici che fan capo al Costanzo, Andrea e i suoi compatrioti, appena fu morto Roberto, presero le redini dello Stato e governarono come peggio non potevano. Immagini il lettore che il giovine Principe ungherese, fra Roberto e i grandi d' Ungheria eran così crudeli, tanto dispotici, così ribaldi che quasi tutt'i baroni napoletani e i reali angioini lasciarono Napoli e si ridussero alle proprie terre per trovarvi scampo !. In quanto a Giovanna (sono gli stessi storici che parlano) era prigioniera del reale consorte e degli stranieri, i quali rendevano la vita di lei incresciosa, perchè lontana da ogni consorzio umano.

Se si dovesse ritenere quanto narrano questi storici, io non saprei spiegarmi come potette avvenire la congiura che trasse a morte infame il disgraziato Andrea, e alla rovina il Regno. Immagini un po' chi mi legge il giovane Principe ungherese, signore assoluto del Reame, circondato dall' astuto fra Roberto e dai crudeli ministri della sua nazione, governar lo Stato, e poi mi dica se costoro avrebbero permesso a Caterina di Taranto, a Filippa, la « Catanese », a Sancia e Roberto Cabano, a Beltramo o Bertrando d' Artois, al Conte di Terlizzi e a tanti altri malvagi di congregarsi e congiurare a danno del giovane Re!.

Nè so comprendere come Andrea, ch' era scaltro e perverso, avrebbe potuto, lui imperante, soffrire che solamente Giovanna fosse investita del Regno e incoronata, senza pigliar vendetta di chi l'oltraggiava.

O, dov' era, dunque, ita tutta l' autorità d' Andrea e dei suoi per lasciar correre, senza castigo, la temerità dei suoi nemici?.

A me pare, ripeto, che Andrea mai ebbe autorità regia, nè mai usò atti di comando nei tre anni che trascorsero dalla morte di Roberto alla sua infelicissima fine. Odiava, è vero, i reali angioini e i baroni napoletani (dai quali era, però, non meno detestato per le ragioni già dette), perchè sapeva che a loro doveva l' ingiuria di non essere stato proclamato re, nè incoronato con Giovanna, e anelava il momento di poter abbattere la potenza degli uni e degli altri; ma egli non ebbe il tempo di compire le sue vendette e quelle dei suoi seguaci.

Questa decisione del supremo consiglio di Stato riempí di sdegno l'animo di Andrea, e rese furibondi fra Roberto e i grandi d'Ungheria, i quali, avendo già pronti li artigli per acciuffare le cariche più eminenti della nazione, vedeano in un istante svanire le speranze che li avevan guidati e sorretti in quegli ultimi anni.

Intanto, fomentava sempre più la inimicizia tra Giovanna ed Andrea, Carlo, duca di Durazzo, primogenito di Giovanni, principe della Morea, perchè di mala voglia avea veduto il matrimonio tra l'Unghero e la nipote di Roberto, e sperava poter divenire lui re di Napoli se scoppiasse nel Regno la rivoluzione. Il Duca, infatti, era stato colui che aveva voluto, secondato dalla maggior parte dei baroni napoletani e dagli altri principi del sangue, la proclamazione delle sola Giovanna a regina del Reame, e lui stesso, con mille arti, aveva ottenuto dal Pontefice l'investitura del Regno per la sola figliuola di Carlo Illustre. Il Duca di Durazzo era sicuro che, operando in tal maniera, avrebbe spinti gli Ungheresi alla rivolta, e che nella mischia tra i due partiti contendenti, la peggio sarebbe toccata a costoro, ed egli avrebbe potuto facilmente tôrre di mezzo Andrea e sposar lui Giovanna.

Altra istigatrice dei dissidi tra i giovani sposi era Caterina di Taranto, vedova del principe Filippo, fratello di Roberto, la quale ardentemente bramava pel suo primogenito la mano della Regina di Napoli, quando fosse rimasta senza marito, e, a conseguir tal fine, non lasciava alcun mezzo intentato.

Filippa di Catania, aia della Regina, che da misera la-

vandaia era pervenuta ai più alti onori (6), non sazia di quanto aveva ottenuto da Roberto, da Carlo Illustre e da Giovanna (7), aveva concepito l' insano disegno di dare in isposo alla giovane Regina, quando fosse rimasta vedova d' Andrea, il figliuol suo Roberto Cabano, e però aizzava i baroni suoi amici contro il Duca di Calabria e fra Roberto.

Beltramo d' Artois fremeva di sdegno al pensiero che uno straniero divenisse re di Napoli, e che i Reali angioini e il baronaggio del Reame avrebbero dovuto fra poco o esulare o piegare la schiena innanzi ai rozzi seguaci

---

(6) Filippa, la « Catanese », lavandaia di Trapani, moglie d' un povero pescatore, fu chiamata in Corte qual nutrice di Carlo, figliuolo di Roberto e di Violante, e, rimasta vedova, il Re la fece sposa di Raimondo Cabano, moro (schiavo fatto libero da un generoso gentiluomo napoletano) il quale, per le virtù che ne ornavano il cuore, da semplice cuoco, era divenuto cavaliere e assai ricco.

Filippa allevò con cure affettuose il piccolo Carlo, e però Roberto la prese sempre più a ben volere, elevando Raimondo ad uffici assai onorevoli, fino a nominarlo Siniscalco della Corte.

Dei due figliuoli, che rimasero a Filippa alla morte di Raimondo, il primo, Perinotto finì in verde età, lasciando una bambina di nome Sancia. la quale visse con la nonna, menò vita corrotta e morì miseramente assai giovane per mano del carnefice. Il secondo, Roberto, dapprima prelato, poi cavaliere, conte d' Eboli e Siniscalco del Regno, ebbe, insieme alla madre Filippa, fine atroce e ignominiosa, per la smodata ambizione che annebbiò loro la mente e li rese infami.

I Cabano avevano cappella gentilizia nella chiesa di santa Chiara.

(7) Appena Giovanna divenne regina, Filippa osò domandarle, per lei e pel figliuolo Roberto, l'intervento e il voto nel gran consiglio nei gravi affari di Stato. Giovanna, a tanto ardire, sdegnata, ordinò che l' insana donna uscisse dalle sue stanze, e nulla le concesse. Però, dopo qualche giorno, la giovane Regina si pentì d' aver recata offesa alla sua Filippa, e le accordò quanto bramava.

di Andrea, e però congiurava a tutt' uomo contro gli Ungheresi, ritenendoli usurpatori e crudeli.

Eran, dunque, non pochi nè i più inetti quelli che cospiravano a danno del Principe d' Ungheria, e non Giovanna che di soli sedici anni (qualche storico gliene dà, a quell' epoca, diciotto) non avrebbe saputo metter su tanti intrighi per escludere Andrea dal governo dello Stato, e tanto meno ordire poi quella congiura che doveva spegnere la giovane esistenza del marito.

Tra i nemici di Andrea, astutissima era Filippa. La vecchia cortigiana sapeva che più d' un principe aspirava a divenire re di Napoli, e lei si adoperava a torli uno per volta dal suo cammino. A Carlo, duca di Durazzo, che era tanto ambizioso quanto accorto uomo, ella suggerì l' idea di coudurre a nozze Maria, sorella di Giovanna, fanciulla tredicenne, bellissima, ma già promessa dal morto Roberto a Luigi, re d' Ungheria, fratello maggiore di Andrea. E la scaltra donna si propose anche di aiutarlo nel rapimento, perchè, sapendo il Duca il più temibile dei rivali di suo figlio, bramava porlo fuori combattimento presto.

Carlo, sebbene fosse l' ispiratore occulto della congiura contro Andrea, non era di fatto ascritto fra i cospiratori: egli, dunque, vivea sicuro pei suoi giorni, poichè, quand' anche si fosse scoperta la trama orribile che minacciava la vita del Duca di Calabria, niuno gli avrebbe torto un capello. Gli parve, quindi, bella l' idea che gli suggeriva Filippa Cabano, epperó, mentre affidava a costei il trovar modo come rapire agevolmente la vaga fanciulla, scrisse al cardinale Egidio Pelagorio, suo zio, perché gli ottenesse dal Pontefice l' opportuna dispensa per questi sponsali.

Andrea, intanto, fra Roberto e i baroni ungheresi vi-

vevano in Napoli in grande agitazione. Il frate, specialmente, non ignorando il pensiero dei più audaci baroni napoletani e di una parte dei reali angioini, temeva che le cose del Regno rimanessero per un pezzo ancora così, e prevedeva la certa rovina del Principe suo discepolo e degli aderenti al suo partito, se il governo non passava nelle sue mani. Ad evitare il male, ch' egli riteneva non lontano a colpire i suoi, scrisse a re Luigi d' Ungheria, e gli descrisse minutamente lo stato delle cose del Regno, scogiurandolo a venire in Napoli, per porre sul trono il fratello Andrea, e sposare Maria d' Angiò, promessa a lui da Roberto. Per adescare il Re ungherese, il monaco astuto parlò, nella lettera, della magnificenza delle nostre contrade, della dolcezza del clima nostro, della fecondità del suolo di questo Regno, nè tralasciò di aggiungere che Maria era la più bella, la più vaga, la più gentile fanciulla italiana.

Carlo, non ostante cospirasse, al buio, contro l' esistenza di Andrea, alla luce del sole, si mostrava amico di lui, e, spesso, lo accompagnava alla caccia e a lunghi diporti: gli è per questo che non eragli difficile sapere quanto pensassero ed operassero gli Ungheresi, chè, sovente, lo stesso Andrea gli apriva l' animo suo.

Seppe, dunque, a tempo, che fra Roberto aveva scritto a re Luigi d' Ungheria, invitandolo a venire prestamente nel Regno per porre sul trono il fratello, e sposare la leggiadra Maria, e però decise rapir subito la fanciulla, e tenerla in suo potere, finchè giungesse da Roma la dispensa da lui chiesta al Pontefice.

Senza frapporre alcun indugio, Carlo di Durazzo fece intendere a Filippa che si tenesse pronta a prestargli l'opera sua pel divisato rapimento; e, cogliendo, dopo qualche giorno, la giovanetta sola in castello, con un pretesto

la condusse seco, dandole a soggiorno un magnifico quartiere nel suo palazzo ducale, situato a poca distanza da san Giovanni « a Mare » (lunedì, 28 Marzo 1343) (8). Intanto, giunse a Carlo la desiderata dispensa del Pontefice, ed egli, che aveva saputo insinuarsi nell' animo innocente della piccola Maria, la sposò con pompa principesca il lunedì, 30 Aprile, dell'anno medesimo, condu-

---

(8) Nel Costanzo e in altri storici si legge che Giovanna, a fin di rendersi amico il protervo Duca di Durazzo, lo chiamasse alla sua presenza, e gli offrisse la mano della sorella Maria.

A me non pare di dover seguire questi egregi scrittori su questo argomento, e credo perciò che bene ha fatto l' Autore d' ispirarsi, in questa narrazione, al Summonte e agli altri che da lui attinsero con savio discernimento.

Se Giovanna, io dico, avesse di sua volontá dato a Carlo sua sorella Maria, il Duca di Durazzo non avrebbe potuto lasciare apertamente il partito di lei, e spiegarsi chiaramente per gli avversari della Regina; egli, che aveva saputo, fino a quel momento, essere nè decisamente per Giovanna, nè del tutto per Andrea, non avrebbe potuto, senza sua vergogna, abbandonar la cognata in quegli istanti d'incertezze.

Il fatto che Carlo di Durazzo chiese alla Regina reiterate volte il Giustizierato di Cosenza e la Contea d' Alba, retaggio di Maria, e il fermo, reciso rifiuto di Giovanna a dare quello che di ragione veniva al marito di sua sorella, dovrebbero essere ragioni sufficienti a convincere, tutti che la Regina non dovette per nulla offrire la mano di Maria a Carlo, poichè, se fosse avvenuto come il Costanzo rapporta, ella non avrebbe potuto disconoscere i diritti del Duca di Durazzo, suo cognato.

cendola poscia a passeggio per le vie della città, in mezzo a corteggio splendido di dame e cavalieri suoi aderenti (9).

Celebrati gli sponsali, Carlo si fe' a chiedere alla Regina cognata quanto era dovuto a Maria, sua moglie, e non cessava d' avanzar richiesta su richiesta. Giovanna, alla sua volta, mal consigliata, recisamente negava ogni concessione, sicchè il Duca, vinto dallo sdegno e dalla vendetta, si avvicinò completamente alla parte ungherese, dimentico che troppo tardi egli si dava ad una fazione che già aveva tradita occultamente, e che restavano di lui, nelle mani dei congiurati, documenti assai gravi della sua colpabilità.

Però, nonostante si fosse dichiarato avversario di Giovanna e dei seguaci di iei, l' animo sleale di Carlo non sapeva rimaner lontano dalle brighe: il pessimo Duca continuava ad ostacolare, mediante le potenti amicizie che aveva, l' invio da Roma del « breve » d' investitura per Andrea. Il perfido principe angioino sognava la rovina degli Ungheresi e di Giovanna: i primi, colpiti dal ferro dei congiurati; l' altra, travolta nella caduta dei cospiratori.... Quando avvenisse com' egii bramava, niuno

(9) Solo quando Carlo, duca di Durazzo, condusse trionfalmente Maria per le vie della città, si seppe da tutti ch' egli l' aveva rapita. A tal proposito si narra che, passando il corteggio nuziale a poca distanza da Castelnuovo, Giovanna, attratta dalle grida festose del popolo e dai suoni, si affacciasse per curiosare. Un cortigiano, che era a lei accanto, mormorò: È il Duca di Durazzo che ha menato all' altare la signora Maria, illustre sorella vostra! — Giovanna, a quelle parole, ebbe un leggiero movimento di sdegno, e tacque. Allora Beltramo o Bertrando d' Artois, che spasimava d' amore per la Regina, risoluto disse: Se la mia signora e regina me ne dá permissione, corro coi miei cavalieri a punire l' audace che recò oltraggio alla bella Maria. — No, fermatevi — rispose calma Giovanna; — ora è troppo tardi: sono legittimi sposi!

avrebbe potuto contendergli la corona di Napoli, poichè il Pontefice lo guardava con occhio benigno, re Luigi lo reputava amico di Andrea, i baroni e il popolo lo temevano, nessun principe angioino aveva maggior diritto di lui alla successione.

Mentre le cose del governo si trascinavan alla men peggio, tra inganni e simulazioni, e la giovane Regina non intravedeva gli eventi funesti che si preparavano dai suoi parenti e da coloro che le erano intorno, una terribile tempesta imperversò su Napoli il giorno 25 Novembre del 1343, distruggendo la parte bassa della città con danni inestimabili di persone e di averi (10).

Il Costanzo, a cui novellamente ci riportiamo, accenna con queste parole all' inaudito castigo di Dio: « ... una tempestade mai più non udita in tutti i secoli, la quale fu non solo in Napoli, ma dall' un mare all' altro che circonda l' Italia; la quale volendo io descrivere, ho pensato non poterla esprimere meglio che con le parole d' un' altra epistola del Petrarca (11) al medesimo cardinale Colonna... ».

Noi, bramando far conta ai lettori la terribile tempesta che distrusse gran parte di Napoli in quell' anno fatale, non sapendo far meglio, riportiamo testualmente qui appresso la bella lettera del Petrarca al cardinal Colonna, e siam sicuri di compiere cosa gradita a chi ci legge.

---

(10) Le contrade di Porto e di Portanova furon completamente allagate, giungendo l' acqua del mare fin su le «Rampe del Salvatore». Il nostro Summonte nota che solamente alla « Marina » si ebbero 40000 once d' oro di danni.

(11) Il Costanzo allude all' altra lettera, indirizzata dal Petrarca allo stesso cardinale Giovanni Colonna, nella quale descrive all' insigne Prelato il governo di Napoli, appena dopo la morte di re Roberto, lettera ch' egli riporta pure nella sua pregiatissima istoria.

« Orazio volendo descrivere una gran tempestade disse, che era tempesta poetica, e mi pare che non poteva più brevemente esprimere la grandezza d' essa, perchè nè il cielo irato nè il mare tempestoso può fare cosa che non l' agguagli, e vinca lo stile dei poeti, descrivendola, e già voi vedete se è vero nella tempesta di Cesarea, descritta da Omero, ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella, ch' io vidi ieri, la quale vince ogni stile, cosa unica e inaudita in tutte l' età del mondo, ch' Omero con la tempesta di Cesarea, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella d'Epiro, che s' io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de' versi miei, benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l' Adriatico; a me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli; però s' io per l' angustia del tempo, volendo partirsi il messo, non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la piú orribile cosa non fu vista mai ».

« Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo d' un' isoletta qui vicina per ragione d' astrologia; ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, aveva predetto solo un terremoto grandissimo a' 25 di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli, ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d' avere da morire di prossimo; dall' altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi, massime essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. In mezzo tra paura e speranza, ma un poco piú vicino alla paura, la sera del 24 del mese mi ridussi

avanti che si colcasse il sole nell' alloggiamento, avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio andare visitando le chiese, e piangendo, chiedere a Dio misericordia; venne poi la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servitori miei dopo cena andarono presto a dormire: a me parve bene d' aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di san Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra mi posi sopra il letto, e dopo d' aver un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un romore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch' io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera, dove io stava: essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero ov' io abito, e mentre tra le tenebre l' uno cercava l' altro, e non si potea vedere, se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l' un l' altro: i frati ed il priore, persona santissima, ch' erano andati alla chiesa per cantar mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di Santi, e con devote orazioni piangendo, vennere ove io era con molte torce allumate; io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ce ne cadesse la chiesa sopra ».

« Sarebbe troppo lunga istoria, s' io volessi contare l' orrore di quella notte infernale, e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito

che le parole mie pareranno vane: che gruppi d' acqua? che venti? che tuoni? che orribile bombire del cielo? che orrendo terremoto? che strepito spaventevole di mare? e che voci di tutto un sì gran popolo? Parea che per arte magica fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma alfine pur venne l' aurora, la quale per l' oscurità del cielo si conoscea più che per indizio di luce alcuna, per congettura; allora i sacerdoti si vestirono a celebrare la messa; e noi che non avevamo ardire ancor d' alzare la faccia in cielo, buttati a terra, perseveravàmo nel pianto e nell' orazione; ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti piú alte della città, e crescere un romore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse; al fine, voltando la disperazione in audacia. montai a cavallo ancor io per vedere quel che era o morire: Dio grande! quando fu mai udita tal cosa? I marinari decrepiti dicono, che mai fu nè udita nè vista: in mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che, mentre si sforzavano d' arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante uova che tutte si rompessero; era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che lor uscivano le viscere, nè il grido degli uomini e delle donne, che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare. Si vedea, dov' il dí avanti s' era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina; mille cavalieri napoletani, anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come a trovarsi all' esequie della patria, ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare

di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un romore grandissimo, chè il terreno che ne stava sotto ai piedi, cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare; noi fuggendo ne ritirammo più all' alto, e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato e il mare cosí fieramente implacabile. Mille monti d' onde, non nere né azzurre, come sogliono essere nell' altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall' isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee che erano venute da Capri, ed aveano passato tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo; similmente l' altre navi grandi che aveano buttate l' ancore al porto, percotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutti i marinari; sol una di tutte, dov' erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galee, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin al tardo l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v' erano dentro, i quali prolungarono tanto la morte, ch' avvicinandosi la notte, contra la speranza loro e l' opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l' ira del mare, a tempo che già erano stanchi: e così d' un tanto numero si salvarono i più cattivi, o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi, o che così piacque a Dio, o che quelli siano più securi nei pericoli, che tengano più la vita a vile ».

« Questa è l' istoria della giornata di ieri: voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare ed ai venti, perchè nè a voi, nè al

Papa, nè a mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo l' aria agli uccelli, il mare ai pesci, ch' io, come animale terrestre, voglio andare per terra, e mandatemi pure in Mauritania, in Sarmazia ed in India: altamente io mi protesto che mi servirò della mia libertà, e se mi potrete dire, io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avanti notte al porto, o potrai andare terra terra, io dirò che non ho letto nè udito da altri, ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari; e per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio, e sarà meglio se mi lascerà morire in terra, poichè son nato in terra; ch' io, che nel mar Mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio, che mi si possa dire quel proverbio, che a torto si lamenta del mare, chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare ».

« Stato sano ».

Cessata la tempesta, tornata la calma nei cuori sbigottiti dallo spavento di sicura, terribile fine, le diverse fazioni, che funestavano la povera città nostra, ripigliarono ardire, e ricominciarono gl' intrighi.

Fra Roberto scriveva novellamente a re Luigi, notificandogli che l' indugio frapposto a venire in Napoli gli aveva fatto perdere la sposa, poichè Carlo, duca di Durazzo, aveva rapita prima e poi impalmata la deliziosa Maria. Con sinistra parola il frate astuto faceva intendere a quel Sovrano che se non si affrettava a venire in Napoli, il Duca di Calabria non sarebbe mai divenuto re, descrivendo a foschi colori la corte napoletana, nè aveva per Giovanna parole lusinghiere.

Dal canto suo, Carlo di Durazzo, resosi poco gradito ai baroni napoletani pel suo avvicinamento ad Andrea, scri-

veva ancor lui al re d' Ungheria, invitandolo a venire nel Regno. E faceva così, perchè comprendeva pure che, avendo con inganno sposato Maria d' Angiò, promessa di Luigi, aveva arrecato a costui grave offesa, e però cercava cattivarsene la benevolenza, offrendogli i suoi servigi.

Re Luigi, sebbene fosse sdegnato, non potendo, per gravi ragioni di stato abbandonare in quei momenti il suo Regno, tempestava il pontefice, affinchè mandasse l' investitura del Reame di Napoli ad Andrea, suo fratello, e non come marito di Giovanna, ma come discendente ed erede legittimo di Carlo Martello, primogenito di Carlo II.

Il Papa, ondulante tra i desiderii di Luigi d' Ungheria e le istanze dei principi e baroni napoletani, non sapeva in qual maniera decidersi; vinto, però, dalle sollecitudini dei signori della Corte angioina, nell'Agosto del 1344, inviò in Napoli un suo Legato (12) col «breve» d' investitura per la sola Giovanna, ordinando che la giovane Regina, giurata fedeltà e prestato omaggio alla Sede Apostolica, ricevesse dalle mani del suo Delegato la corona reale (13).

---

(12) Clemente VI, per la solenne incoronazione di Giovanna I, mandò in Napoli, in qualità di Legato Apostolico, Americo, cardinale di san Martino in Monte.

(13) Giovanna, nell'atto della incoronazione, fu dal Legato apostolico intitolata: Regina di Sicilia e di Gerusalemme, Duchessa di Puglia, Principessa di Salerno, di Capua, di Provenza e di Forcalqueri, Contessa di Piemonte.

Quanto gioissero i baroni regnicoli a tal nuova, e quanto rimanessero sdegnati gli aderenti al partito ungherese, non è a dirsi.... Napoli preparò feste solenni pel fausto avvenimento, e magnifica davvero riuscì la cerimonia dell'incoronazione il giorno 31 Agosto del 1344.

Le strade, che la Regina percorse per portarsi alla chiesa di santa Chiara da Castelnuovo, erano gremite di popolo plaudente, e ricco, numeroso fu il corteggio che accompagnò la bella Giovanna nel tempio maestoso edificato dall' Avo. Facevan parte dello splendido corteo il Duca di Calabria, marito della Regina, alcuni principi reali, parecchi arcivescovi e vescovi e i maggiori baroni del Reame (14).

In santa Chiara la cerimonia fu con maestosa solennità compita, e Giovanna, commossa, giurò fedeltà e prestò omaggio, in presenza della sua Corte, alla Sede Apostolica; poscia il Legato le pose sul capo l' aureo diadema, tra le grida di gioia del popolo, il quale adorava la sua piccola e leggiadra regina e signora.

L' avvenuta incoronazione di Giovanna portò seco il consolidamento della parte angioina, la quale trionfava completamente, e mostrava apertamente la gioia che ne

(14) Dei principi angioini erano in santa Chiara: Roberto, despota di Romania; Carlo, duca di Durazzo; Ludovico (Luigi) di Taranto. Tra i baroni napoletani erano: Filippo, conte di Altomonte; Tommaso Sanseverino, conte di Marsico; Goffredo Marzano, conte di Squillace, ammiraglio del Regno; il conte di Terlizzi; Bernardo d' Aquino, conte di Laureto; Tommaso Lupo d' Ungheria, Raimondo del Balzo. Tra gli arcivescovi e vescovi erano nel tempio, oltre al Cardinal Legato, l'Arcivescovo di Bari, quello di Pisa, quello di Capua, quello Bonnisino, il Vescovo di Cavillon, cancelliere della Regina, quello di Castella.

Il Summonte segna la data di questa incoronazione al 29 Agosto 1344.

commoveva il cuore. Il frate francescano, che guidava Andrea in quei difficili momenti, si rivolse ancora una volta e con maggiore energia a re Luigi d' Ungheria, affinchè lavasse l' onta, che colpiva nel fratello Andrea l' intera nazione ungherese.

Alle parole roventi di fra Roberto, Luigi si scosse, e iniziò pratiche assai risolute col Pontefice, minacciando rappresaglie, quando non si riconoscessero le ragioni di Andrea.

Clemente VI, impressionato dalle rimostranze fatte in maniera sì recisa dal Re d' Ungheria, lasciò intendere all' adirato Luigi che avrebbe provveduto secondo i desideri di lui; ma, pertanto, trascinava alle lunghe la decisione definitiva.

Intanto, fra Roberto e gli Ungheresi residenti in Napoli non si addormentarono alle vaghe promesse del Pontefice: con nuove lettere essi non davan riposo al Re d' Ungheria, e lo spronavano a insistere presso il Papa, affinchè subito inviasse in Napoli la « bolla » d' investitura per Andrea, correndo tutti pericolo di certa rovina, se il potere rimanesse ancora nelle mani della parte angioina.

A tali insistenze, re Luigi manifestò al Papa tutto il suo dolore per l' indugio, che la Curia pontificia frapponeva nell' invio del « breve » d' investitura, lasciando intendere che avrebbe da solo sostenuto con le armi i diritti di suo fratello Andrea, se non si addivenisse a piú retto consiglio.

Clemente VI, al parlare audace di Luigi, si decise alfine a rendere omaggio alla giustizia, e proclamò che avrebbe presto spedito in Napoli un Legato speciale con la « bolla » d' investitura per Andrea, delegando lo stesso prelato a incoronare re di Napoli il giovane Duca di Ca-

labria, il quale avrebbe, alla sua volta, giurato fedeltà e omaggio alla Santa Sede allo stesso inviato pontificio.

La nuova, che il Legato speciale del Papa si disponeva a partire alla volta di Napoli col « breve » per la investitura di Andrea, gettò lo spavento nell' animo di tutti coloro che avevano avversato la parte ungherese, e fece addirittura perder la testa ai congiurati, i quali non si dissimulavano che ormai eran perduti. A crescere il terrore dei cospiratori, s' era sparsa la voce che terribili sarebbero state le vendette (15) del novello Re contro tutt' i suoi nemici, dei quali conosceva i nomi e sapeva la parte che ciascuno aveva rappresentato in suo danno.

Vistisi a mal partito, i più compromessi nelle mene contro Andrea stabilirono congregarsi, per prendere una risoluzione disperata, perchè nessuna probabilità di salvezza vedevano nel riporre al tempo il loro destino.

Intanto, gli Ungheresi, esultanti per quanto avveniva, preparavano i festeggiamenti, che dovevan precedere e seguire la cerimonia della incoronazione del loro Signore, lasciando apertamente intendere che avrebbero reso pane per focaccia ai loro nemici.

Mentre gli animi si preparavano così a novelle lotte, la pia e buona regina Sancia si spegneva dolcemente, la mattina del 28 Luglio del 1345, nel monastero di « santa

(15) Si sparse la voce che il duca Andrea aveva ordinato uno stendardo nero per servirsene come a vessillo della sua vendetta.

Croce » da lei fondato (16), lasciando di sé memoria santissima.

---

(16) Questa chiesa e monastero per monache francescane fu eretto (qualche storico dice solamente ampliato) nel 1327 da re Roberto e dalla regina Sancia, in memoria imperitura della morte del primogenito di Carlo Illustre e di Violante, nato in Firenze, mentre il Duca di Calabria era Signore di quella città, ed ivi morto dopo appena otto giorni di vita.

Roberto e Sancia vollero che la chiesa s' intitolasse alla « santa Croce », e perchè in quel sito remoto già esisteva una cappella dedicata a « santa Maria della Croce », da essi edificata, e perchè il nipotino Carlo Martello era stato sepolto nel magnifico tempio di « santa Croce » nella gentile città della Toscana. Poco dopo, però, gli stessi pii Sovrani innalzarono, presso la chiesa e monastero di « santa Croce », una chiesetta e un convento per i francescani, affinchè questi frati officiassero nel piccolo tempio delle monache clarisse e assistessero le suore nelle funzioni divine.

In questo santo eremo si ritirò, perchè stanca di assistere ai disordini della Reggia, la buona Sancia, dopo un anno di vedovanza, nel Gennaio del 1344 (altri vuole, e a più ragione, sul declinare del 1343), prendendo il nome modesto di suora Chiara di santa Croce, ed in queste mura solitarie visse tranquilla, finchè non chiuse gli occhi all'eterno sonno il 28 Luglio del 1345.

A questo monastero si accedeva per una « rampa », dal mare, (santa Lucia), e però il cenobio era esposto alle scorrerie dei nemici in tempo di guerra e dei corsari, cosa che spesso destava spavento nella devota clausura. Giovanna II, a rendere calma la vita claustrale delle monache di « santa Croce », ordinò che tutte le suore passassero nel monastero di « santa Chiara », destinando, nel convento che lasciavano le monache, i frati conventuali. Costoro vi restarono sino al 1449, nel quale anno Alfonso I d' Aragona concedette il luogo agli « osservanti » e più tardi ai « riformati », i quali vi stettero fino al 1774, epoca in cui il convento fu da Ferdinando IV mutato in iscuola militare, trasferendo i frati al « Gesù Nuovo ».

Le monache clarisse (così nota il Minieri-Riccio), nel lasciare il monastero, ebbero cura di trasportare gli avanzi mortali della pia

Nei primi giorni di Agosto, si seppe che il Legato apostolico, col « breve » d'investitura, era partito da Roma, e se ne aspettava l' arrivo in Napoli con ansia gioiosa dagli Ungheresi, con ispavento dagli avversari al partito degli stranieri. Dopo qualche altra settimana, giunsero avvisi alla Corte che il Legato s'era fermato presso Gaeta, e che avrebbe ripigliata la via per condursi alla capitale

---

Sancia in santa Chiara, deponendo le ceneri della loro alta protettrice in luogo, che è a noi affatto sconosciuto.

Il dotto padre Spila — ed io con lui — crede poco a quanto narra il chiaris. prof. Minieri Riccio circa la nuova sepoltura data dalle monache alla regina Sancia. Egli giustamente si meraviglia che le suore, le quali tutto dovevano alla munificenza della santa donna, dessero riposo alle spoglie della venerata Regina, senza additare il luogo della fossa di lei alla pietà dei posteri. E anch' io mi domando: È mai possibile che le monache, trasportando con loro le ossa della venerata benefattrice, non le destinassero in « santa Chiara » un ricordo marmoreo, esse che mai obbliarono coloro che le protessero ?.

A me pare veramente che il padre Spila abbia ragione, e che perciò, tanto gli avanzi della piissima Regina, che quelli di Luigi di Durazzo (1368) e di altri personaggi illustri che eran tumulati in questa chiesa, sieno andati dispensi nei mutamenti diversi, che ebbe il tempio angioino in questo o quel tempo.

Quel che ora avanza delle due chiesette, è il piccolo tempio edificato nel 1327 da Roberto e Sancia, sotto il titolo di « santa Croce di Palazzo » : il convento dei francescani e il monastero delle clarisse furon demoliti per ampliare la « Piazza », che è innanzi « san Francesco di Paola », e per erigere il sontuoso palazzo del Principe di Salerno di Casa Borbone.

Chiudo la nota, avvertendo che alcuni storici affermano avere il solo re Roberto edificato la chiesa di « santa Maria della Croce » e il convento pei frati francescani, nel 1327, in memoria della morte del nipotino suo Carlo Martello, e che la regina Sancia facesse costruire (Marzo 1338) la chiesa di « santa Croce » e il vicino monastero per le clarisse, ove morì santamente.

del Regno presto, tali essendo gli ordini ricevuti dal Pontefice.

A tale annunzio funesto pei congiurati, si riunirono in segreto conciliabolo la principessa Caterina di Taranto, Filippa la « Catanese », Sancia Cabano, Carlo d' Artois e Beltramo suo figlio, Roberto Cabano, conte d' Eboli; il Conte di Terlizzi, Corrado di Catanzaro, Niccolò da Milazzo e qualche altro tra i principali cospiratori, per deliberare che cosa restasse loro a fare per salvarsi dall'imminente pericolo, che li avrebbe tutti travolti e distrutti. Con la disperazione nel cuore, tremanti pel prossimo, terribile castigo, tutti convennero che la sola morte di Andrea avrebbe potuto salvarli, e la uccisione dell'odiato Principe fu unanimemente sentenziata. Nel concilio infame fu anche stabilito di trascinare, con un pretesto qualsiasi, la vittima fuori Napoli, perchè in città Andrea era ben guardato e non sarebbe stato facile trucidarlo, senza cadere nelle mani della giustizia punitrice: Caterina e Filippa avrebbero, perciò, indotto la Regina a recarsi ad una partita di caccia, ed eran certi che il Duca di Calabria, che amava smodatamente questa specie di svago, avrebbe seguito Giovanna, per abbandonarsi a quel piacere prediletto.

E così avvenne.

Andrea, sapendo che la consorte si recava nelle vicinanze di Aversa per la caccia al cinghiale, volle accompagnare la moglie, e con lei e un brillante seguito di dame e cavalieri si mossero per la via che mena a Melito, ove giunti uccisero abbondante e ricercata selvaggina. Presso l'imbrunire, stanchi e trafelati, si fermarono nel convento di san Pietro a Maiella, posto a poca distanza da Aversa, per sedere a sontuosa mensa, che aveva già preparata

in quel cenobio il gran Siniscalco Roberto Cabano, e per passarvi la notte (17).

Assisi al desco, la cena fu allegra e sontuosa per abbondanza di cibi squisiti e vini prelibati, e si protrasse fino a notte inoltrata: quando, cioè, la Regina, vinta dal sonno e dalla stanchezza, si ritrasse nelle sue camere, le quali eran divise. dagli appartamenti dei più ragguardevoli baroni del seguito, da una lunga loggia.

Quando tutto fu silenzio, nell'ampia sala, ov'erasi banchettato, si videro adunati alquanti cavalieri e due familiari del Duca di Calabria in misterioso colloquio. Dopo breve, ma agitata discussione, Tommaso Pace, cameriere d'Andrea d'Ungheria, si staccò dal gruppo dei congiurati e si diresse alla camera dove dormiva il Principe infelice. Beltramo d'Artois, giovane di forza erculea, aveva nelle mani un grosso laccio di seta ed oro: era il cape-

---

(17) Alcuni storici narrano che la reale comitiva si fermasse nel convento di san Pietro a Maiella, dei padri celestini, edificato da Carlo II nel 1309, sulle rovine d' un castello presso Aversa. Qualche altro scrittore (il Giannone tra questi) dice aver passata la notte Giovanna e il seguito in un castello, posto a poca distanza da Aversa, sulle cui rovine sorsero poi la chiesa e il convento di san Pietro a Maiella.

Nè tutti sono concordi nel registrare la data dell' arrivo dei Reali nel convento o nel castello presso Aversa, poichè alcuni dicono esservi arrivati la sera del 18 Settembre del 1345, altri la sera del 17 dello stesso mese ed anno, nè manca chi afferma essere avvenuto l' assassinio di Andrea la notte del 20 Settembre del 1345.

stro destinato al Duca di Calabría (18); Niccolò di Milazzano o di Milazzo aveva sguainato nella destra un pu-

---

(18) Questo grosso laccio di seta ed oro, che servì a Beltramo o Bertrando d' Artois per istrangolare Andrea, ha una leggenda che qui appresso riporto, ma che deve avere tanto credito per quanto ne hanno tutte le altre che si raccontano a veglia.

Si narra, dunque, che un giorno Andrea. alcun tempo dopo la morte di re Roberto, entrando nelle camere di Giovanna, trovasse la reale sposa tutta intenta a lavorare un magnifico laccio di seta ed oro. E aggiungono che il giovane Duca, nel vedere la sua bella consorte occupata in quel lavoro, le domandasse a che potea servirle quel ricco e grosso laccio.

A tale richiesta (e la leggenda che continua così), la scaltra e perfida fanciulla diciassettenne levò gli occhi sull' ingenuo marito, gli sorrise affabilmente, e mormorò: Serve, amico mio, per istrangolarti !.

A questa graziosa risposta, quello stupido di Andrea fece una smorfiaccia e non fiatò.

Il lettore mi perdoni l' ironia usata in fine della narrazione della leggenda del laccio, e mi segua benevolo in alcune brevi osservazioni, che, a parer mio, distruggono la favola degli storici ostili a Giovanna.

Ma era proprio necessario, io dico, che il laccio destinato alla impiccagione di Andrea fosse lavorato da Giovanna ?. Mancavano, forse, a Caterina di Taranto, a Filippa e Sancia Cabano donne capaci di fare questo lavoro ? E, posto pure che Giovanna, per brutale istinto d'inaudita perversità, avesse voluto eseguire di propria mano il laccio che doveva uccidere suo marito, niuno le avrebbe fatto intendere a qual rischio poneva sè stessa e gli altri, occupandosi di simile lavoro ?... Ma, data anche la cecità di tutt' i congiurati, e la dappocaggine di Caterina di Taranto e della « Catanese » nel permettere a Giovanna quello scherzo di pessimo gusto, la Regina (che gli storici a lei avversi descrivono come maestra esimia nell'arte del simulare) sarebbe stata, poi, così stupida da rispondere al marito che la interrogava: Questo laccio serve per impiccarti ?... La donna astuta e perversa (così essi qualificano Giovanna) non avrebbe compreso che la sua risposta audace e stolta le sa-

gnale acuminato, per esser pronto alle offese, se il disgraziato Principe levasse rumore; gli altri avevano il mandato di tener ferma la vittima designata al sacrifizio!

Mentre quei ribaldi aspettavano, frementi, in quella sala il momento di compiere il truce misfatto, Tommaso Pace, il cameriere traditore di Andrea, era giunto alla camera del povero Principe, e aveva picchiato più volte all'uscio, affinchè quell'infelice si svegliasse.

Desto, Andrea balzò di letto, credendo fosse giunta l'ora designata alla partenza, e, in camicia e *pianelle*, aprí l'uscio, domandando a Tommaso se gli altri baroni eran già pronti a muovere per la nuova partita di caccia.

Il perfido cameriere, con assai familiarità, rispose al Duca di Calabria che i baroni dormivano saporitamente, e che la notte era poco più che a mezzo il suo corso. Se ho destato il mio Re — aggiunse l'infame — è perchè il magnifico fra Roberto ha spedito da Napoli alcuni suoi fidi, latori di novelle importantissime, le quali dovevano essere comunicate al novello monarca di Napoli, nell'ora istessa in cui i corrieri giungevano ove il Sovrano si trovava.

A tali detti, Andrea si vestì alla meglio e seguì incantamente, senza armarsi, quel manigoldo, che condusse il Principe nella sala, ove i cospiratori erano ad attendere l'arrivo della vittima innocente.

Infatti, appena il Duca di Calabria pose piede nell' am-

---

rebbe costata cara, perchè Andrea, l'ingenuo Andrua, avrebbe tutto riferito a fra Roberto, il quale avrebbe, alla sua volta, comunicato ogni cosa al Re d'Ungheria?...

Il Collenuccio, il Tarcagnota, il Garruccio e gli altri storici che narrano la bella leggenda del grosso laccio d'oro e di seta, doveano ritenere assai difficile trovare in Regno tanta corda da impiccare Andrea!.

pio salone, gli assassini circondarono il misero, e, strettolo da ogni lato, tentarono strangolarlo subito, temendo che si svegliassero i pochi fedeli servi del giovane Principe dannato a morte sì spietata.

Andrea, nel vedersi preso in quel modo villano, credette prima volessero quei signori scherzare, e cercò svincolarsi da quelle strette, senza opporre viva resistenza agli assalitori audaci... Però, quando si avvide che quei perfidi volevano strangolarlo davvero, ei dette un ruggito feroce e prese a difendersi qual leone ferito: dopo lotta accanita, si liberò dagli artigli di quelle belve, fuggendo verso l' uscio che metteva alla loggia che conduceva alle sue camere.

E si sarebbe salvato quel misero, se il notaio Niccolò da Milazzo, che era a guardia di quell' uscio, non l' avesse chiuso, pàssandovi il suo pugnale come un catenaccio: in tal maniera impedí ad Andrea d' avvalersi dell' unico, del solo scampo che gli era rimasto.

Gli assalitori, vista perduta ogni via di salute pel disgraziato Andrea, gli si scagliano addosso, decisi a compiere la loro opera infame presto e senza alcuna misericordia. Beltramo d' Artois, che più d' ogni altro aveva ragioni per odiare il misero Duca di Calabria (19), stringe con braccio ferreo Andrea ai fianchi e gli passa attraverso il collo il laccio fatale. Il misero Principe, a quell' atto, comprende che per lui è finita, e, in uno sforzo supremo, tenta ancora una volta liberarsi da quei ribaldi, gridando a più non posso: Aiuto, aiuto... m' ammazzano!.

I congiurati, a quegli urli, a quello strepito, diventano

---

(19) Qualche storico afferma che Beltramo o Bertrando d'Artois, figliuolo di Carlo, conte di sant'Agata, amava teneramente Giovanna, e perciò odiava mortalmente Andrea, marito di lei.

feroci, perchè temono che qualcuno dei servi si svegli e chiami al soccorso: se avvenisse tanto, ei sarebbero irremissibilmente tutti perduti. Con violenza estrema, quindi, atterrano il giovane Duca, lo imbavagliano, lo tempestano di calci e pugni, lo legano, gli stringono al collo il laccio di seta ed oro, lo trascinano fin presso al verone (20) e lo lanciano nell' abisso, dopo aver tenuto quel corpo quasi spento per poco penzoloni fuori la finestra, per esser certi della morte del disgraziato Principe.

Si udì un rumore sordo,... poi tutto tornò nel silenzio...

Compiuto l' orribile delitto, i congiurati, senza che alcuno li sorprenda nell' opera infame, lasciano quella sala in un baleno, poichè giungono al loro orecchio grida femminili che chiamano genti al soccorso.

Era Isolda, la nudrice di Andrea, che gli teneva luogo di madre, la quale, svegliatasi alle grida dell' infelice Principe, aveva intuito che qualche disgrazia sovrastava al suo diletto Signore, e, quasi pazza pel terrore, svestita, s' era data a correre per le stanze, invocando soccorso!.

Povera donna!. Se si fosse destata qualche istante prima, avrebbe salvata la vita dell' infelice Principe, che ella tanto amava!.

Alle grida desolate della buona nudrice dell'assassinato Andrea, si destarono i pochi monaci, che abitavano il

---

(20) Durante la lotta accanita tra il Duca di Calabria e i suoi assassini, il Conte di Terlizzi, tremante, se ne stava in un canto senza muoversi. Roberto Cabano, che era tra quei ribaldi, rivoltosi al Conte, con aria di scherno, gli disse: La corda è ben lunga, e però potete tenere ancor voi: noi abbiamo bisogno di complici, e non di testimoni.

A quel richiamo, il vecchio Conte di Terlizzi si scosse, e obbedì, prestando il suo braccio all'opera nefanda.

piccolo convento, e i servi della reale famiglia, i quali, accorsi ove Isolda si scioglieva in amare lagrime, appresero dalla infelice che qualche cosa di triste era accaduto al Duca di Calabria, e con lei si recarono alle camere della Regina, per vedere se davvero il Principe corresse alcun pericolo (21).

Giovanna dormiva ancora.

Destata da Isolda, ella, turbata alla vista di quella donna tanto addolorata, domandò, ansiosa, che fosse e ove stesse Andrea. E la nudrice, con parola rotta dal pianto, narrò alla Regina quel che aveva udito, e come temeva dell'esistenza del suo adorato Principe.

Giovanna, a quelle lagrime, a quel racconto, cadde riversa sul letto, e non dette segno di vita per più ore (22).

Intanto, Isolda, i padri celestini e i familiari della Casa reale si dettero, con ansia dolorosa, a cercare ove il Duca di Calabria fosse, chiamandolo, invano, ad alta voce per quelle vaste sale.

Riuscite vane le ricerche più minute in tutto l'edificio, quei pietosi scesero nel giardino dei frati, continuando a rovistare attentamente dappertutto... Ad un tratto, Isolda, che precedeva coloro ch'eran con lei, vide, alla luce tremula della luna, disteso sull'erba molle, il corpo esanime del suo diletto Andrea. A quella vista orrenda, la vecchia nudrice dà un grido straziante e cade tramortita sul cadavere del Principe assassinato!.

Intanto, i monaci, dopo che Isolda ebbe dato sfogo al suo dolore acerbo, composero le spoglie mortali del Duca

---

(21) Nella notte istessa, in cui Andrea era così barbaramente assassinato, giungeva a Gaeta il Legato apostolico con la « bolla » che investiva l'infelice del Regno di Napoli.

(22) Giovanna era allora nel sesto mese di maternità.

di Calabria in umile bara, e, salmodiando, accompagnarono nella chiesa del convento il morto Principe, aspettando che la Regina ne ordinasse la tumulazione (23).

---

(23) Il cadavere dell'infelice Andrea rimase più giorni insepolto nella chiesa di san Pietro a Maiella, perchè niuno si curò di far coprire di terra quelle spoglie mortali!

V'è chi narra che il Duca di Durazzo ordinasse (dopo tre giorni dell'avvenuto assassinio) che lo spento Principe fosse trasportato in Napoli, ove giunto, rese al misero onori funebri solenni, disponendo, poscia, che restasse nel Duomo esposto, affinchè il popolo traesse vendetta contro Giovanna, che egli, Carlo di Durazzo, accusava di complicità nella congiura.

Altri, e sono i più, raccontano che Orso Minutolo, canonico e gentiluomo napolitano, mosso a pietà della fine infelice del giovane marito di Giovanna, facesse a proprie spese trasportare il cadavere di Andrea in Napoli, dando modesta sepoltura a quei miseri avanzi nella cappella di san Ludovico del Duomo di Napoli.

L'abate Carlo Capece, più tardi, a tramandare ai posteri la memoria dell'ucciso Duca di Calabria, fece incidere sul marmo, che chiudeva le spoglie del Principe, l'epigrafe che credo bene riportare qui appresso, perchè fu sostituita da altra breve iscrizione dettata dal canonico Maielli, quando gli avanzi mortali di Andrea, dal luogo dov'erano stati depositati dal Minutolo, ebbero definitiva sepoltura presso la sagrestia del Duomo stesso, ove ancora oggi riposano in pace.

Ecco l'epigrafe del Capece:

Andreae Caroli Uberti Pannoniae Regis F.
Neapolitanorum Regi.
Ioannae uxoris dolo, et laqueo necato
Ursi Minutoli pietate hic recondito,
Ne regis corpus insepultum, sepultumve facinus
Posteris remaneret
Franciscus Berardi F. Capicius
Sepulchrum titulum nomenquê
P.
Mortuo annorum XIX
MCCCXLV' XIV Kal. Octob.

Appena l' alba rischiarò il novello giorno, tutta Aversa seppe l' accaduto orrendo della notte, e corse imprecando alla chiesa di san Pietro a Maiella per vedere l' ucciso Principe: tutti maledivano gli assassini, e incessanti erano le voci che chiedevan vendetta... Allora Giovanna, atterrita e perplessa, radunò presso sè i baroni che le eran fedeli, e chiese loro che cosa si dovesse fare, per iscongiurare l' ira popolare.

Il tumulto, intanto, cresceva e minacciava tramutarsi in rivolta. Prevedendo possibili pericoli, i consiglieri della Regina fecero intendere a Giovanna, che il miglior partito era quello di recarsi subito a Napoli, potendo cagionar disordini il rimanere ancora in Aversa.

Accompagnata, dunque, dai suoi baroni, Giovanna lasciò quel luogo infame, e prestamente si ridusse in Napoli, ove già erasi sparsa la nuova dell' assassinio di Andrea, e la città era commossa e indecisa.

La Regina, giunta a Castel Nuovo, fece venire alla sua presenza i più saggi e fedeli alla sua Casa, e, narrato l' avvenimento crudele ai radunati, chiese che la sorreggessero col loro consiglio e con la loro opera in sì terribili momenti.

E i momenti terribili cominciarono ben presto per lei!.

Il giorno dopo quello del suo ritorno in Napoli, gli Eletti della città e le più ragguardevoli persone si presentarono a Giovanna, e, fatte le debite condoglianze alla giovane Regina, umilmente le fecero intendere che' tutti napoletani erano costernati per l' atroce assassinio del Duca di Calabria, e aspettavano che i colpevoli di così nefando delitto fossero crudelmente puniti, e presto.

Giovanna, sebbene fosse ancora commossa per l' avvenuta morte del marito, rispose ai convenuti, ch'ella aveva già deciso affidare, ad un austero barone, la cura di con-

durre sollecitamente a fine il processo, contro gli assassini del suo infelice sposo, dando al medesimo cavaliere le più ampie facoltà, affinchè i colpevoli pagassero il fio dell' esecrando delitto commesso.

E, infatti, partiti gli Eletti e gli altri gentiluomini da Castel Nuovo, Giovanna pubblicò un « editto », col quale ella affidava a Ugo, conte di Avellino, barone di somma prudenza e saviezza, la cura di processare e punire esemplarmente gli autori dell' orribile misfatto di Aversa (24).

Il Conte di Avellino iniziò, dunque, le indagini per la ricerca dei rei, e, quantunque fosse intralciato nelle sue investigazioni da alcuni potenti baroni, che avevan fatto parte della congiura contro Andrea, seppe in poco tempo trovare il bandolo dell' arruffata matassa, facendo arrestare due gentiluomini cortigiani del Duca di Calabria.

Avuto nelle mani i due presunti complici del crudele assassinio del Principe ungherese, Ugo del Balzo fece

---

(24) Così il Boccaccio, al quale si associano parecchi storici, fra i quali il nostro Angelo di Costanzo.

Il Villani, il Collenuccio, il Garruccio ed altri non pochi scrittori di cose patrie, affermano che la Regina mai pensò a vendicare la infame morte del povero Andrea, e che fu Papa Clemente VI che investì (Febbraio o Giugno 1346) Beltramo o Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso e di Andria, gran Giustiziere del Regno, del mandato di supremo giudice nella ricerca e punizione degli assassini di Andrea d'Ungheria.

Il Giannone, pure accostandosi alla versione accolta dal Costanzo, aggiunge, che la regina Giovanna dette incarico, ad Ugo del Balzo, d'istruire il processo e punire i rei dell'assassinio di Andrea, qualche giorno dopo l'avvenuto misfatto, e che, appena seppe che il Pontefice, più tardi, diede la stessa facoltà e Beltramo o Bertrando del Balzo, ella di buon grado permise che costui obbedisse ai voleri del Papa, e proseguisse le indagini già cominciate dal Conte di Avellino.

torturare gl' indiziati, affinchè confessassero e la propria colpa e i nomi dei correi (25).

Pare che Niccolò da Milazzo e Tommaso Pace rivelassero i nomi dei piú audaci cospiratori, perchè, dopo che essi furono condannati all' estremo supplizio e trascinati (prima d' essere afforcati) per le vie di Napoli, attaccati

(25) Secondo il Garruccio i primi due arrestati furono Niccolò da Milazzo o da Malizzano o da Milaizzo, notaio, e Tommaso Pace, figliuolo del cameriere di Andrea d'Ungheria.

Altri storici affermano essere stati nel medesimo tempo arrestati, e, poi, uccisi insieme, tutt'i cospiratori caduti nelle mani della giustizia, tranne Sancia Cabano, la quale fu allora risparmiata perchè incinta, rimandandosi l'esecuzione della sentenza che la dannava a morire, a dopo il parto.

Il Garruccio narra ancora a questo proposito che il Conte di Terlizzi, che era stato tra i primi della congiura, avendo saputo dell'arresto del Notaio e del figliuolo o fratello del cameriere del povero Andrea, ebbe paura che i due detenuti, vinti dagli spasimi della tortura, palesassero i nomi dei complici dell'assassinio, e però si condusse alle carceri, ove Niccolò da Milazzo e Tommaso Pace erano rinchiusi, per iscrutarne il cuore.

Al Conte di Terlizzi non fu difficile penetrare nelle prigioni dov'erano gli arrestati, e compiere anche un novello delitto, poichè, convintosi che quei due avrebbero parlato, cavò un rasoio e tagliò la lingua al Pace, allo scopo di privarlo della parola. Non ebbe, peró, il destro di mozzarla, come aveva divisato, pure al Notaio, il quale, sottoposto poi alla tortura, palesò i nomi di tutti gli altri cospiratori.

alla coda di focosi cavalli, il Conte di Avellino si accingeva ad altri arresti (26).

Alla prima tempesta, però, parecchi dei congiurati lasciarono precipitosamente Napoli, temendo di essere catturati, e si chiusero nelle loro terre o castella, decisi a non uscirne a niun patto. Fu allora che Ugo del Balzo, (secondo altri storici, il Conte di Montescaglioso, Bertrando del Balzo, inviato dal Pontefice (27) in Napoli, per la istruzione del processo e castigo dei rei della morte del Principe ungherese) si rivolse alla Regina, perchè, con la regia autorità di cui era investita, aiutasse la sua opera d' inquisitore, ordinando a tutt' i sudditi, principi o baroni che fossero, di rilasciare nelle mani della giustizia quei cittadini, ch' egli richiedesse. E Giovanna, aderendo di buon grado alla richiesta del supremo giudice, emanò un severissimo « editto », col quale ingiungeva ai principi del sangue, ai baroni, alle persone di

(26) Rivelarono, a quanto ne dice il Garruccio, i soli nomi del Conte di Terlizzi, di Beltramo d'Artois, di Filippa e di Sancia Cabano. Arrestato, dopo qualche giorno, anche Raimondo Pace, cameriere del povero Andrea, non sapendo egli resistere alle atroci torture a cui fu sottoposto, disse che fra i cospiratori erano anche Roberto Cabano, Carlo d'Artois, Raimondo di Catania, Corrado di Catanzaro, Corrado di Montefuscolo, il Conte di Morcone e il Conte di Melito.

Non tutti costoro caddero, però, nelle mani della giustizia punitrice.

(27) Il Pontefice, appresa la straziante nuova della uccisione di Andrea, prima con un suo « breve » scomunicò, interdisse, dichiarò infami, ribelli e proscritti gli assassini del misero Duca di Calabria, e poi, con altra « bolla », dette incarico a Beltramo o Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso e di Andria, gran Giustiziere del Regno, d'istruire il processo contro i rei dell'uccisione di Andrea, e di punire con la maggiore severità i colpevoli del truce misfatto.

ogni classe di non ricettare nelle proprie terre o castella individui indiziati di colpabilità nell' assassinio di suo marito Andrea (Ottobre 1346)

Rinvigorito nella sua autorità da questo « editto », il gran Giustiziere potette con maggiore facilità venire a capo della missione affidatagli. Infatti, dopo che ebbe ordinato e fatto eseguire l'arresto di Raimondo Pace, cameriere fidato di Andrea, seppe da lui i nomi di tutt' cospiratori, e ne ordinò immantinenti e senza riguardo di sorta la cattura. Così furon presi quasi tutt'i principali congiurati, e gli assassini del giovane Principe ungherese che eran rimasti in Napoli, e, fra essi, Filippa, Roberto e Sancia Cabano.

Sottoposti costoro alla tortura, confessarono subito il loro misfatto, e furono senza pietà (28) condannati all'e-

---

(28) Qualche storico narra che Giovanna si rivolgesse al gran Giustiziere, impetrando misericordia per Filippa, Roberto e Sancia Cabano, aggiungendo che il Conte del Balzo nulla curasse le premurose raccomandazioni della Regina. E malignano che la vedova di Andrea operava in tal guisa, per salvare, tra gli assassini dell'infelice marito, coloro a cui ella era più legata per intimità di rapporti delittuosi.

Io, senza smentire l'asserzione di questi storici, potrei dire che Giovanna si spingesse a tanto, per salvare la vita di colei (Filippa) che ella amava qual madre, poichè la « Catanese » l'aveva allevata sin dagli anni più teneri; e, ritenendo così, la imprammittenza della Regina sarebbe spiegabile, e, forse, encomiabile!.

stremo supplizio, al quale vennero tratti, dopo essere stati condotti per le vie di Napoli legati su carretti e attanagliati con ferri roventi (29).

Vendicata così la morte del povero Andrea, la Regina, che aveva saputo dei preparativi di guerra di Luigi, re d'Ungheria, per placarlo, inviò, alla Corte del fratello dell'ucciso suo consorte, il Vescovo di Tropea, uomo, a un tempo, di somma bontà e di fermi propositi, affidando al buon prelato la sua difesa, dichiarandosi innocente di

---

(29) V'è qualche storico che dice essere stati i rei giustiziati a Porta Capuana; altri, con maggiore probabilità, a sant'Eligio.

Filippa, ch'era decrepita, arrivò al luogo fatale già morta; qualcuno nota che anche Roberto Cabano giunse, ove doveva essere arso, già cadavere. È fama che alcuni popolani, strappati alle fiamme i corpi ancora palpitanti di quegli sciagurati, li riducessero a brani, gettandoli, poscia, novellamente nel fuoco. Si narra ancora che altri del popolo prendesse le ossa spolpate degli arsi, e ne facesse dadi e manichi di coltello. Isfuggirono all'infame supplizio Carlo d'Artois e il figliuolo di lui Bertrando o Beltramo, Corrado di Catanzaro e qualche altro.

La mano divina, però, li raggiunse quasi tutti, poichè il conte di sant'Agata Carlo d'Artois ed il figliuolo di lui Beltramo, riusciti a chiudersi nei loro feudi, ebbero fine non meno miseranda dei loro complici nell'assassinio di Andrea.

Infatti, Carlo d'Artois, assalito nel suo feudo di sant'Agata da Caterina di Taranto, e tradito da questa perfida donna per appropriarsi degl'immensi tesori posseduti da lui, morì, dopo qualche giorno, di crepacuore. Il figliuolo del Conte, Beltramo o Bertrando, fatto prigioniero dalla medesima Caterina, fu da costei relegato nelle carceri di Melfi, nelle quali ei s'uccise, per sottrarsi a morte ignominiosa.

Degli altri congiurati, Corrado di Catanzaro cadde nelle mani di re Luigi, quando questi giunse in Napoli, per opera d'un barone traditore, il quale comprò, con questa pessima azione, la vita dall'adirato Re ungherese: solamente qualcuno, ripeto, isfuggì al meritato castigo.

quanto era avvenuto, e ponendo sè e il figliolino avuto da Andrea sotto l'alta protezione del potente cognato (30).

Partito il Vescovo di Tropea alla volta dell' Ungheria, la Regina, nell'attesa ansiosa del ritorno del savio prelato, non si dissimulava i gravi pericoli che correva lei ed il Regno per gli accaduti avvenimenti luttuosi (31).

---

(30) Il figliolino, avuto da Giovanna dal matrimonio di lei con Andrea d'Ungheria, era nato la notte di Natale del 1345 ed era stato chiamato Caroberto. Non rilevo neppure l'abbaglio di qualche scrittore, che pone la nascita di questo fanciullino come avvenuta il 25 o 26 Dicembre del 1346, poichè mi pare ovvio il far notare che Andrea era stato ucciso nel Settembre del 1345, e che aveva lasciato la moglie incinta già di sei mesi. Quanto sarebbe durata questa gravidanza?

(31) Il Garruccio narra che, appena Giovanna tornò a Napoli dopo l'uccisione del consorte, Caterina di Taranto le si pose daccanto, e cominciò a parlarle del dovere che aveva di rimaritarsi, per affidare a persona interessata la difesa del Regno da possibili invasioni. E, non contenta dei consigli che le dava, pose ai fianchi della giovane vedova, il primogenito suo Roberto, premurandola a sposarlo, essendo il giovane Principe valoroso e vago cavaliere.

E aggiunge che un giorno, essendo uscito da Castelnuovo Roberto per abboccarsi col Duca di Durazzo e trarlo al suo partito, Luigi, secondogenito della medesima Caterina di Taranto, penetrò nel castello ove dimorava la Regina, e, fatto levare il ponte, lo munì di suoi fedeli, ordinando poscia alle sentinelle d' impedire a chiunque di penetrare nella fortezza.

Fatto ciò, Luigi, che era bellissimo e aitante della persona, si recò nella camera di Giovanna, e, trovatala sola, giacque con lei divenendone così il marito.

Roberto, intanto, tornato a Castelnuovo, seppe quanto aveva operato il fratello Luigi, ed arse di sdegno: ma che poteva egli più fare? Fu, quindi, miglior consiglio abbandonare Napoli e cercare più sicura e calma dimora!

Il Costanzo, però, e gli altri storici narrano ben altrimenti la maniera come avvenne il fidanzamento di Giovanna con Luigi di Taranto, e il signor Domenico Scarpetta ad essi si rapporta nel raccontare questo avvenimento.

Sperava, però, che re Luigi, convinto della innocenza di lei, per assicurare la successione del Reame al piccolo Caroberto, l'aiutasse a superare le difficoltà inaudite del momento, sorreggendola col consiglio e con la forza delle armi, se il bisogno l'avesse richiesto.

Mentre la giovane Regina si cullava in questi sogni di vicina quiete, tornò in Napoli il Vescovo di Tropea, il quale, anzi che essere apportatore di pace alla timida Giovanna, era latore di notizie rattristantissime per lei e per gli aderenti alla Casa angioina.

Il buon prelato narrò, commosso, a Giovanna, d'essere stato poco benevolmente accolto da re Luigi, il quale, udito l'oggetto della missione di lui, aveva con fierissime parole risposto ch'egli sapeva essere stata la Regina di Napoli la prima istigatrice e la maggiore colpevole dell'esecrando assassinio del fratello, e che perciò si preparava a scendere in Italia, per passare nel Napoletano e punire tutt'i nemici del morto Andrea.

E, ciò dicendo, il Vescovo presentava a Giovanna una lettera del Re d'Ungheria per lei, nella quale Luigi, dopo averle ricordato il truce assassinio del misero Andrea, dopo averle dichiarato che aveva fermamente deciso di vendicarne l'immatura fine, concludeva con queste durissime parole: « La precedente tua vita disordinata, l'usurpato dominio nel Regno, la non curata vendetta degli uccisori di tuo marito, il nuovo impegno da te contratto, e poi la scusa non richiesta del tuo procedere, ti accusano e ti dichiarano complice e rea di quella morte spietata ».

La fiera risposta di Luigi d'Ungheria turbò immensamente Giovanna, la quale, non sapendo che risolvere, convocò la « Giunta » di Stato, ed espose ai suoi fedeli consiglieri il pericolo imminente, che minacciava lei ed

il Regno, chiedendo agli adunati che mai le restasse a fare in sì critico evento.

Alle parole commosse della Regina, tutt'i baroni che le facevano corona unanimemente risposero che, per la salute del Reame, era necessario che ella si disponesse a passare subito a seconde nozze, scegliendo persona che sapesse difendere la minacciata quiete dello Stato.

Presa dal Consiglio questa decisione, Giovanna, per secondare i desideri dei suoi sudditi, scelse a suo sposo il principe angioino Luigi, secondogenito di Filippo di Taranto e di Caterina, imperatrice di Costantinopoli, giovane bellissimo della persona e valoroso nelle armi (32).

Celebrate le nozze, Luigi di Taranto (33) si dette a tutt'uomo a pensare alla difesa del Regno, e la Regina si rivolse ai baroni, perchè l'avessero aiutata contro il crudele e potente Re d'Ungheria, tanto più che si era saputo che Carlo di Durazzo aveva incitato quel Monarca a recarsi subito alla conquista del Reame.

Però, le richieste d'aiuto di Giovanna poco fruttarono presso i baroni, e scarsi furono i soccorsi che ebbe Luigi di Taranto dai sudditi della sua vezzosa consorte, e ciò per diverse ragioni, non ultima quella che parecchi cit-

---

(32) Secondo il Costanzo ed altri storici fu Roberto di Taranto colui che consigliò Giovanna a sposare suo fratello minore Luigi.

Giovanna, appena ebbe deciso di dar la sua mano al giovane Luigi, passò a seconde nozze, senza attendere che il Pontefice inviasse a Napoli la necessaria dispensa, per la celebrazione di questo matrimonio, dispensa che, secondo altri scrittori, giunse alla Corte il 20 Agosto 1346.

(33) Giovanna creò il suo novello sposo Duca di Calabria e Balio del Regno; così Giovanni Villani nella sua storia.

tadini ritenevano che la Regina avesse avuto parte nell'uccisione del primo marito suo (34).

Intanto, mentre Luigi di Taranto era intento a raccogliere uomini e danaro, Aquila e qualche altra città degli Abruzzi, incitate dai fautori del Re d'Ungheria, si tolsero all'obbedienza di Giovanna; e i ribelli, capitanati dal Conte di Fondi e da Lello dell'Aquila (35), innalzarono sulle castella le bandiere del Monarca ungherese, tentando anche sottrarre alla soggezione della Regina di Napoli altre terre vicine.

A tale novità, la Regina si vide perduta, e, al dire di qualche istorico, cercò farsi amico il temuto Duca di Durazzo, ch'ella conosceva per esperto e valoroso capitano. A mezzo, dunque, di Maria, sua sorella e moglie di Carlo, giunse ad avere un abboccamento col superbo Duca, al quale promise concedere quanto aveale sempre domandato, purchè si fosse presto recato alla liberazione di Aquila e a soccorrere la minacciata Sulmona.

Il Duca di Durazzo, che era ambiziosissimo e avido di comando, non seppe prevedere quel che sarebbe di certo avvenuto all'arrivo del Re d'Ungheria, e inconsideratamente accettò, col comando dell'esercito che si recava negli Abruzzi, il Giustizierato di Cosenza e la Contea d'Alba,

---

(34) Chi ostacolò potentemente la formazione di un buon esercito di difesa fu il Duca di Durazzo, il quale era furiosissimo pel secondo matrimonio di Giovanna, vedendo svanite così quasi tutte le sue speranze circa la successione nel Regno.

(35) Tutto quanto ora riporta il nostro Autore è taciuto dal Costanzo, dal Summonte, dal Giannone, dal Biancardi e da altri non meno autorevoli storici. Il Costo, il Garruccio e gli scrittori avversi a Giovanna narrano questi avvenimenti, e parmi che bene abbia fatto il signor Scarpetta a rammentarli nel suo racconto.

feudi dotali di sua moglie, e partì incontanente alla volta di Aquila (36).

La nuova della ribellione di Aquila era stata accolta da Ludovico d'Ungheria con giubilo, poichè la conquista degli Abruzzi era un fatto importante e decisivo per la sottomissione del resto del Regno. Immagini perciò il lettore da quale sdegno ei fu preso, quando seppe che il Duca di Durazzo, a capo di soldatesche angioine, aveva fortificata Sulmona e ripresa Aquila! Adiratissimo pel tradimento di Carlo di Durazzo, re Luigi compì con febbrile sollecitudine gli apparecchi di guerra, e alla testa di numeroso esercito scese in Italia, col fermo proponimento di vendicarsi atrocemente contro tutt' i nemici della sua Casa.

Accelerando il passo, Luigi d'Ungheria (vedendo sempre più accrescere, durante il cammino, il suo seguito) per la via Flaminia giunse nelle Puglie in sul declinare del 1346. A tal nuova, il giovane sposo di Giovanna radunò le sue poche forze e si accampò nelle vicinanze di

(36) V'è chi aggiunge che Giovanna offrisse a Carlo di Durazzo anche il titolo di Duca di Calabria, senza riflettere che già era stata conferita questa dignità dalla Regina a Luigi di Taranto, suo secondo marito.

Il Garruccio, poi, registra come avvenuta intorno a questa epoca la morte di Caterina di Taranto, madre di Luigi, notizia per nulla confermata dagli altri storici.

Capua, per impedire al suo nemico di prendere la strada di Napoli, la quale aveva pochi difensori (37).

Il Re d'Ungheria seppe, però, che Luigi di Taranto lo attendeva presso Capua, e, da capitano avveduto, prese altra via, dirigendosi, per le alture di Melfi e di Morcone, a Benevento, ove si fermò qualche giorno in attesa degli eventi.

All'annunzio che Benevento aveva bene accolto Luigi d'Ungheria, Giovanna comprese che ella non avrebbe potuto più resistere all' invasore, perchè sprovveduta di buone soldatesche e di apparati di guerra. E allora, per non cadere (38) nelle mani del suo feroce nemico, richiamò da Capua il principe Luigi, suo marito, e i più ragguardevoli baroni di sua parte, e convocò presto un

(37) Qualche storico afferma che Giovanna, vedendosi a mal partito, conchiudesse un trattato di pace col Re di Sicilia, rinunziando, a favore di quei Sovrani, ogni suo diritto sull' isola, a patto che i Siciliani le avessero apprestato aiuti di uomini e di danari all'approssimarsi nel Reame del Re ungherese. Si aggiunge anche che mediatore di questo trattato fu papa Clemente VI, e che la Regina di Napoli, spaventata del subito arrivo del nemico nel suo Regno, fuggì in Avignone, senza neppure chiedere ai Siciliani gli aiuti pattuiti.

(38) Giovanna sapeva che Luigi d'Ungheria aveva severamente rimproverato il Pontefice, perchè non aveva Clemente processata e condannata all'estremo supplizio anche lei, che l'Unghero riteneva la principale colpevole dell'assassinio di suo fratello Andrea: ella, dunque, era certa che, se il Re ungherese l'avesse avuta nelle mani, l'avrebbe crudelmente uccisa.

torturare gl' indiziati, affinchè confessassero e la propria colpa e i nomi dei correi (25).

Pare che Niccolò da Milazzo e Tommaso Pace rivelassero i nomi dei piú audaci cospiratori, perchè, dopo che essi furono condannati all' estremo supplizio e trascinati (prima d' essere afforcati) per le vie di Napoli, attaccati

(25) Secondo il Garruccio i primi due arrestati furono Niccolò da Milazzo o da Malizzano o da Milaizzo, notaio, e Tommaso Pace, figliuolo del cameriere di Andrea d'Ungheria.

Altri storici affermano essere stati nel medesimo tempo arrestati, e, poi, uccisi insieme, tutt'i cospiratori caduti nelle mani della giustizia, tranne Sancia Cabano, la quale fu allora risparmiata perchè incinta, rimandandosi l'esecuzione della sentenza che la dannava a morire, a dopo il parto.

Il Garruccio narra ancora a questo proposito che il Conte di Terlizzi, che era stato tra i primi della congiura, avendo saputo dell'arresto del Notaio e del figliuolo o fratello del cameriere del povero Andrea, ebbe paura che i due detenuti, vinti dagli spasimi della tortura, palesassero i nomi dei complici dell'assassinio, e però si condusse alle carceri, ove Niccolò da Milazzo e Tommaso Pace erano rinchiusi, per iscrutarne il cuore.

Al Conte di Terlizzi non fu difficile penetrare nelle prigioni dov'erano gli arrestati, e compiere anche un novello delitto, poichè, convintosi che quei due avrebbero parlato, cavò un rasoio e tagliò la lingua al Pace, allo scopo di privarlo della parola. Non ebbe, peró, il destro di mozzarla, come aveva divisato, pure al Notaio, il quale, sottoposto poi alla tortura, palesò i nomi di tutti gli altri cospiratori.

alla coda di focosi cavalli, il Conte di Avellino si accingeva ad altri arresti (26).

Alla prima tempesta, però, parecchi dei congiurati lasciarono precipitosamente Napoli, temendo di essere catturati, e si chiusero nelle loro terre o castella, decisi a non uscirne a niun patto. Fu allora che Ugo del Balzo, (secondo altri storici, il Conte di Montescaglioso, Bertrando del Balzo, inviato dal Pontefice (27) in Napoli, per la istruzione del processo e castigo dei rei della morte del Principe ungherese) si rivolse alla Regina, perchè, con la regia autorità di cui era investita, aiutasse la sua opera d' inquisitore, ordinando a tutt' i sudditi, principi o baroni che fossero, di rilasciare nelle mani della giustizia quei cittadini, ch' egli richiedesse. E Giovanna, aderendo di buon grado alla richiesta del supremo giudice, emanò un severissimo « editto », col quale ingiungeva ai principi del sangue, ai baroni, alle persone di

(26) Rivelarono, a quanto ne dice il Garruccio, i soli nomi del Conte di Terlizzi, di Beltramo d'Artois, di Filippa e di Sancia Cabano. Arrestato, dopo qualche giorno, anche Raimondo Pace, cameriere del povero Andrea, non sapendo egli resistere alle atroci torture a cui fu sottoposto, disse che fra i cospiratori erano anche Roberto Cabano, Carlo d'Artois, Raimondo di Catania, Corrado di Catanzaro, Corrado di Montefuscolo, il Conte di Morcone e il Conte di Melito.

Non tutti costoro caddero, però, nelle mani della giustizia punitrice.

(27) Il Pontefice, appresa la straziante nuova della uccisione di Andrea, prima con un suo « breve » scomunicò, interdisse, dichiarò infami, ribelli e proscritti gli assassini del misero Duca di Calabria, e poi, con altra « bolla », dette incarico a Beltramo o Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso e di Andria, gran Giustiziere del Regno, d'istruire il processo contro i rei dell'uccisione di Andrea, e di punire con la maggiore severità i colpevoli del truce misfatto.

ogni classe di non ricettare nelle proprie terre o castella individui indiziati di colpabilità nell' assassinio di suo marito Andrea (Ottobre 1346)

Rinvigorito nella sua autorità da questo « editto », il gran Giustiziere potette con maggiore facilità venire a capo della missione affidatagli. Infatti, dopo che ebbe ordinato e fatto eseguire l' arresto di Raimondo Pace, cameriere fidato di Andrea, seppe da lui i nomi di tutt' i cospiratori, e ne ordinò immantinenti e senza riguardo di sorta la cattura. Così furon presi quasi tutt'i principali congiurati, e gli assassini del giovane Principe ungherese che eran rimasti in Napoli, e, fra essi, Filippa, Roberto e Sancia Cabano.

Sottoposti costoro alla tortura, confessarono subito il loro misfatto, e furono senza pietà (28) condannati all'e-

(28) Qualche storico narra che Giovanna si rivolgesse al gran Giustiziere, impetrando misericordia per Filippa, Roberto e Sancia Cabano, aggiungendo che il Conte del Balzo nulla curasse le premurose raccomandazioni della Regina. E malignano che la vedova di Andrea operava in tal guisa, per salvare, tra gli assassini dell'infelice marito, coloro a cui ella era più legata per intimità di rapporti delittuosi.

Io, senza smentire l'asserzione di questi storici, potrei dire che Giovanna si spingesse a tanto, per salvare la vita di colei (Filippa) che ella amava qual madre, poichè la « Catanese » l'aveva allevata sin dagli anni più teneri; e, ritenendo così, la imframmittenza della Regina sarebbe spiegabile, e, forse, encomiabile!.

stremo supplizio, al quale vennerò tratti, dopo essere stati condotti per le vie di Napoli legati su carretti e attanagliati con ferri roventi (29).

Vendicata così la morte del povero Andrea, la Regina, che aveva saputo dei preparativi di guerra di Luigi, re d'Ungheria, per placarlo, inviò, alla Corte del fratello dell'ucciso suo consorte, il Vescovo di Tropea, uomo, a un tempo, di somma bontà e di fermi propositi, affidando al buon prelato la sua difesa, dichiarandosi innocente di

---

(29) V'è qualche storico che dice essere stati i rei giustiziati a Porta Capuana; altri, con maggiore probabilità, a sant'Eligio.

Filippa, ch'era decrepita, arrivò al luogo fatale già morta; qualcuno nota che anche Roberto Cabano giunse, ove doveva essere arso, già cadavere. É fama che alcuni popolani, strappati alle fiamme i corpi ancora palpitanti di quegli sciagurati, li riducessero a brani, gettandoli, poscia, novellamente nel fuoco. Si narra ancora che altri del popolo prendesse le ossa spolpate degli arsi, e ne facesse dadi e manichi di coltello. Isfuggirono all'infame supplizio Carlo d'Artois e il figliuolo di lui Bertrando o Beltramo, Corrado di Catanzaro e qualche altro.

La mano divina, però, li raggiunse quasi tutti, poichè il conte di sant'Agata Carlo d'Artois ed il figliuolo di lui Beltramo, riusciti a chiudersi nei loro feudi, ebbero fine non meno miseranda dei loro complici nell'assassinio di Andrea.

Infatti, Carlo d'Artois, assalito nel suo feudo di sant'Agata da Caterina di Taranto, e tradito da questa perfida donna per appropriarsi degl'immensi tesori posseduti da lui, morì, dopo qualche giorno, di crepacuore. Il figliuolo del Conte, Beltramo o Bertrando, fatto prigioniero dalla medesima Caterina, fu da costei relegato nelle carceri di Melfi, nelle quali ei s'uccise, per sottrarsi a morte ignominiosa.

Degli altri congiurati, Corrado di Catanzaro cadde nelle mani di re Luigi, quando questi giunse in Napoli, per opera d'un barone traditore, il quale comprò, con questa pessima azione, la vita dall'adirato Re ungherese: solamente qualcuno, ripeto, isfuggì al meritato castigo.

Luigi d' Ungheria alle porte della città. I convenuti all' invito dei due reali angioini non furono nè scarsi nè umili per nome e possanza, poichè, oltre al Duca di Durazzo e al Principe di Taranto, furon presenti all' adunanza: Filippo, fratello minore di Roberto e di Luigi, secondo marito di Giovanna; Luigi e Roberto, germani di Carlo di Durazzo; Goffredo Marzano, conte di Squillace, grande Ammiraglio del Regno, e Giovanni Cantelmo, uomo reputatissimo per senno e virtù.

In questo consiglio i pareri furon concordi: recarsi tutti ad incontrare re Luigi d' Ungheria (1) presso Benevento, sottomettersi alla sua regia autorità, condurgli il piccolo nipote Caroberto (che Giovanna avea lasciato in Napoli, affinchè fosse stato presentato allo zio per placarne lo sdegno), cooperare a fin di rendere al vincitore solenne l' accoglienza nella capitale del Regno.

---

(1) Luigi d'Ungheria, prima di portarsi a Benevento ove giunse l'undici Gennaio 1347, era stato accolto festosamente ad Aquila, nella quale città parecchi baroni gli avevan reso omaggio, e, fra gli altri, il Conte di Celano, il Conte di Loreto, il Conte di san Valentino, e Napoleone d'Orso (Orsino). Lasciata Aquila, assedió (27 Dicembre 1346), prese e saccheggiò Sulmona, che aveva osato resistergli, e, dopo, si portò col suo esercito a Melfi per debellarla; ma fu costretto a partirsi da questa forte cittadina, per la valida difesa che seppe opporre ai suoi attacchi.

Credo superfluo aggiungere che gli storici non sono neppure qui concordi nel determinare il giorno e l'anno dell' incontro dei reali angioini con Luigi d'Ungheria, poichè alcuni lo segnano ai 17 Gennaio 1347, ed altri allo stesso mese e giorno dell'anno seguente.

È evidente che sono nel vero quegli scrittori che registrano l'arrivo ad Aversa di re Luigi nel 17 Gennaio del 1347, poichè l'epigrafe, che è sul sepolcro di Carlo, duca di Durazzo, nella chiesa monumentale di san Lorenzo, attesta che l'infelice Duca fu ucciso ad Aversa, per ordine del crudele re Luigi, il 23 Gennaio del 1347, cioè: sei giorni dopo quell'incontro fatale.

Deciso in tal maniera, tutti presero (2) la via di Benevento, giungendo ad Aversa (3) poco prima che v' arrivasse il Re ungherese, col quale i reali angioini e i baroni napoletani s' incontrarono a qualche miglio dalla città, dov' era stato assassinato il giovane principe Andrea.

L' incontro fu oltremodo cordiale, anzi affettuosissimo, specialmente da parte di re Luigi, il quale abbracciò e baciò più volte il piccolo Caroberto e i principi angioini, i quali rimasero meravigliati delle accoglienze oneste e liete di colui che credevano loro implacabile nemico.

Giunti ad Aversa, il Re ungherese alloggiò nel castello ch' era a difesa di questa città, e seco volle che rimanessero i principali baroni napoletani e i principi del sangue che eransi recati ad ossequiarlo lungo il cammino da lui fatto.

Durante il soggiorno in Aversa, vennero a Luigi più

(2) Non tutt'i reali angioini si recarono incontro al Re d'Ungheria per felicitarlo mentr' egli si trovava ad Aversa, poichè, a seguire il Garruccio, i soli Duca di Durazzo e Principe di Taranto furon quelli, che tra i principi del sangue si recarono al campo ungherese per ossequiare il vincitore.

E il Garruccio aggiunge che, quando re Luigi vide che, tra i reali angioini venuti ad Aversa, mancavano i fratelli del Duca e del Principe, mostrò a costoro vivissimo desiderio di vederli, e però li pregò d'invitarli a recarsi alla sua Corte, cosa che di buon grado e sollecitamente fecero Carlo e Roberto.

All'invito del Re, Filippo di Taranto e Luigi e Roberto di Durazzo partirono a malincuore per Aversa, ove furono lietamente accolti dal crudele Re, il quale aveva voluto che tutta la preda non gli sfuggisse di mano. nel momento che dovea atrocemente vendicare l'assassinato fratello.

(3) Alcuni storici affermano essere avvenuto sulla via tra Benevento e Aversa; altri dicono aver trovato i reali angioini e i baron napoletani re Luigi già nella città di Aversa.

che mille ragguardevoli cittadini, da ogni parte del Reame, a giurargli fedeltà e prestargli omaggio, come a legittimo signore e padrone del Regno, che aveva così facilmente conquistato. L' esercito, quindi, di re Luigi, giá numeroso e bene agguerrito, divenne formidabile e temuto, e però il Monarca ungherese, dopo sei giorni di dimora nel castello d' Aversa, ordinò a tutti di armarsi e porsi in marcia su Napoli.

Il giorno 23 del mese di Gennaio dell' anno 1347, re Luigi con la sua oste si mosse alla volta della capitale del Regno: egli aveva al suo fianco Carlo, duca di Durazzo, e gli altri principi angioini, i quali s' eran rasserenati nel vedere che la temuta tempesta si risolveva in una bonaccia insperata!.

Ma il turbine era lì, prossimo a scoppiare tremendo!

La strada, che menava a Napoli, fiancheggiava la chiesetta e il convento dei frati di san Pietro a Maiella, di quel convento e chiesa ch' erano stati teatro dell' assassinio del giovane duca Andrea, e degli umili funerali resi allá salma dell'ucciso Principe.... Quando re Luigi fu a vista di quel fabbricato fatale, si fermò di botto, e, facendo sostare anche i cavalli dei reali angioini, domandò con truce accento al Duca di Durazzo, che gli era vicino:

— Potete voi indicarmi da quale di quelle finestre fu gettato nel giardino, che è qui davanti, il mio povero fratello?.

Carlo di Durazzo, a quella domanda impreveduta e suggestiva, si turbò alquanto; pure, con certa disinvoltura, rispose:

— Signor mio, non saprei rispondervi, poichè io non fui presente alla scena funesta!...

A tal risposta, il Re, adirato, esclamò:

— Tu sei un traditore, ed io ti proverò che tale fosti col mio sventurato fratello!... Eccoti: non è questa una tua lettera diretta al Conte d' Artois, infame quanto te, nella quale gli parlavi dell' uccisione del mio innocente fratello?. Tu sei un miserabile, ed io ti faró morire come conviensi a scellerati tuoi pari!

A quei detti terribili, a quella lettera che dimostrava la sua colpabilità, il Duca di Durazzo rimase interdetto, muto... Pallido, tremante, si vide perduto, e non chiese per sè pietà, chè pur sapea di non commuovere quel cuore di ferro; ma pei suo' fratelli innocenti implorò egli misericordia.

Accigliato, terribile, spietato re Luigi ordinò che il Duca fosse lì per lì ucciso, e poi gettato da quella finestra istessa, dalla quale era stato lanciato nel giardino il povero Andrea (4).

---

(4) Così, su per giù, narra il Costanzo la fine miserrima di Carlo, duca di Durazzo, dal quale racconto poco si allontanano anche il Summonte, il Giannone, il Biancardi ed altri storici, che attinsero al nostro illustre concittadino nel dettare le loro opere.

Però, altri scrittori, autorevoli quanto quelli ora nominati, registrano questi avvenimenti in maniera assai diversa, e però io non posso non tenerne conto nell'annotare questo passo del sig. Domenico Scarpetta, a fin di rendere completa la storia della fine miseranda del duca Carlo di Durazzo.

Si narra, dunque, che, mentr'era re Luigi a Benevento, l'Arcivescovo di Napoli, nemico occulto di Carlo di Durazzo, portatosi presso il Re d'Ungheria, facesse intendere al giovane Monarca che, autore principale dell'assassinio del misero Andrea, doveva ritenersi il Duca di Durazzo, poichè, con le sue potenti amicizie e co' suoi consigli, aveva ottenuto dal Pontefice che non s'investisse del dominio e non si coronasse Andrea re di Napoli Il perfido prelato aggiunse: Finchè vivrà Carlo di Durazzo, tu, o Luigi, non sarai signore di questo Reame, che oramai è tuo, perchè l'hai conquistato col valore delle armi!.

A quel comando feroce, un certo Filippo, ungherese, ch' era presso il Re, ferì al petto l'infelice Carlo di Du-

---

A tali parole, re Luigi rimase perplesso, e subito sottopose ad un consiglio di baroni ungheresi e napoletani la decisione della sorte del misero Duca di Durazzo e degli altri principi angioini. E quel consesso, ligio ai voleri del Re, sentenziò che Carlo di Durazzo dovesse ignominiosamente morire qual reo principale dell'uccisione di Andrea, e che gli altri reali angioini dovessero essere rinchiusi per un tempo indeterminato nelle prigioni della capitale dell' Ungheria.

Quando, dunque, i principi angioini giunsero nel castello di Aversa, già la sorte loro era irremissibilmente decisa, nè sarebbero valse ragioni a mutare quanto quel crudele Monarca aveva fermo nell'animo.

Però, tra i baroni regnicoli, che seguivano il Re straniero, eran due cavalieri leali e pietosi, a cui, la sentenza inumana profferita a Benevento contro Carlo di Durazzo e gli altri principi angioini, aveva apportato dolore immenso. Questi due egregi, il Conte di Fondi e Lello dell'Aquila, non poteano resistere allo stimolo generoso di prevenire il Durazzo e gli altri personaggi reali del pericolo che correvano se più oltre rimanessero ad Aversa; e però, senza frapporre indugio, videro segretamente Carlo di Durazzo, e gli confidarono quanto erasi stabilito a Benevento contro lui e i suoi congiunti.

— Fuggite, — conchiusero quegli animi eletti — deh, fuggite, chè ne avete ancora il tempo se non vi è grave la vita!.

Il Duca di Durazzo, a cui, forse, le colpe commesse ottenebravano l'intelletto, prestò nessuna fede a quelle rivelazioni, e, quasi sdegnato, congedò quei generosi, fidando nelle troppo liete accoglienze avute dal Re, il quale, nell'arte del simulare, era certo maestro.

E rimase!.

Il giorno dopo, Lello dell'Aquila, prima che si sparecchiassero le mense, si avvicinò al Duca di Durazzo, e gli ripetette che si ponessero in salvo, in quell'istante, perchè tra qualche ora sarebbero tutti perduti. Carlo, a quella generosa insistenza, si ritenne offeso, e appena si contenne dall'additare al Re, che era non molto discosto da lui, il gentiluomo che aveva osato ripetergli la minaccia di morte.

razzo, al quale egli stesso segò poscia la gola, mentre un altro manigoldo tenea fermo pei capelli il disgraziato Duca !.

Ma ecco che re Luigi, adirato nel sembiante, chiama a sè dinnanzi il Duca di Durazzo, e, alla presenza di numerosi baroni e cavalieri, con voce terribile gli grida:

— Traditore, il momento di pagare il fio dei tuoi delitti è arrivato! Confessa quanto facesti a danno del mio povero fratello, e risparmia in tal modo agli altri il rammarico di doverti accusare!

Non fosti tu, sciagurato, che ostacolasti il tuo signore Andrea a cingere quella corona che gli era dovuta? Tu facesti ritardare l'invio delle « bolle » per la investitura e per la incoronazione dell'infelice mio fratello; tu fosti mente e vita della infame congiura che uccise in modo sì barbaro il tuo Re; tu rendesti a me l'onta di far tua donna colei, che era stata dal gran Roberto destinata mia sposa! Tu, dopo avermi invitato reiterate volte a passare in questo Reame, ti facesti condottiero di soldatesche angioine, e togliesti alla mia obbedienza Aquila che liberamente s'era data a me! E questo insieme d'infamie tu commettevi al solo fine di disfarti di me, della sciagurata Giovanna, di tutti, come già avevi distrutto Andrea, per ornare il tuo capo di quel diadema che Iddio non aveva a te destinato!

Oseresti negar le colpe di cui sei macchiato? Non è tua, forse, questa lettera indirizzata a Carlo d'Artois, tuo consorte nei delitti? Non fosti tu che con essa porgevi consigli ai cospiratori contro la vita di mio fratello, incorandoli ad esser fermi nel divisato proposito, e a ben colpire la vittima?...

Carlo di Durazzo, a quelle parole veementi e sdegnate, a quelle accuse precise e inoppugnabili, con voce spenta tentò difendersi, ma non giunse a commuovere l'adirato Luigi, il quale con occhio truce fisamente lo guardava.

Vi fu qualche istante di silenzio; poi il Re chiamò a sè Stefano Waivoda e il Conte Zomic, e ordinò ad entrambi di far prigioni tutt'i reali angioini, tenendoli ben custoditi, finchè non fosse decisa la sorte d'ognuno. E l'indomani, per sentenza d'un consiglio a bella posta nominato da Luigi, Carlo di Durazzo fu condannato all'estremo

Il cadavere del misero Carlo (5) stette nel giardino dei padri celestini di san Pietro a Maiella tre giorni insepolto, non osando alcuno rimuoverlo da quel posto e dar modesto riposo a quelle spoglie infelici (6). Poscia, quando il crudele re Luigi si fu allontanato da Aversa, alcuni pietosi composero quegli avanzi in semplice, funebre cassa, li trasportarono in Napoli e tumularono nella chiesa

---

supplizio, e tutti gli altri principi angioini ebber condanna di perpetua prigionia in Ungheria.

La crudele sentenza del Duca di Durazzo fu immediatamente eseguita: condotto il disgraziato Carlo nel salone ov'era stato strangolato Andrea d'Ungheria, due manigoldi ungheresi, prima scannarono l'infelice, poi ne gettarono il cadavere nel giardino sottostante per quella finestra istessa, per la quale era stato lanciato nel vuoto il misero Andrea.

Era il 23 Gennaio 1347.

(5) Il Collenuccio prende un grosso abbaglio, quando afferma che Carlo di Durazzo, combattendo alla testa di soldatesche angioine, morì in una mischia, per impedire che re Luigi d'Ungheria si avanzasse su Napoli.

(6) La bella e giovane Maria, moglie di Carlo di Durazzo, saputa la morte violenta del povero marito, per non cadere nelle mani del feroce Luigi, « povera e nuda », fuggì da Napoli con le figlioline sue, riparando in Avignone presso la sorella Giovanna. Alla misera donna rese possibile la fuga il Vescovo di Caserta.

di san Lorenzo (7), nella quale, più tardi, Margherita,

---

(7) Ove sorge ora, magnifico, il tempio dedicato a san Lorenzo Maggiore, era, quando Napoli si reggeva a Repubblica, il « Palazzo di Città », il quale più tardi divenne dimora dei Duchi, dei Consoli, degli Arconti, e, finalmente, servì come luogo di riunione ai rappresentanti del popolo e della nobiltà nei negozi degli affari municipali.

V'è altresì chi opina che, ove oggi innalzasi questo maestoso tempio, fosse nel secolo XII una chiesetta, anche dedicata a san Lorenzo, e che re Carlo I d'Angiò, pur abbattendo il famoso «Palazzo di Città », cedesse la cappella ai frati conventuali, che, con l'aiuto del Sovrano, sulle rovine del « Palazzo » e della chiesetta, edificarono il grandioso tempio e il convento, affidandone i lavori al fiorentino Maglione, discepolo di Niccolò Pisano. Altri attribuisce al nostro primo Masuccio questa magnifica opera architettonica.

Cominciata la fabbrica e portata abbastanza innanzi, fu sospesa la costruzione di questo tempio negli ultimi anni di regno di Carlo I, il quale, scosso per le continue turbolenze interne, per le imprese guerresche condotte fuori lo Stato, e per la sollevazione del « Vespro Sicillano », non ebbe più a pensare alla Chiesa, di cui egli aveva ordinata la edificazione.

Carlo II, quando ebbe dato assetto alle cose del Regno, ordinò si riprendessero i lavori interrotti del tempio di san Lorenzo, dando incarico al secondo Masuccio di portarli presto a compimento. E il nostro Masuccio fece opera meravigliosa pei suoi tempi, costruendo la Chiesa ad una nave alta e grande, con quell'arco, che è sorprendente per la lunghezza straordinaria della sua corda.

Chiesa e convento furon terminati dal Masuccio nel 1324.

I frati, dopo qualche secolo dalla costruzione del tempio, credendo accrescerne le bellezze, pensarono restaurarlo; ma affidarono l'opera a pessimi architetti, i quali lo deturparono in maniera vandalica, distruggendo pitture e sculture antiche d'immenso valore artistico, guastandone la semplice architettura, coprendo di bianco o d'intonaco le magnifiche, vetuste colonne, che rendevano superba la chiesa angioina.

Finalmente nel 1743, l'architetto napoletano Ferdinando Sanfelice

quarta figliuola dello sciagurato Duca di Durazzo, sposa

---

rifece la facciata del tempio in goffo, strano stile barocco, senza, però, toccare (e fu fortuna incalcolabile) la stupenda porta gotica, tutta di marmo, costruita, forse, dal nostro celebre Andrea Ciccione in sul principiare del quattrocento. Si vuole che la porta di questo tempio fosse stata fatta a spese della illustre famiglia Di Capua.

La chiesa ha più che trenta cappelle, comprese quelle della tribuna, e sono tutte ricche di monumenti insigni e d' iscrizioni: io rammenterò in questa nota solamente le opere più splendide, chè, se volessi, come dovrei, nominarle una per una, occorrerebbe scrivere un libro di non piccola mole.

Nella soffitta è un pregevolissimo quadro esprimente la « Concezione », del napoletano Marulli, e all'altar maggiore sono ammirevoli un'ottima tela di Vincenzo Corso, raffigurante «Gesù e san Francesco che portan la croce», e il quadro dell'« Adorazione dei Magi » dovuto al medesimo illustre artefice: questo altare magnifico è opera ammirabile di Giovanni Merliano, da Nola.

Nella cappella Palmieri è degna d'osservazione la tela, che è all'altare e che rappresenta la « Vergine col Bambino e san Giuseppe » del nostro Marulli, e un « Crocifisso » del decimo secolo; mentre la cappella della famiglia Anfara ha pregevole solamente un « san Bonaventura » dell'Olivieri.

La cappella Cacace fu ornata di pregevoli marmi da Cosimo Fansaga ed è ammirabile per la magnifica tela del « Rosario » dello Stanzioni, per gli affreschi del Marulli (altri attribuisce questi affreschi a Nicola de Simone) e per le statue che ornano i sepolcri del Bolgi di Carrara. La cappella dei Rocco ha un quadro splendido del nostro Bernardo Lama e alcuni avanzi di affreschi antichi; quella della famiglia Manso è fra le più interessanti cappelle del tempio, per l'antichissimo affresco, raffigurante il «Salvatore», attribuito da alcuni a Colantonio del Fiore, da altri a maestro Simone: gli affreschi delle mura laterali sono bell'opera di Onofrio da Lione, mentre quelli della parte superiore furon dipinti egregiamente da Luigi Siciliano.

La cappella della famiglia Campolo fu dipinta interamente dal celebre Francesco Curia. (Il Catalani attribuisce quest' opera a Silvestro Morvillo, detto il « Bruno »). Nella cappella, appartenente un

di re Carlo III, della « Pace », eresse un magnifico monumento in memoria dell' ucciso genitore (8).

---

tempo ai del Balzo, ammirasi il famosissimo quadro esprimente « san Ludovico, vescovo di Tolosa, che incorona il fratello Roberto che gli è genuflesso dinanzi ». Le sembianze di Roberto furon prese dal vero dal nostro maestro Simone, sebbene non manchi chi faccia autore di questo capolavoro Simon Memmi da Siena, che, secondo il Vasari, mai fu in Napoli. Nella medesima cappella si ammira anche un « Cristo morto » del Caracciuolo o di Michelangelo da Caravaggio; mentre in quella dell'Addolorata il quadro dell'altare è buona opera di Nicola Rossi.

Nel passetto, che mena al convento, è la memoria sepolcrale di Tommaso Moresco, e un mirabile affresco di maestro Simone o di qualche imitatore del fiorentino Giotto.

La cappella della famiglia Palomba (eretta sotto il pergamo) ha, all'altare, una bellissima tela raffigurante la « Vergine con santo Stefano e santa Caterina », attribuita al rinomato Bernardo Lama o a Silvestro Buono: è ritoccata.

Nella crociera, i due grandi quadri posti sugli organi laterali alla tribuna, cioè: il « san Lorenzo mentre è gettato sulla graticola » e il « san Lorenzo che distribuisce i tesori della chiesa » sono opere egregie del nostro Francesco de Maria.

Nella cappella dedicata a sant'Anna, il quadro della « Santa » è della scuola del Solimene: osservabile è il sepolcro di Ludovico Caracciolo (1347). Il cappellone di san Francesco d' Assisi merita d'esser visitato e pel magnifico quadro del Solario, esprimente « san Francesco », e pei sepolcri di Giovanni Cicinello del celebre Angelo Agnello del Fiore, e di Angelo Pisanello d'autore ignoto, ma perito nell'arte sua.

Presso la sagrestia è un'altra cappella dedicata a san Francesco, la quale ha un bellissimo quadro del « Santo » di Massimo Stanzioni. Nella sagrestia, i « SS. Martiri francescani », in campo d'oro, è opera, ritoccata, di Colantonio del Fiore; la volta è di Luigi Siciliano; l'ovale raffigurante la « Vergine con san Francesco » è di Fabrizio Santafede; lo « Sposalizio di santa Caterina » appartiene al Lama; l' « Immacolata » fu dipinta da Bernardo Cavallini; il « san Michele » è della scuola di Antonio d' Amato, il « Vecchio »; la

E seguita la sentenza crudele contro il disgraziato Duca

« Nascita del Salvatore » venne lavorata da Marco da Siena; una piccola tela, anche esprimente la « Nascita di Gesù » è buon dipinto di Giuseppe Simonelli. Di fronte alla segrestia è il superbo sepolcro di Caterina d'Austria, prima moglie di Carlo Illustre, morta nel 1325, opera mirabile del secondo Masuccio: sebbene non bene conservato, ha ancora quanto basta per mostrarne l'antica bellezza. Poco discosto da questo sarcofago, è la tomba di Ludovico d'Angiò, figliuolo di re Roberto e di Violante, morto nel 1310.

Di rincontro all'urna sepolcrale di Caterina d'Austria è il piccolo e vago avello di Maria di Durazzo, figliuola di Carlo III e di Margherita, opera magnifica di Masuccio secondo. Al monumento della Duchessa di Calabria fa seguito il sepolcro di Roberto d'Artois e di Giovanna di Durazzo, morti nello stesso giorno (25 Luglio 1387), con sospetto di veleno: dicono esser lavoro dell'*eterno* Masuccio!.

Verso l'Evangelo dell'altare maggiore, vedesi il maestoso sepolcro di Carlo, duca di Durazzo, ucciso ad Aversa il 23 Gennaio del 1347, monumento eretto alla memoria dell'infelice Duca dalla regina Margherita, sua figliuola: anche questo sarcofago si attribuisce allo scalpello del secondo Masuccio.

Nella cappella della famiglia Villano è pregevole una « Trasfigurazione di Gesù » della scuola del Polidoro; in quella dei Francone è degna d'osservazione una « Immacolata » di Francesco La Mura.

Il cappellone di sant'Antonio ha un quadro mirabile, raffigurante il « Santo » del nostro maestro Simone; due ovali, situati sulle finte porte, di Francesco di Maria, e due pregevolissime tele di Mattia Preti, detto « il Cavaliere Calabrese », esprimenti, una: la « Morte di Gesù », l'altra: la « Vergine che mostra il Bambino a più Santi ».

Nella cappella della famiglia Pisanello è un pregevole sepolcro: quello di Vito Pisanello; quella dei d'Andrea ha un buon « san Michele » di Nicola Rossi.

La cappella dei Pignone ha una lodevole « Circoncisione » di Marco da Siena; quella dei Bonaccorsi è ricchissima per magnifici marmi, e ammirabile per le opere d'arte che ha: vi si osservano un « Ecce Homo » di Colantonio del Fiore, una « Immacolata »

di Durazzo; rinchiusi, sotto buona guardia, i reali angioini nelle prigioni di Aversa (9), re Luigi si portò, ar-

---

del De Maria o del Finoglia, e i superbi sepolcri di Andrea della Laguna e di Francesco Bonaiuto.

Nella cappella della famiglia Carmignano è una pregevole tela di Francesco La Mura, esprimente l' « Angelo Custode », e un bel monumento sepolcrale, che racchiude gli avanzi di Giovanni Carmignano.

Sul pavimento, tra le tante iscrizioni che rammentano illustri defunti, due sono degne di particolare menzione: quella che ricorda Giambattista della Porta , e l' altra posta in memoria del poeta Giuseppe Battista.

Le colonne, di varia forma e grandezza, che ornano il tempio, appartenevano al demolito « Palazzo di Città ».

Nel chiostro sono degni di speciale ammirazione il sarcofago di Ludovico Aldemoresco, morto nel 1421, capolavoro del celebre Antonio Baboccio da Piperno, e il sepolcro di Errico Poderico, opera insigne del secolo decimoquinto.

La torre campanaria fu principiata da Carlo II d' Angiò e finita da Ferdinando d'Aragona nel 1487.

(8) Carlo di Durazzo lasciò quattro figlioline di tenerissima età, cioè: Giovanna, che fu moglie di Roberto, conte di Artois; Agnese, la quale passò a nozze, giovanissima, con Cau della Scala, alla cui morte, sposò Giacomo del Balzo, duca d' Andria e principe di Taranto; Clemenzia, che si spense nel fiore degli anni; Margherita, nata sei mesi dopo la morte del padre, divenne regina di Napoli, e fu donna di Carlo III, della « Pace ».

Il Collenuccio cade in altro errore, registrando che il Duca di Durazzo lasciò anche un figliolino di nome Carlo.

(9) I reali angioini imprigionati furono Roberto e Filippo di Taranto, e Luigi e Roberto di Durazzo: questi principi, vittime dello sdegnato Ungherese, rimasero nelle carceri del castello di Aversa sino al 2 Febbraio, passando, poi, in Ungheria, nelle cui prigioni languirono parecchio tempo.

Coi principi captivi partì per l'Ungheria anche il piccolo Caroberto (qualche storico chiama Carlo Martello il figliolino di Giovanna e di Andrea) il quale morì di tenerissima età in quella regione.

mato di tutto punto, alla volta di Napoli, facendo precedere il suo esercito uno stendardo nero, sul quale era effigiato un giovane re strangolato, per incutere spavento ai nemici della sua Casa.

Giunto re Luigi a Melito, trovò che gli Eletti di Napoli e gran numero di cittadini ragguardevoli si erano colà recati ad attenderlo, per ossequiarlo e rendersi alla sua obbedienza. Egli, senza dar segno d' essersi avveduto della rappresentanza della città, fattesi consegnare le chiavi di Castelnuovo, proseguì il cammino su Napoli, lasciando quei signori atterriti e confusi per tanto sdegno e disprezzo.

Nel pomeriggio del 24 Gennaio, il Re giunse col suo esercito numerosissimo a Porta Capuana, e respinse il pallio, sotto il quale i baroni napoletani voleano introdurlo nella città. Con l' elmo in testa, con la spada impugnata, da conquistatore ei volle entrare in Napoli, nè si compiacque rispondere benevolmente ai saluti della cittadinanza, che guardava attonita e spaventata quello stendardo di vendetta, che precedeva le milizie agguerrite del Re ungherese.

E così, tra la folla prostrata e sgomenta, quel Re crudele si avanzò per le vie della città, rinchiudendosi in Castelnuovo, dopo aver fatto intendere, a chi volea essere ricevuto per fargli omaggio, che non era disposto a vedere chicchessia per quel giorno.

Intanto, il popolo e i nobili, alla vista di quel Re tanto sdegnato, compresero che la città sarebbe stata abbandonata al saccheggio di quelle orde semibarbare, e ognuno pensò a vender cara la vita e le sostanze, se le soldatesche ungheresi si fossero date alle uccisioni e alle rapine.

E saccheggi vi furono, ma limitati alle residenze son-

tuose dei principî angioini e dei più ricchi baroni che avevan seguito le parti di Giovanna: il popolo non fu molestato, nè furon tocchi quei cavalieri, che s'eran tenuti tranquilli nelle passate lotte tra ungheresi e angioini.

La povera Maria di Durazzo, la sconsolata vedova del duca Carlo, all'appressarsi al suo palazzo di quelle orde avide di preda (10), fuggì, quasi nuda, come si trovava a quell'ora per casa, con le sue innocenti bimbe, e, mercè l'opera d'un ottimo prelato, potette raggiungere incolume la sorella Giovanna in Provenza.

Allo spuntare del novello giorno, re Luigi d'Ungheria fece sapere che avrebbe accolto alla sua presenza gli Eletti della città e i baroni, pel giuramento di fedeltà ed omaggio. Quando gli furono presentati i rappresentanti del popolo e le persone investite da uffici pubblici, egli manifestò a tutti che dovessero deporre nelle sue mani le dignità che avevano, volendo conferire qualsiasi carica a cittadini devoti alla sua famiglia.

E fece come aveva detto; poscia, cominciò le vendette.

---

(10) In una precedente mia nota, ho già detto che Maria lasciò Napoli prima che re Luigi vi giungesse, seguendo quella versione che a me parea più probabile.

Infatti, mi pare poco attendibile che Maria, sapendo quanto re Luigi odiasse il povero suo consorte e la famiglia di lui, restasse ancora in Napoli dopo la sentenza di Aversa, per far cadere nelle mani di quel crudele sovrano le innocenti sue creaturine!

Del resto, la versione qui seguita dall'autore è quella accolta dal Costanzo, dal Summonte e da altri, riportata, prima di tutti, dal Villani, il quale aggiunge che Maria fuggì, riparando, pel momento, nel monastero di « santa Croce » (quello edificato dalla buona regina Sancia), dal quale, dopo qualche giorno, in abito da prete, s'imbarcò alla prossima marina per ridursi in Avignone.

Il Summonte segue il Villani in questo particolare.

Prima a sperimentare la crudeltà di questo Re feroce fu quella Sancia Cabano, che, accusata di partecipazione all' assassinio di Andrea d' Ungheria, non era stata giustiziata, perchè era in quei giorni prossima a divenir madre.

Ei volle che la sciagurata donna fosse trascinata per le vie della città, e poi arsa, sentenza barbara che fu eseguita a sant' Elfgio, innanzi a gran popolo, terrorizzato per così tremendo castigo (11).

---

(11) Il Garruccio aggiunge che insieme con Sancia Cabano fu giustiziata una giovane dama della regina Giovanna.

In quanto a Sancia, se devesi prestar fede ad alcuni storici che si occupano di lei, fu donna di costumi corrottissimi e di animo assai malvagio. Maritatasi al conte di Morcone, si dava, senza riguardo alcuno, a questo o quel barone, facendo del vecchio Conte di Terlizzi il suo amante favorito.

Odiando ella la principessa Agnese, madre di Carlo, Luigi e Roberto di Durazzo, vedova di Giovanni, fratello di re Roberto, la trasse a morte violenta, in maniera, che niuno potette accusarla di atroce assassinio.

La povera Principessa erasi ammalata, e non v'era modo ch'ella guarisse, non ostante le cure amorevoli, che le prodigavano i figliuoli e i suoi familiari. Carlo di Durazzo, primogenito di Agnese, pregò, allora, il medico di Corte, perchè osservasse la madre inferma, e il sanitario, portatosi al palazzo della Duchessa, dopo avere osservata, l'inferma, chiese a Sancia, che assisteva la Principessa, l'orina della malata, dovendo egli esaminarla, per apprestare i dovuti rimedi alla sofferente.

E Sancia, ch'era incinta, l'indomani, anzi che dare al medico l'orina di Agnese perchè fosse stata analizzata, gli dette la propria, che, osservata, fece supporre al vecchio sanitario che la Duchessa di Durazzo fosse gravida.

E così, a Carlo di Durazzo, che, dopo qualche giorno, gli domandava che fosse della madre, il buon medico lealmente rispondeva: Debbo dirvi con dolore che l'illustre Duchessa vostra genitrice è in avanzata gravidanza: questo, e non altro, è il male che la travaglia!.

Alla uccisione di Sancia Cabano, seguì quella di Corrado da Catanzaro, tradito dal suo congiunto Goffredo Marzano, conte di Squillace e grande ammiraglio del Regno (12); e, man mano, le condanne capitali non si contarono più: furon tanti gli accusati di tradimento, che re Luigi, sazio alfine di sangue, sospettando che cittadini innocenti fossero denunziati complici dell' assassinio del fratello Andrea per semplici vendette personali, ordinò che i processi s' istruissero con infinite cautele, e che le sentenze di morte si pronunziassero solamente quando vi fosse piena confessione di colpabilitá dell' accusato.

Mentre in Napoli la parte angioina, depressa, anelava il momento della rivincita, e parecchi baroni, anche fra i più potenti, per evitare angarie od altri malanni, si sottomet-

---

Com'era da prevedersi, il giovane Duca di Durazzo, per non arrossire di vergogna pel supposto fallo della madre, accecato dall'ira, le fece apprestare nei cristeri una buona dose di veleno, pel quale l'innocente Principessa miseramente perì!

Di tanta infamia era capace il cuore di Sancia Cabano!

(12) Re Luigi, saputo che Goffredo Marzano aveva partecipato alla congiura ordita contro Andrea, ordinò che si arrestasse e si chiudesse in tetro carcere l'infedele ammiraglio. Caduto il Marzano nelle mani della giustizia, re Luigi lo fece venire alla sua presenza e gli disse: Se ti è cara la vita, fammi catturare Corrado di Catanzaro, tuo congiunto e mio acerrimo nemico. E Goffredo, temendo la morte infame che gli preparava re Luigi, si adoprò in maniera che il povero Corrado fu presto arrestato nelle sue terre, in Calabria, e morto ignominiosamente in Napoli.

I Giuda non mancarono mai sotto la cappa del sole!

tevano a re Luigi (13), Giovanna era felicemente arrivata a Nizza il giorno 20 Gennaio (14), accolta lietamente dagli abitanti di quella gentile città.

A Nizza la giovane Regina rimase poco più d'un mese;

---

(13) Tra i baroni, che furono ad ossequiare re Luigi in Napoli e a giurargli omaggio e fedeltà, vanno annoverati i Sanseverino, i quali, però, non fidando nella lealtà del Sovrano ungherese, si recarono alla Corte uno per volta, e dopo aver ben munita Salerno, loro feudo.

Re Luigi accolse assai bene i Sanseverino e li colmò di onori per tenerli fermi al suo partito, sapendoli potentissimi tra i potenti baroni napoletani,

(14) Alla narrazione di questo fatto (quasi uniforme in tutti gli storici) si contrappone qualche scrittore che lo racconta in maniera assai diversa, e però sembrami utile accennare qui alla versione seguita dal nostro dotto Garruccio intorno a questo avvenimento.

Egli, dunque, dice che Giovanna, sbarcata a Marsiglia, fu da quei cittadini fatta prigione, credendola amica ed alleata del re di Francia, col quale i Marsigliesi erano in guerra.

Luigi di Taranto, marito della Regina, seppe a Siena, ov' egli era con Niccolò Acciaiuoli a trattare accordi coi Fiorentini, la cattura della moglie, e subito si portò presso il Papa, ottenendo, pei buoni uffici di lui, la liberazione di Giovanna, la quale, secondo il Villani, raggiunse lo sposo in Avignone il giorno 15 Marzo 1348.

Intanto, re Luigi, avendo saputo l arrivo di Giovanna in Avignone, inviò suoi ambasciatori al Papa, accusando la vedova di suo fratello Andrea di assassinio in persona del proprio marito, e però meritevole di sommo castigo.

A quelle accuse, Clemente VI chiamò Giovanna a difendersi in pubblico concistoro, e l' accusata non mancò all' invito, dichiarando, però, ai suoi giudici non avere alcun valore le accuse di re Luigi, poichè costui, usurpandole il Regno, s' era palesemente dimostrato suo nemico: non poteva, dunque, essere inteso, nè doveano ritenersi vere le sue affermazioni.

Il Sacro Collegio accolse questa eccezione, e dichiarò non ricevibili le accuse del cognato di Giovanna, proclamando costei immune d' ogni colpa !.

poscia, si recò ad Avignone, giungendovi il 15 Marzo dello stesso anno, avendo fermo in animo di dimostrare al mondo intero la sua innocenza nel truce assassinio di suo marito Andrea.

Non vogliamo descrivere le accoglienze entusiastiche che ebbe Giovanna nel porre piede in Avignone, nè diremo che gli stessi cardinali furono a riceverla, per condurla in città sotto un pallio ricchissimo di seta ed oro. Nè faremo parola della benevolenza addimostrata a lei dal vecchio Pontefice, nel cui animo era incrollabile il convincimento, che Giovanna non era punto colpevole del truce misfatto, che i suoi nemici le addebitavano.

Diremo solamente che ella, appena fu alla presenza del Papa, lo supplicò perchè esaminasse subito le accuse che la colpivano, e la giudicasse nel termine più breve, secondo verità e giustizia. Allora Clemente VI, che era continuamente sollecitato dagli ambasciatori di Luigi a pronunziar sentenza di reità contro la Regina, ordinò che in pubblico concistoro gl' inviati del Monarca ungherese formulassero, precise, le accuse che colpivano Giovanna, e costui liberamente innanzi a tutti si difendesse.

In detto il concistoro, Giovanna comparve innanzi a quel consesso di personaggi illustri per dottrina e saggezza: eran presenti all' adunanza, oltre a parecchi cardinali e prelati, non pochi baroni, gli ambasciatori di re Luigi e buon numero di cittadini cospicui, quasi tutti convinti della innocenza della giovane e bella Regina.

Dopo che gli accusatori ebbero, con veemenza e calore, noverate le colpe ascritte a Giovanna, che dipinsero coi più foschi colori, sorse la Regina di Napoli a sbugiardare gl'infami, che le addebitavano delitti che mai aveva commessi. Ella parlò con tanta semplicità, con accento sì

quarta figliuola dello sciagurato Duca di Durazzo, sposa

---

rifece la facciata del tempio in goffo, strano stile barocco, senza, però, toccare (e fu fortuna incalcolabile) la stupenda porta gotica, tutta di marmo, costruita, forse, dal nostro celebre Andrea Ciccione in sul principiare del quattrocento. Si vuole che la porta di questo tempio fosse stata fatta a spese della illustre famiglia Di Capua.

La chiesa ha più che trenta cappelle, comprese quelle della tribuna, e sono tutte ricche di monumenti insigni e d' iscrizioni: io rammenterò in questa nota solamente le opere più splendide, chè, se volessi, come dovrei, nominarle una per una, occorrerebbe scrivere un libro di non piccola mole.

Nella soffitta è un pregevolissimo quadro esprimente la « Concezione », del napoletano Marulli, e all'altar maggiore sono ammirevoli un'ottima tela di Vincenzo Corso, raffigurante «Gesù e san Francesco che portan la croce», e il quadro dell'« Adorazione dei Magi » dovuto al medesimo illustre artefice: questo altare magnifico è opera ammirabile di Giovanni Merliano, da Nola.

Nella cappella Palmieri è degna d'osservazione la tela, che è all'altare e che rappresenta la « Vergine col Bambino e san Giuseppe » del nostro Marulli, e un « Crocifisso » del decimo secolo; mentre la cappella della famiglia Anfara ha pregevole solamente un « san Bonaventura » dell'Olivieri.

La cappella Cacace fu ornata di pregevoli marmi da Cosimo Fansaga ed è ammirabile per la magnifica tela del « Rosario » dello Stanzioni, per gli affreschi del Marulli (altri attribuisce questi affreschi a Nicola de Simone) e per le statue che ornano i sepolcri del Bolgi di Carrara. La cappella dei Rocco ha un quadro splendido del nostro Bernardo Lama e alcuni avanzi di affreschi antichi; quella della famiglia Manso è fra le più interessanti cappelle del tempio, per l'antichissimo affresco, raffigurante il «Salvatore», attribuito da alcuni a Colantonio del Fiore, da altri a maestro Simone: gli affreschi delle mura laterali sono bell'opera di Onofrio da Lione, mentre quelli della parte superiore furon dipinti egregiamente da Luigi Siciliano.

La cappella della famiglia Campolo fu dipinta interamente dal celebre Francesco Curia. (Il Catalani attribuisce quest' opera a Silvestro Morvillo, detto il « Bruno »). Nella cappella, appartenente un

di re Carlo III, della « Pace », eresse un magnifico monumento in memoria dell' ucciso genitore (8).

---

tempo ai del Balzo, ammirasi il famosissimo quadro esprimente « san Ludovico, vescovo di Tolosa, che incorona il fratello Roberto che gli è genuflesso dinanzi ». Le sembianze di Roberto furon prese dal vero dal nostro maestro Simone, sebbene non manchi chi faccia autore di questo capolavoro Simon Memmi da Siena, che, secondo il Vasari, mai fu in Napoli. Nella medesima cappella si ammira anche un « Cristo morto » del Caracciuolo o di Michelangelo da Caravaggio; mentre in quella dell'Addolorata il quadro dell'altare è buona opera di Nicola Rossi.

Nel passetto, che mena al convento, è la memoria sepolcrale di Tommaso Moresco, e un mirabile affresco di maestro Simone o di qualche imitatore del fiorentino Giotto.

La cappella della famiglia Palomba (eretta sotto il pergamo) ha, all'altare, una bellissima tela raffigurante la « Vergine con santo Stefano e santa Caterina », attribuita al rinomato Bernardo Lama o a Silvestro Buono: è ritoccata.

Nella crociera, i due grandi quadri posti sugli organi laterali alla tribuna, cioè: il « san Lorenzo mentre è gettato sulla graticola » e il « san Lorenzo che distribuisce i tesori della chiesa » sono opere egregie del nostro Francesco de Maria.

Nella cappella dedicata a sant'Anna, il quadro della « Santa » è della scuola del Solimene: osservabile è il sepolcro di Ludovico Caracciolo (1347). Il cappellone di san Francesco d' Assisi merita d'esser visitato e pel magnifico quadro del Solario, esprimente « san Francesco », e pei sepolcri di Giovanni Cicinello del celebre Angelo Agnello del Fiore, e di Angelo Pisanello d'autore ignoto, ma perito nell'arte sua.

Presso la sagrestia è un'altra cappella dedicata a san Francesco, la quale ha un bellissimo quadro del « Santo » di Massimo Stanzioni. Nella sagrestia, i « SS. Martiri francescani », in campo d'oro, è opera, ritoccata, di Colantonio del Fiore; la volta è di Luigi Siciliano; l'ovale raffigurante la « Vergine con san Francesco » è di Fabrizio Santafede; lo « Sposalizio di santa Caterina » appartiene al Lama; l' « Immacolata » fu dipinta da Bernardo Cavallini; il « san Michele » è della scuola di Antonio d' Amato, il « Vecchio »; la

tenero e soave, con sì mirabile precisione, che, tutti, commossi, la guardavano meravigliati, né si avvedevano che le lagrime bagnavano i loro volti.

Quando ella ebbe terminata la sua difesa, un mormorio di ammirazione le provò che la sua causa era vinta!. Gli ambasciatori ungheresi, confusi, sgominati, s'allontanarono dalla sala del concistoro, fatti segno alla disistima e al disprezzo di tutte le persone presenti alla solenne adunanza.

Nel giorno istesso, Clemente VI, su concorde parere dei cardinali e dei prelati componenti il concilio, sentenziò essere Giovanna I (15), regina di Napoli, innocente di tutte le colpe di cui era stata senza ragione accusata, e però ei la dichiarava meritevole dell'obbedienza e dell'amore dei propri vassalli (16).

---

(15) Il Pontefice, in questo concistoro, pubblicò una « bolla » con la quale dichiarava l' innocenza di Giovanna, « estranea ad ogni complicità per l' assassinio di suo marito, di cui era stata accusata senza ragione » ; e « riconosceva suo marito Luigi di Taranto, come re di Sicilia e di Gerusalemme ».

Dopo il concistoro, Clemente VI fece dono alla Regina della « Rosa d' oro ».

(16) Era innocente Giovanna ?. Simulò ella la colpa commessa ?. Il Pontefice e i cardinali si resero complici dell' assassina, assolvendola, o compirono atto di giustizia, dichiarandola immune d' ogni misfatto ?.

Se io dovessi seguire, nel rispondere a queste domande da me stesso formulate, il Gravina, il Villani, il Collenuccio, il Garruccio e gli altri storici che accusano recisamente Giovanna, dovrei affermare che la giovane Regina di Napoli era realmente colpevole, e il Concistoro fece opera nefanda, dichiarandola innocente !. Se, al oontrario, mi appigliassi a quanto di Giovanna dicono i giureconsulti Baldo e Angelo da Perugia, il Costanzo, il Summonte, il Costo, il Giannone, il Biancardi, il Ceva-Grimaldi e coloro che della Regina sono ammiratori, dovrei senz' altro dire che Giovanna era

Intanto, mentre si svolgevano nella Provenza gli avvenimenti in maniera sì favorevole a Giovanna, in Na-

---

davvero innocente, e che il Papa e i cardinali compirono atto di giustizia, assolvendola dalle accuse infami, che le addebitavano i suoi nemici.

Da quali fonti partono le accuse contro Giovanna?

Dal Gravina, cronista coetaneo della Regina, e dal Villani anche lui scrittore vissuto in quei tempi memorandi.

Il Gravina accusa Giovanna delle più turpi azioni, nè so da chi e perchè ei fu ispirato a scrivere della giovane e bella Regina di Napoli tante vergogne... Fu egli poco accorto nell'attingere i fatti che narra? Pervenne, forse, a lui la narrazione di quegli avvenimenti così alterata da' nemici di Giovanna? La sua cronaca è del tempo e veridica, o è frutto di posteriore, infedele narratore?

Io, con buona pace di tutti coloro che al Gravina attinsero, ho poca o niuna fede in quanto egli narra, perchè scrittori di fama eminente. e che pur vissero ai tempi di Giovanna, fanno della Regina di Napoli una donna eccelsa per virtù e sapere.

Io, dunque, al Gravina, accusatore spietato di Giovanna, contrappongo i due famosi giureconsulti Baldo e Angelo da Perugia, laudatori delle virtù della gentile nipote di Roberto, e ritengo bugiardo il racconto del primo.

Ma resta la testimonianza del Villani, scrittore assai veritiero, specialmente quando imprende a narrare avvenimenti dei tempi in cui visse. Se, dunque, il Villani accusa la Regina (così diranno i sostenitori della colpabilità di Giovanna) segno è che costei veramente commise il delitto atroce di cui fu accusata.

E, certo, se il Villani fosse stato, in quegli anni, in Napoli, e avesse egli raccolto quanto narra nelle sue storie, noi dovremmo inchinarci innanzi a tanta autorità, e dir con lui che la Regina fu donna malvagia, e che per sua opera accadde l'assassinio dell'infelice Andrea. Ma il Villani, scrittore rigido e scrupoloso, dopo aver accusata Giovanna di colpe gravissime, ad allontanar da sè ogni responsabilità per la narrazione fatta, avverte che, quanto egli ha registrato nelle sue storie circa questi avvenimenti, « fu riferito a suo fratello da un tal Nicola, ungherо, balio di Andre », mentr'era di passaggio per Firenze, dopo l'assassinio del povero marito di Giovanna.

poli correvano voci sinistre, annunzianti che la Sicilia e la Calabria erano già invase dalla peste, e che i morti

---

Ah, dunque, quella del Villani (dal quale attinsero quasi tutti gli scrittori posteriori) è narrazione di fatti « riferiti al fratello » da un ungherese, val quanto dire, da un nemico di Giovanna e dei Napoletani! Quella narrazione, evidentemente, non è conforme alla verità, perchè chi « riferì i fatti » era persona appartenente al partito avverso alla Regina; persona che parlava per passione, perchè si vedeva costretto a lasciare quella città sì bella, e quegli uffici, a cui aspirava per divenir ricco e potente!...

E che Giovanna non ebbe parte nell'assassinio del marito, cercherò dimostrarlo brevemente qui appresso.

Alcuni fatti importantissimi, e che accennerò man mano, mi fanno sicuro della innocenza di Giovanna; fatti, che, da sè soli, provano, a parer mio, ad evidenza, che le accuse addebitate alla Regina furono malvagia invenzione d'un animo codardo.

È possibile che, essendo Giovanna complice degli assassini di Andrea, si piegasse agli ordini del Papa e accettasse, in qualità di giudice supremo, unico, nella istruzione del processo e punizione dei rei, Bertrando del Balzo, uomo austero e non a lei devotissimo?. Non avrebbe la Regina compreso che, il lasciare arbitro, in un giudizio nel quale, forse, ella poteva essere implicata, un uomo a lei non ligio, sarebbe stato la sua rovina e quella del Regno? Non doveva ella immaginare che, allo esperimento della tortura, a cagione degli strazi atroci a cui si sottoponevano gl'indiziati, qualcuno, sperando salvarsi, direbbe essere stata lei la prima, la più autorevole ispiratrice del delitto?.

Se, dunque, Giovanna fosse stata colpevole, non avrebbe certamente permesso a Bertrando del Balzo di far tutto da sè, senza controllo alcuno, senz'alcuna dipendenza dai magistrati ordinari. Ella avrebbe, per salvare la sua reputazione, nominati giudici persone a sè devote, o, per lo meno, dato al Conte di Montescaglioso compagni di sua fiducia nella istruzione del processo, affinchè costoro avessero, all'uopo, impedito al del Balzo d'indagare troppo oltre.

Ma vi è dippiù.

È risaputo che niuno degli accusati sottoposti alla tortura pro-

in quelle regioni si contavano a centinaia. Nè passò guari, e il contagio si diffuse nelle vicinanze di Napoli,

---

nunziò il nome della Regina fra quelli dei complici del misfatto di Aversa. E pure, fra i torturati, vi furono anime vigliacche o malvage come Tommaso e Raimondo Pace, il Conte di Terlizzi, Sancia Cabano, Niccolò da Milazzo, i quali avrebbero mille volte accusata Giovanna, se costei veramente fosse stata tra gli assassini del povero Duca di Calabria. Ma no, niuno parla, niuno fa la confessione attesa da taluno per vituperare la Regina, nè Carlo di Durazzo riesce, non ostante ei tanto si adoperasse per conseguire l'intento, ad ottenere dagli arrestati una sola parola alludente alla colpabilità di Giovanna.

E noti il mio benevolo lettore che gli arrestati eran caduti nelle mani della giustizia per opera principalmente della Regina, la quale aveva pubblicato un « editto » severissimo, ordinando a tutti di non ospitare persone indiziate di complicità nell' assassinio del marito, e di consegnare ai giustizieri quei rei, che s'eran ricoverati in questo o quel castello lontano.

Ora, se Giovanna era colpevole, non avrebbe così gravato la mano contro coloro che avevano obbedito ai suoi voleri, nè avrebbe efficacemente secondato Bertrando del Balzo; avrebbe, invece, trovato modo a salvare una parte degli arrestati, pensando che, se facile le sarebbe riuscito ottenere il silenzio da Filippa, la « Catanese », da Roberto Cabano e da Bertrando d' Artois, persone a lei affezionate, gli altri l'avrebbero volentieri trascinata nel baratro, che si apriva sotto i loro piedi.

E non basta.

Partita Giovanna per la Provenza, viene in Napoli re Luigi da conquistatore e da tiranno, e comincia subito la sua opera di vendetta. Arresta, tortura, strazia, uccide non pochi veri o presunti complici dell'assassinio del fratello, e nessuno, per quanto egli dica e faccia, pronunzia, tra i nomi degli altri correi, quello che anelava udire con gioia feroce il crudele Sovrano: il nome di Giovanna!

Eppure, se Giovanna fosse stata tra i colpevoli, in quei giorni in cui ella si trovava lontana da Napoli, detronizzata, e senza probabilità di ripigliare le redini del governo dello Stato, sarebbe stato assai facile strappare, dalle labbra di qualcuno dei tanti torturati, la

e poscia nella città stessa, gettando lo spavento in ogni classe di persone, essendo terribili gli effetti del morbo letale!.

---

confessione che la Regina era tra i complici del nefando delitto!...

E questo non avvenne... Ossia, avvenne un fatto che ribadisce i miei argomenti in difesa della giovane Regina di Napoli, e che debbo qui ripetere, nonostante lo abbia già rammentato poco innanzi il signor Scarpetta.

Arrestato Goffredo Marzano, conte di Squillace, re Luigi gli propone un mercato infame, che il barone calabrese accetta senza esitare: Dammi nelle mani tuo cognato Corrado di Catanzaro — gli dice l'Unghero — ed io ti rendo la vita.

Corrado è preso pel tradimento di Goffredo Marzano, e costui non sale il palco infame, di cui era degno per la sua viltà.

Immagini il mio buon lettore a quanti non dovette ripetere re Luigi: Confessa che Giovanna era tua complice ed io ti ridarò la libertà!... Egli, che odiava mortalmente la vedova di Andrea; egli, che voleva vederla perduta per sempre per usurparle il trono, oh quanto avrebbe dato, per udire dal labbro d'un reo quel nome abborrito!

Ma nè minacce, nè lusinghe, nè torture atroci, nè ricchi premii turbarono la coscienza degl'infelici, che eran sottoposti alle più dure prove: niuno mentì, nessuno comprò, con l'infamia eterna, una esistenza di rimorsi!.

E che Giovanna era innocente lo prova, in fine, la sentenza di assoluzione pronunziata in Avignone dai cardinali riuniti in concistoro.

Luigi aveva in quel concilio accusatori abili, i quali nulla tralasciarono per impressionare il vecchio Papa e gl'illustri prelati che dovevano giudicar Giovanna. Ma quali prove eglino addussero per dimostrare la reità della giovane Regina?.

Nessuna.

Il Papa, invece, e i cardinali avevan letto i processi istruiti da Bertrando del Balzo contro i rei dell'assassinio di Andrea, e nulla avevan riscontrato in quelle pagine che, non già accusasse, ma accennasse lievemente a partecipazione della Regina nel delitto commesso. Come, dunque, doveva giudicare quel consesso di virtuosi?...

Re Luigi, timido anche più dei suoi sudditi, quando si accertò che in Napoli serpeggiava la peste e che già mieteva non poche vittime, lasciò, con un pretesto, la città, affidando il comando delle soldatesche ungheresi e dei castelli a Gilforte Lupo, barone tedesco di certa reputazione. Passato nelle Puglie, ei nominò suo luogotenente nel Regno Corrado Lupo, fratello di Gilforte, soldato esperto e fedelissimo a lui, ponendo sotto gli ordini di questo cavaliere un buon nerbo di truppe agguerrite.

Quando ebbe in tal maniera pensato e provveduto alla sicurezza e alla difesa del Reame, re Luigi si recò a Barletta (17), e, senza che alcuno sapesse ove dirigesse il suo navilio, s' imbarcò in questa città, e occultamente ritornò in Ungheria.

In sul principio, niuno seppe della partenza del Re, chè Corrado e Gilforte Lupo nulla comunicarono ai popoli, temendo disordini; nè i cittadini pensavano a lui, tutti intenti a preservarsi dal contagio terribile che uccideva a migliaia le persone. Però, quando la peste andò cessando, la voce, che re Luigi aveva abbandonato il Regno, cominciò a farsi viva, e ben presto si seppe da ognuno ch' egli era tornato in Ungheria nei momenti, in cui il morbo più infieriva nel Napoletano.

Come è facile immaginarsi, alla nuova che l' Unghero non era più in Italia, la parte angioina risollevò il capo,

---

Re Luigi niuna prova aggiunse alle accuse malvage, che aveva addebitate a Giovanna; costei, con animo sereno, si recava innanzi a quei giudici, e difendeva così bene il suo onore, da destare ammirazione e pietà nell'animo degli adunati; dai processi, severamente istruiti, scaturiva luminosa l' innocenza di lei... Innocente, dunque, doveva proclamarla innanzi a tutto il mondo il concistoro, e bene sentenziò rimandando in Napoli assolta Giovanna I.

(17) Altri dice essersi imbarcato a Brindisi il 24 Maggio 1348.

e specialmente i popolani si mostravano insofferenti della tirannia straniera, e desiderosi di riavere a capo dello Stato la buona e bella regina Giovanna.

La crudeltà e l' avarizia degli ufficiali ungheresi, lasciati da re Luigi al governo di Napoli, acuivano l' odio nato nel cuore del popolo contro il novello regime, e rendevano più intenso e vivo il desiderio di tornare all' antica obbedienza. E però, animati dalla brama di disfarsi dell' angarie degli oppressori, alcuni baroni e popolani di grido s' imbarcarono per la Provenza, allo scopo di vedere Giovanna e pregarla a far ritorno nel Regno, ove l' attendevano con ansia indicibile i cittadini di ogni classe (18).

Intanto, il Pontefice, convinto della innocenza di Giovanna, desiderando appagare le brame dei Napoletani, che domandavano il ritorno della Regina nel dominio avito, spedì In Ungheria un suo Legato, affinchè re Luigi si fosse piegato a trattar la pace con la sua nemica.

Il Legato apostolico, presentatosi al Re d' Ungheria, ebbe poco liete accoglienze quando gli manifestò lo scopo della sua missione: quel Sovrano si espresse in maniera irriverente pel Pontefice, e spregevole per Giovanna (19). Ciò non ostante il savio Legato, nel congedarsi, per al-

---

(18) Tra i nobili recatisi in Avignone fu Enrico Caracciolo Rosso (dal quale discesero i Caracciolo Rossi o dei Rossi), a cui Giovanna dette, in premio della costante fedeltà mantenuta per gli Angioini, la contea di Gerace.

(19) Il Collenuccio chiama il Legato apostolico Guido Lemovicense, e dà per conchiusa la pace tra Giovanna e re Luigi a queste condizioni: 1° Giovanna, tornando nel Regno, ripigli il titolo e la dignità di Regina; suo marito Luigi abbia solamente il titolo di Principe di Taranto; 2° Sono riservate a re Luigi d' Ungheria tutte le ragioni sul Regno di Napoli alla morte di Giovanna.

lora, dall' adirato Luigi, gli fece intendere ch' egli non avrebbe lasciato la città, nutrendo fiducia che il Re, riesaminando i fatti, sarebbe venuto a miti propositi, e non avrebbe sdegnato occuparsi delle proposte conciliative del venerando Pontefice.

Mentre correvano le trattative di pace in Ungheria, Giovanna avea raccolte somme considerevoli in Avignone, pervenute a lei, e dal censo che le dovevano ogni anno i domini suoi di Provenza, e da offerte graziose di parecchi baroni affezionati alla sua Casa. Col danaro, di cui era ben provveduta, ella armò allora dieci galee a Marsiglia, e, avutane licenza dal Sommo Pontefice, decise partire alla volta di Napoli, a fin di riprendere il trono che aveva perduto.

Però, prima di lasciare quella terra ospitale, Giovanna e Luigi si accomiatarono dal Pontefice e dai cardinali, e la Regina volle far cosa gradita al vecchio Clemente, donando (20) in perpetuo alla Sede Apostolica la città di Avignone. Il Pontefice, che da tempo agognava questo possesso, nel benedire Giovanna e Luigi, dette, innanzi a tutt' i prelati che eran presenti alla commovente separazione, al giovane marito della Regina, il titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, della qual cosa Giovanna fu lietissima, essendo suo vivo desiderio che Luigi cingesse, come lei, il diadema reale (21).

---

(20) Matteo Villani afferma che Giovanna, avendo bisogno di denaro per ritornare nel Regno, vendette a Clemente VI la città di Avignone per 300000 fiorini d' oro. Il Giannone corregge l' asserzione del Villani, dicendo che Giovanna vendette al Pontefice una parte della città, donando allo stesso la rimanente.

(21) Dall'Agosto del 1348, tutti gli atti del governo del Reame di Napoli s'intitolarono a Luigi e Giovanna, re e regina di Napoli e di Gerusalemme.

In sul finire di Agosto le dieci galee, noleggiate da Luigi e Giovanna, salparono alla volta di Napoli (22), approdando felicemente, l'ultimo giorno dello stesso mese, alle foci del Sebeto, non potendo ancorarsi il navilio nel porto, a cagione che tutt'i castelli della città eran tenuti ben armati dagli Ungheresi (23).

---

(22) Non mancano storici che narrano aver Giovanna e Luigi mandato, prima di partire essi per Napoli, Niccolò Acciaiuoli nella nostra città, coll'incarico di accertarsi se veramente il popolo era ben disposto a riceverli. E l'Acciaiuoli, appena fu tra i Napoletani, s'avvide che tutti erano stanchi del malgoverno degli Ungheresi, e che bramavano ansiosamente tornare all'obbedienza degli Angioini. Il Consigliere di Giovanna in pochi giorni trasse al suo partito il Marzano, Raimondo del Balzo, alcuni dei più potenti baroni dei Sanseverineschi, e il general tedesco Guernieri, soldato valoroso, il quale erasi allontanato da re Luigi, perchè costui lo aveva ingiustamente posposto ai fratelli Lupo nel governo del Regno.

Quando all'Acciaiuoli parvero ben preparate le cose in Napoli e in parecchie città dello Stato, ne scrisse a Luigi e Giovanna, i quali solamente allora s'imbarcarono a Marsiglia per tornare nel Regno.

(23) V'è qualche storico che segna lo sbarco di Giovanna come avvenuto nel Settembre (dieci) del 1348.

Alla marina era il popolo intero ad attendere la bella, l' amata sua Regina !.

Grida di gioia echeggiavano dovunque, applausi frenetici, suoni e canti festosi, acclamazioni affettuose s' udivan dappertutto !.

Discesi a terra, i Sovrani furon ricevuti sotto un ricchissimo pallio, portato da baroni e popolani, e accompagnati dalla folla plaudente sino al palazzo (24), preparato loro per soggiornarvi, finchè qualcuno dei castelli della città fosse stato tolto al nemico.

---

(24) Alcuni storici dicono che i Reali alloggiarono nel sontuoso palazzo di messer Vulcano, palazzo detto la « Torre d'Arco », perchè edificato a foggia di Torre. Altri affermano avere ospitato Giovanna e Luigi una casa signorile presso il « Seggio di Montagna ». Forse, dovettero abitare il « Palazzo dell'Imperatore », ch'era (oggi esiste ancora) della famiglia dei Principi di Taranto, e restava dirimpetto il Seggio già detto.

CAPITOLO QUARTO

Sommario: Le feste pel ritorno dei Reali in Napoli durano più giorni - Molti baroni si recano ad ossequiare Giovanna e Luigi - Il Re e la Regina premiano quei baroni che si tennero fedeli alla loro Casa - I castelli di Napoli si rendono al Re - Sottomissione del Conte d'Apice - Re Luigi di Napoli assolda il generale tedesco duca Guernieri - Presa di Lucera - Corrado Lupo saccheggia la città di Foggia - Corrado Lupo prende la via di Napoli - Il Re lascia vicerè in Puglia il duca Guernieri e si affretta a tornare alla capitale - Il duca Guernieri tradisce re Luigi e passa al partito ungherese - Sconfitta dei Napoletani presso Melito - Il Pontefice manda in Napoli il cardinal di Ceccano a trattar la pace tra gli Angioini e gli Ungheresi - Alcune compagnie di soldati tedeschi lasciano Corrado Lupo per opera del cardinal di Ceccano - Corrado Lupo lascia Napoli, accorre nelle Puglie ed avvisa il suo Re delle diserzioni avvenute - Re Luigi di Napoli recupera Capua ed Aversa - Re Luigi d'Ungheria giunge improvvisamente nelle Puglie, prende Trani, assedia Canosa ed è ferito in quest'ultimo fatto d'arme - L'Unghero acquista Salerno e Nocera dei Pagani, assedia Aversa, la quale si rende per fame dopo tre mesi di resistenza - Caduta Aversa, Giovanna e Luigi lasciano Napoli e riparano a Gaeta - Luigi d'Ungheria occupa Napoli e presto l'abbandona, temendo l'ira dei cittadini - Re Luigi d'Ungheria torna nelle Puglie - Il Papa si fa mediatore di pace tra gli Angioini e gli Ungheresi - Tregua d'un anno - Pace definitiva - Gli Ungheresi lasciano il Regno - Liberazione dei Principi angioini sostenuti prigioni in Ungheria - Solenne incoronazione di Giovanna e Luigi - Giovanna edifica la chiesa di santa Maria Incoronata - Corrado Lupo lascia il Regno - Fra Moriale, ultimo degli avventurieri, è costretto a partirsi dal Napoletano - Re Luigi istituisce l'ordine del Nodo - Turbolenze in Sicilia - Simone di Chiaromonte invita re Luigi di Napoli alla conquista dell'isola - Re Luigi manda in Sicilia Niccolò Acciaiuoli e Giacomo Sanseverino a capo d'una flotta - Primi successi dell'Acciaiuoli e del Sanseverino - Dedizione di

Messina - Bianca e Violante d'Aragona cadono nelle mani degli Angioini - Luigi e Giovanna giungono a Reggio di Calabria - Solenne ingresso dei Reali di Napoli a Messina - I Chiaromonte si presentano al Re di Napoli, che li accoglie onorevolmente - I rapporti tra i Reali di Napoli e i Chiaromonte si raffreddano - Assedio di Catania - Burrascosa ritirata degli Angioini da Catania - Disordini nel Napoletano - Giovanna e Luigi lasciano la Sicilia - Niccoló Acciaiuoli luogotenente di re Luigi nell'isola - Turbolenze nel Napoletano - Luigi di Durazzo - Giovanni Pipino, conte di Minervino - Il Re tratta coi ribelli - Pretese del Pipino - Il conte di Minervino invita il conte Lando a passare nel Regno - Luigi di Durazzo, il conte di Minervino e il conte Lando, fatta lega, arrivano sin presso Napoli - Avvedutezza di re Luigi - Rovina della famiglia Pipino - Il conte Lando abbandona il Regno - Distruzione di Venafro - I Principi angioini si conciliano col Re e la Regina - Pace tra il Re di Napoli e il Re di Sicilia - Morte di Luigi, re di Napoli - Lutto dei Napoletani per questo triste evento - Elogio del defunto Sovrano.

Mentre i Napoletani festeggiavano ancora il ritorno in città di Giovanna e di Luigi, molti baroni si recarono dal Re e dalla Regina, ai quali rinnovarono gli omaggi di fedeltà e di sottomissione, dichiarandosi pronti a difendere le ragioni dei Sovrani angioini fino a che rimanessero in vita.

Re Luigi, facendo buon viso a tutti coloro che andavano a lui, dissimulava i sentimenti che gli agitavano il cuore, perché, fra i nobili che rendevangli quelle dimostrazioni di devozione, eran persone che avevano cooperato ai danni suoi, o abusato della lontananza sua per

compiere atti, che davan segno di spregiarne la regia autorità (1).

Però, se seppero obbliare o dissimulare la ingratitudine di alcuni baroni, non vollero mostrarsi dimentichi di coloro, che avevan dato loro prova di fedeltá e di affetto sincero nei giorni trascorsi. Epperò, per quanto il comportasse, in quel momento, il loro potere, premiarono i più devoti alla causa angioina, innalzando all' ufficio importante di gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli, e a quello di Camerlengo del Regno Errico Caracciolo Rosso, già fatto Conte di Gerace dalla regina Giovanna (2).

Intanto, cessate le feste, re Luigi e il baronaggio rivolsero ogni loro cura al riacquisto dei castelli, che tenevano tutti pel Re d' Ungheria, e, affinchè si riuscisse

---

(1) Fra i baroni, che temevano di presentarsi ai Sovrani mentre abitavano nel « Palazzo dell'Imperatore », era il potentissimo Francesco del Balzo, il quale paventava l'ira di re Luigi, avendo egli osato di far sua donna Margherita di Taranto, sorella di lui, senza chiederne al Re la mano.

Re Luigi, dissimulando lo sdegno che gli divampava nel seno, fece intendere all'audace barone che lo avrebbe fraternarmente accolto, e, a dargli prova del suo perdono, lo creò Duca di Andria. Sicuro di sè, Francesco del Balzo si portò ove albergavano i Sovrani, facendo atto di sottomissione ai Reali, i quali si mostrarono con lui affabili e cortesi: Giovanna e Luigi si comportavano così co' loro nemici d'un tempo, convinti che, solamente operando in tal maniera, avrebbero quei signori sorretto il trono che vacillava sotto i loro piedi.

Francesco del Balzo fu il primo barone nominato Duca nel Reame di Napoli: il secondo dei duchi napoletani fu quello di Sessa, di casa Marzano.

(2) Tra i molti cavalieri premiati dai Reali angioini furono i fratelli Filippo ed Almerico Cavalcanti, fiorentini, ai quali fu conceduto il feudo di Sartana. I Cavalcanti avevano seguito in Provenza i Sovrani di Napoli.

nella impresa, alle soldatesche, di cui potea disporre il Re, non ancora numerose nè bene agguerrite, si unì in massa il popolo: con queste forze imponenti riuscì facile a Luigi (3) ripigliare prima Castel sant' Elmo, poi quello di Capuana, più tardi l' altro dell' Ovo. Dopo questi successi, il Re assedió Castel Nuovo, il quale resistette valorosamente al nemico, essendo ben difeso dagli Ungheri

(3) Per non cadere in equivoco, da ora, l'Autore chiama Luigi il Re di Napoli, marito di Giovanna, e Ludovico il Re d' Ungheria, fratello di Andrea.

sotto gli ordini di Gilforte Lupo (4). E Luigi, avvedutosi che sarebbe stata lunga la resistenza degli assediati, per

(4) Il Garruccio narra che Giovanna, sdegnata per la resistenza accanita opposta, dagli assediati in Castel Nuovo, alle armi del marito, fece disegno di rendersi padrona della fortezza, oprando d'astuzia e di grazia col capitano ungherese, che l'aveva in custodia. Infatti, spedito al castellano un salvacondotto, ella lo invitò, nel tempo stesso, a recarsi alla sua presenza, cosa che di buon grado fece quel capitano, sebbene deciso a non cedere a nessuna delle proposte che la Regina avrebbe potuto sottoporgli. E Giovanna adoprò tutte le arti per trarre al suo partito il fiero castellano, ma a nulla approdò: il tedesco, pur mostrandosi benevolmente disposto a quanto la Sovrana bramava, le fece comprendere, che aveva bisogno di valutar meglio le proposte che ella gli faceva, e che avrebbe data perciò una risposta definitiva dopo qualche giorno.

Intanto, si accomiatava da Giovanna, e trovava modo come rifornire di vettovaglie (a conseguire tal fine aveva l'astuto Gilforte accettato l'invito della Regina) gli assediati, che già se ne vedevano privi, non permettendo le soldatesche angioine che entrassero viveri nella fortezza.

Trascorsi alcuni giorni, Giovanna s'avvide dell'inganno fattole dal capitano tedesco, e tentò, senza sgomentarsi, altra via per venire a capo del suo disegno: corruppe, man mano, la maggior parte dei difensori del Castello, nè questa volta la sua audacia restò senza frutto! Però, la congiura è svelata da un pusillanime al castellano, il quale, indeciso di quel che debba fare dei numerosi traditori, convoca il consiglio di guerra, affinchè decida in qual maniera possa salvarsi il Castello, e qual castigo meritino i cospiratori. E il consiglio, considerata la impossibilità di difendere più oltre la fortezza pel numero non ispregevole dei traditori, decide: si uccidano, pochi per volta, i soldati colpevoli di tradimento; dopo, i rimasti s'imbarchino occultamente, lasciando indifesa la fortezza.

E così fu eseguito. I traditori furono, pochi per volta, sgozzati; i superstiti a questo eccidio, imbarcatisi con Gilforte Lupo, lasciarono occultamente Napoli. La Regina e gli assedianti si avvidero, che il Castello era senza difensori, dopo sei giorni da che eran partiti gli Ungheresi, non iscorgendo più sentinelle sugli spalti della fortezza.

non perdere un tempo che gli era, in quei momenti, preziosissimo, lasciò sotto buona guardia il Castello, e, col fiore dei baroni che s' erano uniti a lui, prese la via che menava alle Puglie, bramando sloggiarne il nemico (5).

Partito da Napoli, re Luigi assediò il Conte d' Apice, barone ricco e potente, che si era dato agli Ungheresi, né volea saperne di tornare all' antica obbedienza. Accerchiato nel suo castello, il Conte fu, dopo non molti giorni, costretto a rendersi agli Angioini, dai quali ottenne la salvezza della vita, mediante il pagamento di 30000 fiorini d' oro (6).

Col danaro sborsato dal Conte d' Apice, re Luigi assoldò il duca Guernieri (7) coi suoi quattrocento armati, e, accresciute le sue truppe di queste nuove forze, si portò a Lucera, che presto fece sua, senza potersi impadronire della fortezza di questa città, perchè ben difesa dagli assediati.

Dopo questo fatto d' arme, il Re, lasciando ben munita la città riconquistata, si recò a Barletta, nella quale terra

---

(5) Re Luigi, nel lasciare Napoli per dirigersi nelle Puglie, ordinò a Ruggiero Sanseverino di recarsi, con un buon nerbo di truppe, nelle Calabrie, a fin di togliere agli Ungheresi quanto avevano acquistato in quelle provincie. Monteleone, Seminara, Stilo erano ben difese dai tedeschi condotti dall'intrepido Filippo Misbano, e male ne sarebbe venuto al Sanseverino se non avesse, mediante tradimento, attirato in un agguato il prode generale tedesco, costringendolo così alla resa. In tal maniera tornarono a re Luigi tutte le terre della Calabria, che avean levata bandiera ungherese.

(6) Il Costanzo dice 30000 ducati; altri afferma avere il Conte d'Apice sborsato 30000 once d'oro, e date al Re tutte le posssseioni che aveva nel Regno.

(7) Secondo alcuni storici questo duca Guernieri era al soldo degli Angioini da qualche tempo prima, e però v'è chi narra d'aver preso anche lui parte al fatto d'arme contro il Conte d'Apice.

apprese che Corrado Lupo si moveva per dar rinforzi al presidio che era nel castello di Lucera. Egli, allora, temendo che le truppe ungheresi sopraffacessero le soldatesche angioine rimaste da lui in quella città, spedí subito il Conte di Minervino e il Conte Sprech con buon numero di soldati, a Lucera, ordinando a questi capitani di divorar la via, per giungere al posto minacciato prima che v' arrivasse il nemico.

Però, Corrado Lupo aveva rapidamente marciato su Lucera ed era entrato nel castello assediato assai prima che vi giungessero i soldati di re Luigi, apportando così ai suoi considevole aiuto. E l' indomani, con audacia senza pari, vedendo che gli Angioini non si movevano all' assalto del castello, ei manda formale sfida al nemico, invitandolo a battaglia decisiva.

Al guanto di sfida di Corrado Lupo, i capitani angioini volean rispondere, pigliando immediatamente le offensive; però il duca Guernieri opinava in maniera diversa, non volendo egli cimentare, in un fatto d'arme di dubbia riuscita, la perdita totale del Regno. Mentre si discuteva animatamente nel campo del Re a qual partito bisognava appigliarsi, ecco giungere a Lucera Luigi, il quale, appresa la cagione di quel dissidio tra i capi del suo esercito, fu d' avviso che si dovesse seguire il parere del generale tedesco, perchè più cauto.

Corrado, quando si avvide che i Napoletani schivavano di combattere, abbandonò Lucera, e, passando a vista delle truppe di re Luigi, schernendole, prese la via di Foggia, che, non ostante si fosse data spontaneamente agli Ungheresi, fu da costoro barbaramente messa a sacco.

All' annunzio del saccheggio spietato di Foggia e dei malumori, che serpeggiavano nelle terre vicine contro

di lui per non avere arrecato soccorso alla città devastata, re Luigi si portò a Cerignola per impedire a Corrado Lupo di penetrare nelle terre di Bari, e riuscì nell' intento. Allora il generale ungherese si diresse su Napoli, anelando scontrarsi col nemico, il quale parea lo sfuggisse sempre.

Nel tempo medesimo, Corrado apriva trattative col duca Guernieri, incitandolo a tornare al partito del Re d' Ungheria, dal quale aveva tanto da sperare, quanto da perdere, restando ai servigi del Re di Napoli.

Re Luigi, pertanto, lasciando suo luogotenente nelle Puglie lo stesso Guernieri, raggiungeva Napoli a grandi giornate, arrivandovi quando il nemico era ancora assai distante dalla capitale, perché in quel frattempo il Duca tedesco e il Lupo erano intenti a trovare il modo come dovesse quel mercenario mascherare il suo tradimento verso il Re di Napoli, che, proprio in quei giorni, gli avea data tanta prova di fiducia. E quel miserabile, che passava sí facilmente da una bandiera all' altra, si fece prendere prigioniero, mentre dormiva, con tutte le sue soldatesche, dalle truppe ungheresi, le quali condussero lui ed i suoi seguaci in Terra di Lavoro, alla presenza di

Corrado, il quale accolse amorevolmente il fratello d'armi, rendendogli subito la libertà ed il comando (8).

L' esercito di Corrado Lupo erasi, dunque, accresciuto d' un discreto numero d' ottimi soldati e di un esperto condottiero, qual era il duca Guernieri, altro soccorso s' ebbe dal valoroso conte Lando, uomo d' arme assai reputato in quel tempo: sicchè era egli a capo di truppe numerose e bene agguerrite, con le quali si tenea quasi certo di debellare il nemico.

Anche re Luigi aveva in quei giorni radunato un esercito considerevole in Napoli; ma, quell' agglomeramento di truppe nella capitale del Regno, arrecava gravi danni alla cittadinanza, scarseggiando le vettovaglie a cagione che gli Ungheresi, padroni di Aversa, non permettevano che vi affluissero derrate.

La penuria, dunque, che si soffriva in città, indusse una parte del presidio a lasciar Napoli, e tentare un colpo di mano su Aversa. I capitani Raimondo del Balzo, Roberto Sanseverino (9), Guglielmo Fogliano e Sprech con quattro compagnie di animosi si avviano verso Secondigliano, prendendo poscia la strada che conduceva a Melito. Intanto, gli Ungheresi, che erano ad Aversa,

---

(8) Il Guernieri si trovava nella cittadina di Corleto quando fu fatto prigioniero: era di notte, e la città era indifesa, essendo *tutti* immersi nel sonno. Non una sentinella era alle porte, non un soldato all'entrata della terra, per dare avviso al presidio dell'avvicinarsi del nemico!

Giunto al campo di Corrado Lupo, il Duca traditore mandò suoi messi al Re, in Napoli, chiedendogli 30000 fiorini d'oro, somma necessaria al suo riscatto. Re Luigi, che aveva appreso quanto era avvenuto tra Corrado e il Guernieri, non si degnò neppure di dar risposta a quel vile, il quale trovò questo pretesto per passare apertamente al nemico.

(9) Altri dice Tommaso Sanseverino.

avvisati della mossa dei Napoletani, escono in gran numero dalla città, e si approssimano anch' essi a Melito, mentre un considerevole nerbo di soldati, sotto gli ordini del conte Lando, prende la campagna per accerchiare il nemico.

E lo scontro avvenne. Mentre i Napoletani par che vincano, sono improvvisamente sopraffatti alle spalle dall' arrivo del conte Lando coi suoi: si combatte eroicamente da ambo le parti, ma gli Angioini sono vinti e sgominati dal numero preponderante degli assalitori. Restarono sul campo parecchi morti dell'una e l'altra parte; molti furono i prigionieri napoletani, fra i quali si contarono venticinque baroni appartenenti alle piú cospicue famiglie del Regno.

Questa sconfitta apportò gran dolore al Re e alla Regina, e, pel riscatto dei baroni e dei cavalieri fatti prigioni dagli Ungheresi in quello scontro fatale, si dovettero sborsare al nemico duecentomila fiorini d' oro!. A tanto danno, si aggiunga che questa vittoria accrebbe la baldanza degli stranieri, i quali minacciavano di far peggio ancora se si resistesse al loro avanzarsi: siffatta tracotanza, però, scosse il buon Pontefice, il quale determinò frapporsi fra i contendenti, inducendoli a conchiudere pacè tra loro. A tal nobile fine, il Papa mandò in Napoli, in qualità di suo Legato apostolico, il Cardinale di Ceccano, il quale, appena vi giunse, trattò con Corrado Lupo, a fin di concludere pace onorevole tra le due parti avverse. Ma il generale ungherese non credette opportuno piegarsi al desiderio del vecchio Pontefice, e però non volle saperne di accomodamenti di qualunque sorta. Allora il Cardinal Legato giuocò d'astuzia col fiero Corrado, e, mediante lo sborso di 120000 fiorini d' oro, indusse pa-

recchi capitani tedeschi a partirsi dal Napoletano, disertando coi propri soldati le file dell' esercito ungherese.

Quando Corrado Lupo apprese la diserzione d' una parte delle sue truppe, arse di sdegno, e fu costretto a lasciar Napoli per ridursi nelle Puglie, dando sollecito avviso a re Ludovico di quanto eragli accaduto per opera dell' astuto Cardinale. A quella nuova spiacevole, il Re d' Ungheria, in men che si dica, armò un florito esercito e piombò improvvisamente nel Regno, congiungendosi con le truppe del suo fedele luogotenente, insieme al quale ripigliò l' offensiva (10).

Mentre l' esercito nemico operava nelle Puglie, re Luigi, lasciato Napoli, aveva sottomesso Capua ed Aversa, fortificandole solidamente, a fin di rendere difficile l' avanzarsi del nemico sulla capitale del Regno. Ludovico, intanto, erasi impadronito di Trani, (11) aveva stretto d' assedio Canosa, fatta sua Salerno, presa Nocera dei Pagani, accerchiando Aversa che osava resistergli ardi-

---

(10) Il Biancardi vuole che Corrado Lupo avvisasse il suo Re dell'imminente arrivo nel Regno di Giovanna e di Luigi, reduci da Avignone, e che il Re d'Ungheria venisse nelle Puglie prima che i Sovrani angioini sbarcassero a Napoli.

(11) Il Garruccio narra che Luigi di Napoli, dopo che re Ludovico ebbe conquistata Trani, mandasse al suo nemico formale cartello di sfida, dando all'avversario la facoltà di scegliere, tra Parigi, Napoli, Avignone o Perugia, la città ove dovesse tenersi il duello. Ed aggiunge che il Re d'Ungheria, pur accettando la sfida, rispose che in niuna delle terre designate da Luigi ei volea cimentarsi, essendo tutte devote al Re di Napoli, e proponeva che lo scontro potea avvenire o in Inghilterra, o in Germania, o innanzi al Patriarca d'Aquilea.

Dopo questa risposta, non si parlò più di duello!

tamente (12). L'assedio di questa ultima terra fu lungo: durò tre mesi, e la città, che era comandata da Giacomo Pignatelli, si arrese quando la fame la costrinse a scendere a patti.

Resa Aversa, il Re e la Regina di Napoli (13), con

---

(12) Fu costretto a togliere l'assedio da questa città e andar oltre, considerato che sarebbe stato impossibile espugnarla. Egli aveva combattuto nelle prime file ed era stato ferito ad un piede.

(13) Si narra che Luigi e Giovanna, prevedendo la perdita del Regno, inviassero Rinaldo del Balzo, ammiraglio, in Provenza, con l'incarico di armare dieci galee, da servirsene per fuggire novellamente ad Avignone.

Il del Balzo giunse in Napoli qualche giorno dopo la resa di Aversa, e il Re e la Regina, ch'erano sbigottiti dai progressi del nemico, s'imbarcarono subito su una delle galee noleggiate dall'ammiraglio, ordinando che il seguito pigliasse posto sur un'altra di *quelle* navi. Nel momento di partire, Rinaldo del Balzo disse al Re ch'egli rimaneva in Napoli qualche giorno ancora, dovendo rifornire di viveri le rimanenti galee: avrebbe raggiunto i Sovrani a Gaeta nel più breve termine possibile.

Partiti i Reali, il traditore (chè tale egli era) si recò coi suoi due maggiori figliuoli al Castello dell'Ovo, dimora di Maria di Durazzo, annunziandosi alla vedova Principessa latore di nuove importanti da parte della Regina sorella. E la Duchessa riceve affabilmente quel tristo, il quale costringe la giovane e bella donna a giacere col suo primogenito, affinchè gli sia marito. Ottenuto l'intento, imbarca in una di quelle navi la Principessa, e salpa per la Provenza; però, il suo cattivo genio, lo tenta a passare per Gaeta. e infatti ei giunge nel mare che bagna quella città, ma non ardisce entrare nel porto, temendo che il Re già sappia l'opera da lui compiuta, e lo punisca.

Sbarcano, però, alcuni marinai, e Luigi, che sa l'abuso vigliacco del perfido del Balzo, induce tutti quelli, che sono scesi al lido, a dire al loro ammiraglio che in città niuno conosce l'azione vituperevole da lui compiuta, e che perciò può entrare col navilio nel porto. Il del Balzo abbocca all'amo, e entra nel porto, ma non osa prender terra, rispondendo, a chi lo invita in nome del Re a re-

pochi baroni fedeli e qualche servo, ripararono a Gaeta, decisi di ritornare in Avignone se Ludovico ridivenisse signore della capitale.

---

carsi alla Reggia, che non può muoversi per male di gotta. Re Luigi, a tal risposta bugiarda, adiratissimo, scende in una barchetta, si spinge fin sotto le navi, salta nella galea dov'era il codardo ammiraglio, e lo uccide; poscia, fa prigioni i due figliuoli dello spento del Balzo e libera la duchessa Maria, che conduce seco presso la sorella.

Altri afferma che Rinaldo del Balzo non compì l'azione infame di cui lo accusa Matteo Villani, aggiungendo che egli volea compierne un'altra, secondo me, non meno codarda della prima: dar nelle mani del Re d'Ungheria la giovane Duchessa di Durazzo, per rendere possibile il matrimonio tra la primogenita di Maria e il suo primo nato. Prezzo di questo contratto infame era: dovere egli, Rinaldo del Balzo, consegnare al Re d'Ungheria i Sovrani di Napoli, mentre facean rotta per la Provenza.

Matteo Villani aggiunge che il Re rinchiuse nelle prigioni di Castelnuovo Roberto del Balzo, colui che aveva oltraggiato Maria, restando in quelle carceri sino al 1354, nel quale anno la Duchessa di Durazzo lo fece uccidere, alla sua presenza, da quattro suoi «creati», per poter passare ad altre nozze. Il cadavere dello spento Roberto fu gettato in mare, e poi, tratto dalle onde, fu modestamente sepolto.

V'è chi narra questo avvenimento in altra maniera ancora, affermando, cioè, che la Duchessa di Durazzo domandò a Rinaldo del Balzo che l'accogliesse sulle galee, che egli comandava, per sottrarsi all'ira di Ludovico d'Ungheria, il quale era già presso Napoli. Il del Balzo, a quella richiesta, rispose: Vi salvo, purchè sposiate il mio primogenito Roberto. A tanta audacia, Maria di Durazzo esitava; ma, vinta dalle lagrime delle impaurite sue figlioline, e dallo spavento, che ella provava al pensiero che l'uccisore di suo marito era alle porte della capitale, accettò la proposta, e divenne la moglie di Roberto del Balzo. Ella sperava, però, che le navi si dirigessero a Gaeta, ov'era Giovanna; invece, il del Balzo facea rotta per Marsiglia, nè si arrendeva alle preghiere della Duchessa che desiderava raggiunger la sorella. Il vento, però, venne in aiuto dell'ol-

Riconquistata Aversa, re Ludovico si mosse su Napoli, che sapeva già abbandonata dai Reali Angioini, e vi entrò per la via delle « Corregge » (14), occupando Castel Nuovo, ove intendeva prendere stanza (15).

Appena giunto nel Castello, Ludovico chiamò alla sua presenza gli « Eletti » della città (16), e rivolse loro amari rimproveri, per la infedeltà di cui avevano dato saggio luminoso, tornando all' obbedienza della Regina, della quale egli erasi dichiarato aperto nemico. Dovrei — aggiunse — abbandonare al saccheggio questa città, che mi ha dato finora tanta prova d' ingratitudine e di ribellione,

---

traggiata Maria, spingendo le navi sulle coste gaetane, non ostante gli sforzi della ciurma, per dare alle galee tutt'altra direzione. Finalmente, alcuni marinai, commossi alle lagrime della giovane signora, e alle grida delle due piccine, si ribellarono agli ordini dell'ammiraglio e tentarono avvicinarsi al lido. Il del Balzo, allora, minacciò i ribelli, e la confusione e gli urli degli ammutinati richiamarono molta gente al porto, nè mancò Luigi d'accorrervi per darsi ragione di quanto avveniva. Non sapendo che pensare, il Re e parecchi animosi cavalieri si gettarono in una grossa barca, raggiunsero il navilio, e, saliti nelle galee, seppero dalla desolata Maria di Durazzo, e l'onta da lei patita per opera del Del Balzo, e il tradimento dell'ammiraglio, che aveva ordinato all'equipaggio di far rotta per Marsiglia.

A quel racconto, Luigi, adirato, uccise Rinaldo del Balzo, e fece prigioni Roberto e il cappellano che aveva celebrato il matrimonio tra la Duchessa e il figliuolo dell'ammiraglio.

(14) Questa strada ora si addimanda « Via Fontana Medina ».

(15) Il Garruccio afferma che Napoli resistette agli attacchi del nemico, il quale si allontanò prestamente dalla capitale, temendo essere sconfitto, a cagione che l' esercito si trovava stremato di forze e non bene armato.

(16) Erano « Eletti » in quell'anno: Giovanni Basile, Bartolomeo Carafa, Roberto di Rimini, Andrea di Tora, Nardo Ferrillo e Filippo Coppola pei « Seggi » nobili; il popolo era rappresentato da Leonardo Terracciano o Terracina.

ma nol faccio. Però, ho promesso alle mie soldatesche lauto bottino se avessi riavuta Napoli; ora la città è mia ed io non posso venir meno alla parola data. A voi, dunque, la scelta: se volete evitare il saccheggio, è uopo paghiate una ingente taglia di guerra.

Gli « Eletti », a quel discorso minaccioso e superbo, risposero con decoro e fermezza, giustificando la loro condotta di magistrati e di cittadini, nè mancarono d'osservare che l'imposizione, di cui voleva gravare i Napoletani, era esosa, essendo le finanze del Regno esauste, e che il popolo non poteva sopportare altri tributi. In ogni modo, eglino avrebbero interrogate le « Piazze », e sottomesse al Monarca le decisioni delle adunanze. Infatti, gli « Eletti » convocarono d'urgenza i « Sedili » ed esposero ai congregati le pretese dello straniero e le minacce profferite, se il popolo avesse osato rifiutar la taglia imposta.

A quelle crudeli comunicazioni, i Napoletani, insorsero come un sol uomo, e fecero sapere allo spavaldo Re, che avrebbero difeso la loro libertá e gli averi loro, fino a quando non fossero tutti caduti morti sul campo di battaglia; e, a provare che alle parole rispondevano i fatti, in gran numero e bene armati si riversarono nelle vicinanze di Castel Nuovo, decisi a finirla.

Re Ludovico, che era a capo, come dicemmo, di soldatesche miseramente nutrite e non bene armate, si sbigottì a quella levata di scudi; e, senza altro pretendere dai cittadini, lasciò il Castello e ritornò in Puglia per rifarsi d'uomini e di vettovaglie.

Il Pontefice credette, allora, opportuno ripigliar le trattative fra le parti contendenti, desiderando ridare la pace al Reame, che da più anni spasimava per le continue contese, che dilaniavano i due partiti e rendevano perplessi

i buoni fra cotanto avvicendarsi di fortuna (17). Ei, dunque, spedì nel Regno Guidone, vescovo di Frascati, ed il cardinal Guglielmo, diacono di santa Maria Cosmodin, affinchè avvicinassero gli avversari e li riducessero a firmare un trattato di pace, che ridonasse la quiete ai soggetti, e la tranquillità alle dinastie, che pugnavano da un pezzo senza venire a capo di nulla.

Il Re d' Ungheria, com' era prevedibile, accolse con poco entusiasmo i Legati del Papa, e solamente s' arrese ai prieghi loro, quando gli si fece intendere che, pel bene comune, il Pontefice proponeva soltanto una tregua d'un anno tra i due belligeranti.

E la tregua fu conchiusa nel Febbraio del 1350, (18) e

---

(17) Il Garruccio pretende che Giovanna e Luigi pregassero vivamente il Pontefice, perchè ripigliasse le trattative di pace tra Ludovico e la Corte di Napoli.

(18) Secondo il Garruccio, nel Febbraio del 1350 fu stipulato questo trattato tra Ungheresi ed Angioini: 1° Tregua fra le due parti dal Febbraio 1350 all'Aprile 1351; 2° Chiamata in giudizio di Giovanna sulla morte di Andrea suo marito; 3° Passaggio del Regno di Napoli al Re d'Ungheria, sè Giovanna fosse stata dichiarata colpevole della morte del marito; 4° Indennità di guerra di 300000 fiorini d'oro da pagarsi da Giovanna (se proclamata innocente) a re Ludovico, per le spese contratte da costui nel sostenere la guerra in Italia; 5° Allontanarsi dal Regno, tanto Ludovico, che Giovanna e lo sposo, fino a che la causa contro i Reali di Napoli venisse pienamente decisa. Accettati questi patti, re Ludovico lasciò il Regno ed i Reali di Napoli si ritrassero in Gaeta.

si protrasse sino all'Aprile del 1351, nel quale tempo (19) Ludovico, che si era ritirato in Ungheria dal momento in cui erasi firmato l' armistizio, cedette alle dolci insistenze del Pontefice, e concluse coi Reali di Napoli patti di pace definitiva, non accettando, con animo generoso, neppure la indennità, che nel trattato gli veniva assegnata, per le spese contratte nel sostenere la guerra in Italia (20). Cessate le ostilità, tutte le soldatesche straniere lasciarono il Napoletano, e re Ludovico liberò subito i quattro principi angioini, che eran rinchiusi nelle carceri ungheresi dal Febbraio 1347, rimandandoli onorevolmente in Napoli (21).

Conchiusa la pace definitiva, ritirate le armi ungheresi

---

(19) Matteo Villani, a cui si unisce il Garruccio ed altri storici, aggiunge che, appena firmata la tregua, gli oratori di ambo le parti si recarono in Avignone, per sentenziare se Giovanna era o no colpevole del delitto di cui era accusata. È fantastica che il Pontefice, non sapendo nò potendo scusarla, cercava dimostrare agli ambasciatori che se Giovanna era caduta in fallo, la poverina era stata tratta a peccare per « virtù di malie e fatture ».

« Gli ambasciatori (così conclude il Garruccio) ansiosi di veder terminato quell'affare, convennero ad ammettere le ragioni suggerite dal Papa, e così la Regina risultò libera da ogni taccia di colpa, e l'adunanza si sciolse con piena soddisfazione di entrambe le parti ».

Nulla aggiungo a questa narrazione, poichè è così strana, che ogni persona di buon senso la rigetterà come contraria al vero.

(20) A chi parlò a re Ludovico della indennità di 300000 fiorini d'oro concessagli per volontà del Pontefice, ei nobilmente rispose: Feci la guerra non per avidità di danaro o di dominio, ma solamente pel giusto desiderio di vendicar la morte del mio povero fratello!. Non manca, però, chi dice ch'egli accettò e riscosse l'indennità di guerra concessagli nel trattato di pace.

(21) Il Giannone e qualche altro storico affermano che i principi angioini relegati nelle carceri ungheresi eran cinque, e non quattro.

dal Reame, tornata la tranquillità nei sudditi e nella Corte, i Reali di Napoli inviarono al Pontefice e ai cardinali i ringraziamenti propri e di tutto il popolo, per quanto avevano operato per allontanare dallo Stato gli stranieri oppressori. Nel tempo stesso, supplicarono Clemente VI perché si fosse degnato (22) mandare in Napoli la « bolla » per la incoronazione di entrambi, e un Legato speciale per compiere così solenne funzione. E il Pontefice accolse assai cordialmente la domanda dei Sovrani di Napoli, inviando suo Legato il Vescovo Bracarense, col mandato di compiere la solenne cerimonia nel più breve termine possibile, missione che l' illustre prelato disimpegnò in maniera davvero ammirabile.

Mentre, però, si facevano i preparativi per così gran festa, il tedesco Beltramo della Motta (23), fattosi capo d' una banda di ladroni, scorreva le campagne di Terra di Lavoro, gettando lo spavento e la desolazione negli abitanti dei villaggi e delle piccole città. I lamenti degli sventurati, colpiti dalle crudeltà dell'avventuriero Beltramo giunsero agli orecchi del generoso Luigi, il quale, senza perder tempo, assalì quei manigoldi e li ruppe in tal maniera, che appena una ventina (compreso il condot-

---

(22) Non manca chi afferma che il Pontefice, appena fu firmato il trattato di pace, mandò nel Regno il generale Pietro di san Marziale e l'Arcivescovo di Bracourt, coll'incarico di ricevere dagli Ungheresi la consegna delle fortezze da essi occupate, per poi ridarle agli ufficiali designati dai Reali Angioini. Aggiungono che Luigi e Giovanna, mentre si espletavano queste operazioni, chiesero al Papa il « breve » per la loro incoronazione, domanda che fu accolta benevolmente da Clemente VI, il quale volle che lo stesso Arcivescovo compisse la solenne cerimonia.

(23) Alcuni storici riportano la sconfitta del Della Motta a dopo la incoronazione di Luigi e Giovanna.

tiero) se ne salvarono, lasciando lì per lì il Regno per sottrarsi alla vendetta del vincitore.

Intanto, s' avvicinava il 25 Maggio, giorno stabilito per la incoronazione dei Reali, e già tutto era pronto per la fausta cerimonia. Davanti al « Palazzo di giustizia » (24) era stato costruito il trono sontuoso dei Sovrani, e un grandioso e ricchissimo palco per accogliere i principi, gli ambasciatori e il baronaggio; s'era, inoltre, deciso che, dopo la funzione, Giovanna e Luigi, seguiti da splendido corteo, avrebbero percorse le maggiori vie della città, riducendosi in Castelnuovo ad ora tarda.

Appena il sole sorse, maestoso, la mattina del 25 Maggio 1352 (25), sul nostro bel cielo, e la natura intera sfolgorò in tutte quelle bellezze che rendono la nostra Napoli la terra più incantevole del mondo, un movimento insolito si vide per le strade della città: uomini, donne, fanciulli, fanciulle, con gli abiti di festa, dalle regioni più remote, si riversavano al « Largo delle Carregge », per assistere alla festa magnifica della incoronazione degli amati Sovrani.

Era meraviglioso vedere quella fiumana di popolo,

---

(24) Il « Palazzo di giustizia », quello, cioè, ove Carlo Illustre solea giudicar le controversie che nascevano fra i sudditi del Re, suo padre, sorgeva dove oggi è la Chiesa della Incoronata. Il palco e il trono, costruiti per la incoronazione dei Reali di Napoli, furono elevati su quel tratto di strada, che è ora tra la Chiesa di san Giuseppe Maggiore e quella della Incoronata già detta.

Vi è qualche storico che afferma essere avvenuta la cerimonia della incoronazione dei Sovrani di Napoli nella Cappella che era eretta nel « Palazzo di giustizia ».

(25) L'incoronazione avvenne, secondo alcuni storici, il 25 Maggio 1351, data che deve ritenersi meno sicura di quella seguita dall'Autore.

sorridente, ciarliero, spensierato, avviarsi gaiamente ove era il « Palazzo di giustizia », obbliando, in quegl' istanti di letizia, nove lunghi anni di sofferenze inaudite, di persecuzioni crudeli.

Compiuta la cerimonia, il Re e la Regina, tra le acclamazioni della folla plaudente, col capo incoronato dell' aureo diadema, cavalcando superbi destrieri, precedevano il numeroso corteo, che doveva percorrere le maggiori strade della città. Graziosa, bella, affascinante era Giovanna, e superbamente incedeva sur una cavalla bianca, riccamente bardata, i cui freni eran tenuti dai più ragguardevoli baroni del Regno. Luigi, raggiante di felicità, le cavalcava al fianco, destando ammirazione in tutti, per la bellezza e pel contegno marziale, che lo rendevano il più vago e perfetto cavaliere del suo tempo.

Alle finestre, che davan sulle vie per le quali il corteggio passava, giovani donne, non meno belle e vezzose della vezzosissima Giovanna, gettavan fiori a nembo sul capo dei Sovrani, i quali, sorridenti, salutavano quelle gentili fanciulle, e le ringraziavano per le dimostrazioni d' affetto, a cui li facevan segno.

Giunto il corteo a poca distanza da porta Petruccia (26), una nobile signora che abitava lì presso, getta a piene mani sui Reali un nembo di fiori, che, malauguratamente, fa impennare il cavallo, che portava in groppa il Re,

---

(26) Questa « Porta » secondo il dottissimo Carletti, era presso la « Torre Mastria » (santa Maria la Nuova), e rimase sepolta quando si elevò il suolo del « Largo delle Corregge », senza restarne visibile alcun vestigio. Della « Torre Mastria » se ne vedevano, invece, gli avanzi, ai tempi del Carletti, sulla parte sinistra della « Strada del Cerriglio »: sicchè « Porta Petruccia » era a poca distanza dal sito ove oggi s'innalza la « Chiesa di san Gioacchino », comunemente conosciuta sotto il nome dell' « Ospedaletto ».

nè bastano a domarlo gli sforzi indicibili di Luigi, nè quelli dei baroni che reggevano i freni dell' indomito destriero.

Il Re, intanto, avvedutosi della indocilità del cavallo, per non istramazzare al suolo, salta d' arcione assai svelto, e resta in piedi, senza farsi alcun male; però, nel cadere di sella, l' aureo diadema, che gli cinge la testa, rotola sul terreno e si fa in tre pezzi.

Re Luigi, senza scomporsi per l' avvenuto accidente, ridendo di cuore con la Regina e i baroni che gli eran daccanto, aggiustò alla meglio la corona, se ne cinse novamente il capo, e, montato sur un altro destriero, proseguì la via, sempre più acclamato dal popolo festante.

Il sole era da un pezzo tramontato, quando Luigi e Giovanna tornarono a Castelnuovo, ove una sventura atroce li attendeva: la morte dell' unica loro figliolina (27). Sebbene colpiti da così straziante dolore, i Sovrani non vollero che cessassero i tripudi nei giorni successivi, e s' ebbero giostre, conviti, festini d' ogni maniera assai splendidi, che allietarono i Napoletani, dopo parecchi anni di non interrotte calamità.

Terminate le feste, il Re, a pacificare completamente tutte le classi dei suoi sudditi, promulgò un « indulto », col quale si concedeva perdono a tutti coloro, baroni o popolani, che avevan fino a quel momento seguito le parti dell' ungherese Ludovico, purchè dessero in avve

(27) L'accidente occorso al Re presso « Porta Petruccia », e la morte della bambina dei Sovrani, avvenuta nello stesso giorno, furon ritenuti dai più come segni evidenti che al popolo e alla Corte eran serbati tempi niente affatto felici !.

nire prove non dubbie di fedeltà all' antica famiglia regnante.

Giovanna, alla sua volta, a perpetuare il fausto evento dell' avvenuta incoronazione, volle che il « Palazzo di giustizia » si mutasse in un convento e in una chiesa, ch' ella dedicò a « santa Maria incoronata, » facendovi anche edificare accanto un ospedale per gl' infermi poveri (28). Terminate in breve tempo le fabbriche, la Regina donò ogni cosa ai padri celestini, elargendo, pel

---

(28) Questa chiesa ammirabile, a cui nn tempo si ascendeva per più gradini e nella quale ora si discende per tredici scalini, fu edificata da Giovanna I a perpetuo ricordo della incoronazione sua e del marito a sovrani del Regno di Napoli: sicchè sorse intorno agli anni 1353 o 1354.

Però, parecchi storici nostri affermano (e han ragioni per farlo) che la Regina non eresse la « Chiesa di santa Maria Incoronata » dalle fondamenta, ma ampliò la « Cappella », già esistente nel « Palazzo di giustizia o del Vicario », trasformando il resto dell'edificio in un convento e in un ospedale, che concedette ai padri celestini, di cui ella era devota.

Che la « chiesa dell'Incoronata » fu eretta sul suolo ov'era il Tribunale del Vicario » è cosa non messa in dubbio da alcuno: sorgono, invece, le controversie sul fatto che certuni vogliono la Regina fondatrice di *tutta* la Chiesa; mentre altri dicono che Giovanna I ampliò solamente la « Cappella » che già era nel « Palazzo di giustizia » fatto da lei demolire. Nè questa diversità di giudizi è di poco valore, come taluno potrebbe credere, perchè, accogliendo la prima versione, si respinge recisamente l' opinione di coloro, che affermano essere di mano del fiorentino Giotto gli affreschi, che ornano una parte della volta della Chiesa angioina; ritenendo l'altra, si accetta implicitamente la credenza combattuta dai primi.

In tanta disputa, non dovrei metter bocca, perchè ben poca cosa sono; tutta volta, per quell'amore vivissimo che ho per l'arte e per la mia diletta Napoli, dirò anche io quel che penso intorno alle diverse opinioni manifestate dai nostri critici sugli affreschi stupendi, che un tempo rendevano ammirabile la « Chiesa di santa

mantenimento della chiesa, del convento e dello spedale, somme considerevolissime.

Mentre in Napoli re Luigi usava ogni mezzo per ren-

Maria Incoronata », affreschi che oggi appena si scorgono sulle pareti umide e screpolate del tempio di Giovanna I.

La Regina edificó dalle fondamenta la « Chiesa di santa Maria dell'Incoronata », o ampliò semplicemente la « Cappella », che già esisteva nel « Palazzo di giustizia o del Vicario? »

Gli storici più autorevoli e i critici piú sennati risponderanno a questa mia domanda, ed io trarrò argomento per le mie osservazioni da quanto essi han lasciato scritto nelle loro opere egregie.

Matteo Villani e Pietro Giannone (lascio di nominare qui e in seguito i meno celebri scrittori nostri, come il Blancardi ed altri) parlando della incoronazione dei Reali di Napoli, tacciono della edificazione di questo tempio. Il Costanzo, il Summonte, il Sarnelli, il Garruccio e il Galanti dicono aver Giovanna I *mutato* il « Palazzo di giustizia » nella chiesa, convento ed ospedale, che poi concedette ai celestini. Il De Stefano, l'Engenio, il Costo, il nostro canonico Celano e il Ceva Grimaldi affermano, senz'altro, che la Regina *edificò* chiesa, convento ed ospedale sul posto ov'era il « Tribunale » eretto da Carlo II d'Angiò.

Niuno, a parer mio, di questi scrittori accenna ad ampliamento di « Cappella » già esistente in quel famoso « Palazzo », nè potea essere stato così, perchè Giovanna, che aveva eretto il magnifico, sontuoso sepolcro al grande Avo, e che aveva sotto gli occhi i templi eccelsi edificati dai suoi antenati, non avrebbe compiuta opera sì meschina per tramandare ai posteri la cerimonia solenne della sua incoronazione.

Il De Stefano, il Summonte, il Celano, il Sarnelli e altri aggiungono che la Regina volle che la Chiesa fosse ornata di affreschi meravigliosi, e però commise al fiorentino Giotto (!) l'esecuzione dei dipinti alla volta e al córo del novello tempio, cosa che egregiamente eseguì il grande discepolo di Cimabue. E affermano tanto, basando la loro asserzione sul seguente brano dell' « Itinerario » del Petrarca: « Si terram exeas, CAPPELLAM REGIS intrare non omiseris, in qua conterraneus olim meus Gioctus, pictor nostri aevi princeps, magna reliquit manus et ingenii monumenta »; brano che essi malamente

dere a lui affezionati baroni e popolo, Corrado Lupo, anzi che lasciare il Regno com' era suo dovere, si portò con le sue soldatesche a Lucera, nella quale città, ab-

---

interpretano, là, ove ritengono per « Cappellam regis » (Cappella del Re) quella, che, FORSE, era edificata nel « Palazzo di giustizia ».

Ma v' è dippiù. Se i sullodati scrittori avessero per poco tenuto mente all' anno in cui morì il fiorentino Giotto, non avrebbero potuto dichiarare che Giovanna I affidò, a questo insigne dipintore, l'incarico di eseguire i freschi nella Chiesa da lei edificata, ordinandogli che la ritraesse al naturale nella « Cappella » che, poi, fu detta del « Crocifisso ». Se, ripeto, questi egregi scrittori si fossero rammentati che Giotto lasciò la vita nel 1336, e che il tempio sorse nei primi anni della seconda metà del Trecento, certamente avrebbero riconosciuto doversi attribuire quell'opera stupenda a qualcuno dei nostri insigni dipintori del secolo decimoquinto. Ma, se possiamo perdonare ai nostri storici antichi certi abbagli così grandi e sì dannosi alla storia della nostra civiltà, non si possono, nè si debbono lasciar passare gli errori, nei quali alcuni moderni ricercatori delle nostre memorie patrie son caduti nei loro libri, errori che, ritenuti e ripetuti dai più, tolgono alla nostra Napoli il vanto di aver avuto in quei tempi remoti artefici di sommo grido.

E torno al Petrarca. Egli dice, nel suo « Itinerario » (traduco il brano riportato su): « Non trascurate di entrare nella CAPPELLA DEL RE, ove il mio compatriota Giotto, primo pittore del nostro tempo, lasciò grandi monumenti del suo ingegno e della sua mano ». Egli, dunque, consiglia il forestiere di visitare la « Cappella del Re », nè può intendersi per « Cappellam regis » quella, che, FORSE, era nel « Palazzo di giustizia », il quale, ai tempi in cui scriveva il Petrarca, apparteneva al « Prenze di Taranto », come ci fa sapere Matteo Villani nelle sue storie. E che il famoso Giotto avesse di sua mano dipinto nella « Cappella del Re, » in Castel Nuovo, si ha fondata sicurezza, e da questo brano del Summonte: « Dentro la Cappella del Castel Nuovo era dipinto per tutte le mura di mano di Iocto lo testamento vecchio e nuovo di buon lavoro. Poi, ai tempi del Re Ferdinando I, un suo consigliero, poco bon jodice di cose simili, extimandole poco, fe' dar nuova tunica a tutte quelle mura: lo che dispiacque e dispiace anche oggi a tutti quelli che

bassando le insegne del Re, suo segnore, innalzò quelle dell' Impero, mostrandosi apertamente nemico del Re angioino.

---

sanno »; e da un documento preziosissimo pubblicato dal dotto prof. Minieri Riccio, documento che attesta avere re Roberto ordinato al suo tesoriere pagarsi una certa somma per... « ... opere picture dicte magne Cappelle dicti Castri, nec non pictura unius cone dipicte de mandato nostro in domo Magistri Zotti Prothomagistri operi dicti picture ecc. ecc.

Il Petrarca, com'è da ritenersi, intendeva parlare di questa « Cappella », e non dell'altra, che, FORSE, era « nelle case del Prenze di Taranto », e mal si ostinano coloro i quali, in questi ultimi anni, sostennero esser di Giotto gli affreschi meravigliosi, che ornarono le pareti del tempio angioino!.

Io, dunque, seguendo il dotto prof. Faraglia ed il chiarissimo prof. Benedetto Croce, affermo che il fiorentino Giotto poco operò in Napoli, e quel tanto ch' egli fece nella « Cappella del Re, ora è del tutto distrutto, sicchè nulla resta di lui nella nostra città.

Da quanto ho finora detto, parmi abbastanza dimostrato che la « Chiesa di santa Maria Incoronata » fu edificata dalle fondamenta da Giovanna I, la quale non ampliò nessuna ipotetica cappella, opinione questa sostenuta solamente da coloro, che, poco giudiziosamente, attribuivano al pittore fiorentino gli affreschi, che si vedono tuttora in questa Chiesa. Opinione, che, del resto, doveva essere da questi critici strenuamente difesa, poichè, affermando che la « Cappella » del « Palazzo di giustizia » fu annessa da Giovanna I al tempio da lei fondato, potea passare l' ipotesi che gli affreschi in essa esistenti eran del Giotto, sofisticando: Se è vero che Giotto morì nel 1336, è pur vero ch'egli fu in Napoli tra il 1320 e il 1330: potette, dunque, dipingere in questa « Cappella », che, poi, Giovanna I ampliò un trentennio dopo!,

Posso aggiungere altre prove per dimostrare che questi affreschi non furono operati dal celebrato Giotto, cosa che farò brevemente nel descrivere questi dipinti meravigliosi, che debbonsi attribuire o a Gennaro di Cola, pittore favorito di Giovanna I, o a maestro Stefanone, entrambi famosi artefici napoletani.

Nella parte della maggior nave, soprastante al coro, sono in mi-

Re Luigi apprese con dolore le mosse di Corrado e avrebbe voluto cacciarlo dalle Puglie con le armi; ma, sapendo egli che i popoli erano stanchi di guerreggiare,

---

rabili affreschi, in certa guisa ancora conservati, espressi i « Sette Sagramenti » e la « Gloria di Santa Chiesa ». In quest' ultimo dipinto è figurato il Paradiso, nel quale siede maestosamente il Redentore, in alto, con la sua mistica Sposa, la Chiesa, venerati dagli angeli e dai beati, tra cui si vedono alcuni già pervenuti alla gloria celeste, ma non canonizzati, perchè non hanno il capo cinto di aureola. Tra costoro sono ritratti re Roberto e Carlo Illustre, quegli adorno di regia, questi di ducale corona, aventi ciascuno nelle mani l'insegna sparsa di fiordalisi.

Ora, poichè a niuno potrà cadere in mente che il pittore raffigurasse tra i santi del Paradiso persone ancora viventi, dovrà dedursi che quell'affresco fu operato quando già re Roberto era morto, val quanto dire, almeno dopo sette anni da che il fiorentino Giotto era passato a miglior vita.

Nell'affresco raffigurante il « Sagramento del Battesimo », sotto un tempio ottagonale è il sacro fonte, e dappresso, un sacerdote in atto di amministrare questo Sagramento; sul piano inferiore si vedono alcune donne intente a tôr di fasce un bambino, e due mezze figure, bellissime, nelle quali, erroneamente, alcuni credono ravvisare i ritratti del Petrarca e di madonna Laura. Nel terzo affresco, semplice nella composizione, è espresso il « Sagramento della Confermazione »; mentre nel quarto, con assai verità, l'artefice raffigurò quello della Penitenza.

Ove, però, l'artefice raggiunge, direi quasi, la perfezione nell'arte del pingere, è negli affreschi, raffiguranti i Sagramenti dell' « Eucaristia », dell' « Estrema unzione », dell' « Ordine sacro » e del « Matrimonio », nei quali tanta è la magnificenza della composizione, tanta la verità e il sentimento religioso, che muovono gli animi a rispetto e venerazione!.

Nel quadro che rappresenta il « Sagramento del Matrimonio » sono effigiati Giovanna e Luigi, quella vestita di real manto e di regio serto coronata, questi in nuda assisa cavalleresca, poichè, nel momento in cui Luigi divenne il consorte della Regina, non era stato ancora consacrato Re. Ora, poteva il fiorentino Giotto, morto

si appigliò al partito di trattare col generale tedesco e venire ad un accordo onorevole. Nè gli fu difficile intendersi con quell' avventuriero avido solo di danaro, e non di gloria, poichè ottenne che lasciasse il Reame mediante lo sborso, da parte del Re, di 25000 fiorini d'oro. Con pari facilità Luigi vinse prima, e cacciò poi dai dintorni di Napoli fra Moriale, altro condottiero di gente raccogliticcia e predona, il quale si accontentò di soli mille fiorini per abbandonare il castello, ov'erasi rinchiuso con pochi seguaci,

Tornato cosí lo Stato in perfetta quiete, re Luigi, nel primo anniversario della sua incoronazione, volle premiare quei baroni, che più fedelmente avean seguito le sue parti, ed erano stati piú a lui affezionati, istituendo

---

nel 1336, rappresentare in quell'affresco un fatto che avvenne parecchi anni dopo?...

Gli affreschi della « Cappella del Crocifisso », assai danneggiati dal tempo e dalla incuria degli uomini che ebbero in cura il tempio, hanno, da un lato, raffigurata Giovanna I in atto di concedere la Chiesa ai certosini, l'incoronazione di lei e di Luigi, e la istituzione dei Cavalieri del Nodo; dall'altro, alcuni fatti della vita di san Martino. Questi dipinti, sebbene guasti da pessimi restauri, mostrano ancora teste d'una bellezza mirabile, e grandiosità di composizione, nè sono inferiori agli affreschi esprimenti i « sette Sagramenti ». Sbaglia, dunque, chi, attribuendo al Giotto i quadri della volta soprastante al coro, assegna a pittori nostri i freschi della « Cappella del Crocifisso », poichè, tanto gli uni che gli altri, sono opera dello stesso pennello, e di artista che onorò la scuola pittorica napoletana nel secolo quattordicesimo.

l' Ordine equestre del « Nodo » (29), al quale ascrisse, fra gli altri, Barnabò Visconti, signore di Milano, Luigi Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Francesco di Loffredo, Roberto Seripando, Gorrello di Tocco, Giacomo Caracciolo, Giovanni di Burgenza, Giovannello Bozzuto e Cristoforo di Costanzo (30).

Ciò non ostante, la pace interna era, di tanto in tanto, turbata dai principi del sangue (31), i quali mal soffrivano che Luigi di Taranto fosse a capo del Regno, e suscitavano discordie tra baroni e sudditi, spesso, esercitando autorità regia, col punire coloro che si ribeliavano ai loro ordini (32).

---

(29) Le insigne di quest' « Ordine » eran formate da un nodo di seta ed oro, ornato di perle, il quale si legava al braccio del cavaliere; v'è chi dice che questo nodo si legava strettamente al petto. Il Costanzo e il Summonte aggiungono che i cavalieri di quest' « Ordine » vestivano una giornea ricchissima, con un nodo d'oro e d'argento, ornato di perle, il quale si legava al petto e propriamente sul cuore. Quest'ordine cavalleresco fu il primo istituito in Italia.

(30) I cavalieri ascritti da Luigi all'ordine da lui istituito furono sessanta, tra cui qualcuno nomina Matteo Boccapianola e Roberto di Diano.

Re Luigi aveva inviato anche a Roberto, principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli, suo fratello maggiore, la giornea ricchissima e il nodo dell' « Ordine », per dimostrargli la stima e l'affetto che aveva per lui. Roberto, però, con riso beffardo, disse a coloro che gli consegnarono le insegne dell' « Ordine »: Riportate al vostro Re queste insegne, e ditegli che mi unisce a lui un nodo più saldo di quello ch'egli mi manda: il vincolo del sangue!

(31) Secondo alcuni storici, i principi angioini, tornati dalla prigionia nel Regno, non vollero prestare omaggio e fedeltà al Re e alla Regina.

(32) Tra gli altri baroni, il principe Roberto di Taranto perseguitò e combattette il Conte di Caserta, figliuolo di Diego della Ratta, fedele servitore degli Angioini. Il Conte di Caserta seppe, però, difendersi, obbligando l'aggressore a ritirarsi nei suo' feudi.

Intanto, le cose di Sicilia volgevano a male. I baroni, divisi in due partiti (seguaci dei re Aragonesi e partigiani dei Sovrani angioini) si guardavano in cagnesco, e, soventi volte, abusando della debolezza del Re, si dilaniavano fra loro, avendo ciascuno alla sua dipendenza persone di mal affare, che scorrevano le campagne, rubando o distruggendo quanto loro capitava nelle mani. I contadini, stanchi di veder malandate o distrutte le terre che coltivavano amorosamente, avean lasciati incolti i campi, in guisa che scarsissimi erano i frutti che si traevano dalle terre ubertose di quell'isola incantata!.

Nè i commerci e le industrie andavan meglio.

Le navi non eran sicure nei porti siciliani, e però pochissime eran quelle che vi approdavano; i cittadini dediti ai traffici s' eran ritirati dagli affari, poichè, spesse volte, avean veduto rubare le merci da essi comprate, e guai a loro se avessero osato levar la voce.

Il popolo, dunque, e il baronaggio si governavano senza riguardi al Re, il quale, accerchiato da un numero non indifferente di signori, lasciava a costoro la cura di mantenere, alla meglio, una parvenza d' autorità sui pochi soggetti, che riconoscevano ancora in lui il capo dello Stato.

Messina, che era una delle poche terre importanti che obbedivano tuttora al Re, fu la prima a ribellarsi palesemente al mal governo dei ministri dell' imbelle Luigi (33), uccidendo il conte Matteo Palizzi, governatore della città,

(33) Secondo il Costanzo i seguaci del Re aragonese si dicevano « Catalani »; quelli del Re angioino eran detti « Siciliani ». Altri storici dicono « Siciliani » i partigiani della dinastia aragonese; « Italiani » quelli che eran fautori della Casa d'Angiò. Capo dei « Catalani » era il Conte di Ventimiglia; il Conte di Chiaromonte capitanava gl' « Italiani ».

e tutt' i manigoldi che l' avean ridotta alla miseria più desolante. Il Re stesso, salvato a stento dall' ira popolare da alcuni suoi fedeli consiglieri, dovette abbandonare la città e trovar ricovero in Catania, ove si munì in maniera da potervisi mantenere parecchio tempo sicuro. Sciacca ed altre terre seguirono prestamente l' esempio di Messina, trucidando i cattivi ministri di Luigi d' Aragona, i quali, perché lontani dal Sovrano, governavano con maggiore asprezza i popoli ad essi soggetti.

Simone, conte di Chiaromonte, nobilissimo barone siciliano, amante della quiete della patria sua, invitò re Luigi di Napoli a recarsi alla conquista dell' isola, convinto che la mano sicura e il cuore generoso del Sire angioino avrebbero ridato la pace ed il benessere alla Sicilia, che egli rattristato vedeva in continue contese e in abbandono miserevole.

Il nobile siciliano aveva fatto intendere a Luigi di Napoli, che la vittoria avrebbe coronato le sue imprese, perchè i Siciliani erano stremati di forze e avviliti per inaudite sofferenze, e però aspettavano chi li liberasse dal governo d' un Re inetto, e da una turba di baroni avidi di rapine e di sangue. Aggiungeva ch' ei già avea in suo potere parecchie città e castella, tra le quali, importantissime, Palermo, Trapani, Girgenti, Siracusa e Mazzara, e che facilmente si sarebbero acquistate Messina, Sciacca ed altre terre, le quali avevano in quegli ultimi giorni sopraffatti e cacciati i Catalani, costringendoli a ricovrarsi a Catania. Venisse, quindi, (concludeva il Chiaromonte) prestamente, e, più che uomini d' arme e apparecchi di guerra, portasse nell' isola desolata derrate in gran quantità, essendo i popoli nella più squallida, terribile miseria, e però disposti a darsi a colui che,

mosso a pietà delle loro sofferenze, avesse dato prova di comprenderne i dolori e mitigarne gli spasimi.

Re Luigi (34) non fu sordo all' invito del Conte di Chiaromonte; ma, non essendo ancora il Regno completamente calmo per le turbolenze che, di tanto in tanto, vi suscitavano gli stessi principi reali, ordinò a Niccolò Acciaiuoli ed a Giacomo Sanseverino, conte di Melito, di recarsi in Sicilia, operando in suo nome. A questi suoi fidi baroni ei dette sei galee, parecchi soldati e vettovaglie in quantità abbondantissima, ordinando loro di seguire i consigli del conte Simone e di non muovere capello senza il consentimento del barone siciliano, il quale conosceva uomini e cose nella travagliata isola.

Giunto in Sicilia il navilio del Re, subito, mercè gli aiuti degli aderenti alla famiglia del Chiaromonte, l' Acciaiuoli e il Sanseverino s' impadronirono (35) di Milazzo, Palermo, Siracusa, Trapani e Mazzara, facendo sventolare, sulle torri delle castella delle città prese, il vessillo degli Angioini, nè fu possibile ai fautori del Re aragonese ripigliar Palermo, la quale, sebbene assalita da forze numerose, si difese mirabilmente. tenendosi ferma nell' obbedienza del Re di Napoli.

Messina, che non erasi fino a quei momenti aperta-

---

(34) Il Garruccio, attingendo alle consuete fonti, dice che Giovanna, annoiatasi già di Luigi perchè poco atto agli assalti amorosi, cogliesse l'occasione dell'invito del Chiaromonte, per indurre il marito a partirsi da Napoli e correre alla conquista della Sicilia, cosa che il Re non fece per allora, essendo inquieto delle cose del Regno, mandandovi l'Acciaiuoli.

Di questi disgusti coniugali nè il Costanzo, nè il Summonte, nè il Giannone, nè la maggior parte degli storici fanno parola.

(35) Tra castella e città se ne resero all' Acciaiuoli centododici (Aprile 1354).

mente dichiarata per la rivoluzione, si sottrasse al governo dispotico dei Catalani, spinta alla rivolta da uno dei suoi figli più potenti e stimati: Niccolò Cesario. Era morto in quei giorni re Luigi d'Aragona, in Catania, e gli era successo al trono il fratello tredicenne Federico, giovanetto di costumi semplicissimi e d' animo assai debole (36). A tal nuova, i Catalani di Messina tripudiarono, perchè, con un sovrano imbelle, essi poteano abusare del potere che era nelle loro mani, annientando gli avversari, e anche quei baroni di parte loro che sapeano essere assai potenti. Primo atto di questa fazione nemica della patria fu il bandire dalla città Niccoló Cesario, uomo audacissimo e di gran seguito, unico, forse, a frenare le audacie ingenerose dei falsi sostenitori della dinastia regnante. Cacciato dalla città, il Cesario s' intese con Simone di Chiaromonte e con gli Angioini, che già erano nell' isola, e, con l' aiuto degli amici che aveva in Messina, di notte, penetrò nella sua terra, facendo strage dei suoi nemici, dei quali ben pochi si salvarono con la fuga. Fatta sua la città, ei piantò sulle torri della fortezza la bandiera angioina, passando all' obbedienza del Re di Napoli.

Quando a Napoli si seppe dell' acquisto di Messina, Luigi e Giovanna esultarono di gioia, poiché prevedevano prossima la sottomissione di tutta l' isola generosa.

Il Re e la Regina, dopo avere inviati in Sicilia soccorsi di vettovaglie e di uomini, si volsero essi stessi alla volta di Reggio di Calabria, per tenersi pronti a sbarcare nell'isola, che oramai ritenevano come passata al loro dominio. Intanto, le genti dell' Acciaiuoli e i ribelli siciliani, fatti arditi dai successi, assediarono e presero san

(36) I contemporanei lo dissero: Federico, il « Semplice ».

Salvatore e Mottagrifone, facendo prigioniere le principesse Bianca e Violante, sorelle del re Federico, che mandarono, onorevolmente accompagnate, alla regina Giovenna, la quale le accolse benevolmente e le tenne presso sè, come persone a lei particolarmente care per vincolo di sangue.

Dopo l'acquisto prezioso di Messìna e la caduta nelle loro mani delle sorelle del Re, a Giovanna e Luigi (37) parve giunto il momento di approdare nell'isola e visitare la bella e forte città passata alla loro obbedienza. Infatti, la mattina del 24 Dicembre 1355, il Re e la Regina di Napoli, circondati e seguiti da folla immensa di popolo festante, entrarono solennemente in Messina, ricevuti dai maggiori cittadini della terra, e ossequiati da gran numero di baroni e cavalieri siciliani.

Mentre i Reali di Napoli soggiornavano in Messina, vennero a loro, per compier atto di sottomissione e di rispetto, Simone, Manfredi e Federico dì Chiaromonte, i quali erano a considerarsi i principali sostenitori della causa angioina in Sìcilia.

Re Luigi fu ad incontrarli fuori le mura della città, e li onorò in maniera speciale e quale addicevasi a persone appartenenti, forse, alla prima e più potente famiglia siciliana. Terminate le accoglienze oneste e liete, il

---

(37) Il Garruccio non menziona neppure l'andata della regina Giovanna I a Reggio di Calabria e poi a Messina, affermando, invece, ch'ella si rimase in Napoli durante le imprese siciliane compiute dallo sposo, e ciò per darsi a quei tali... svaghi, tanto a lei piacevoli !.

Contro questa opinione del Garruccio e dei pochi scrittori antichi a cui egli ha attinto, sono le affermazioni dei maggiori storici delle cose di Napoli, i quali concordemente narrano questi avvenimenti nella maniera come li ha riportati il signor Domenico Scarpetta.

conte Simone chiese al Re di Napoli la grazia di concedergli in isposa la giovanetta Bianca, sorella maggiore del Re siciliano. A tal richiesta inaspettata, l'Angioino si turbò, e, non volendo in quel momento nè promettere nè negare quanto il barone bramava, affabilmente gli disse che avrebbe esaminata la domanda, e data subito convenevole risposta a sì illustre cavaliere.

Ma la risposta di re Luigi non fu quale il Chiaromonte si aspettava: il Re di Napoli, per ragioni tutte politiche, non accolse la domanda del Conte, e gli disse garbatamente, mascherando il vero, ch' egli non poteva indurre la Principessa aragonese a piegarsi a queste nozze (38), e che sarebbe stato necessario, prima di decidersi, chiederne venia al Re, fratello di Bianca. Ei, intanto, a mostrargli la stima in cui lo aveva, con l' assenso della Regina, gli offriva, in cambio, la mano della vedova Duchessa di Durazzo, donna bellissima, e, sopra ogni dire, virtuosa (39).

La risposta del Re non piacque, nè fu accolta dal conte

---

(38) Re Luigi era stato indotto al rifiuto da queste considerazioni: Re Federico di Sicilia, malaticcio, non avrebbe avuta vita lunga, e, morendo senza eredi, lo Stato di diritto sarebbe passato alla principessa Bianca. Ora, se il Chiaromonte (che, forse, aveva avanzata quella domanda per potere un giorno cingere la corona siciliana) si trovasse, al momento della morte di re Federico, marito della Principessa, potente com'era per parentado e ricchezze, farebbe di certo valere quelle ragioni, e ostacolato il possesso dell' isola agli Angioini. Non era, dunque, prudente accogliere la domanda del conte Simone di Chiaromonte, e re Luigi, che avea senno ed avvedutezza, sebbene a malincuore perchè non voleva dispiacere il potente ed ambizioso barone, dovette rispondere in quella maniera ambigua.

(39) Maria di Durazzo, vedova dello sciagurato duca Carlo, sposò, più tardi, Filippo di Taranto, fratello di re Luigi di Napoli.

Simone, il quale, dopo qualche altro giorno, chiese licenza a Luigi di partirsi coi fratelli da Messina, cosa che ottenne, ritirandosi alla sua terra, dove, di lì a qualche mese, morì. Intanto, re Luigi, convinto che i Chiaromonte si sarebbero da lui allontanati, per riparare al danno, che avrebbe arrecato alla sua parte la inimicizia di quella famiglia, determinò tentare prestamente un colpo decisivo su Catania e far prigioniero re Federico. Armò, dunqne, a questo fine un florito esercito di cavalieri e fanti, nè affidò il comando al fido Acciaiuoli e a Raimondo del Balzo, gran Camerlengo, ordinando a costoro di assediare Catania, e stringerla sì fortemente da obbligare Re e popolo a rendersi.

Il del Balzo e l'Acciaiuoli assediarono subito la città, nè mancarono di adoprare tutt'i mezzi per ottenerne presto la resa; ma fu tutto inutile: dopo tre mesi di strettissimo assedio, mancando loro danaro e vettovaglie, dovettero ritirarsi, senza nulla ottenere. E la ritirata dell'esercito angioino fu disastrosa, poichè, attaccati dai Catalani alle spalle e massacrati da una gragnuola incessante di pietre lanciate contro i soldati dai contadini dei villaggi vicini, ie truppe furon decimate e disperse, restando per-

sino prigioniero il gran Camerlengo: l'Acciaiuoli si salvò, dandosi a precipitosa fuga (40).

---

(40) Il Costo, il Garruccio ed altri storici narrano, in maniera assai da questa diversa, la disfatta del Conte Camerlengo e dell'Acciaiuoli, ed io stimo pregio dell'opera riportare brevemente quanto essi dicono al proposito,

Il gran Siniscalco e il gran Camerlengo aveano cinto d'assedio la città, togliendole anche ogni mezzo di comunicazione da parte del mare, il cui porto era guardato da quattro galee angioine bene armate.

I Catanesi, ridotti agli estremi, erano per cedere, quando furon liberati da quel flagello da un caso impreveduto. Due navi di pirati aragonesi, adocchiando le galee angioine, fecero disegno di prendarle; ma, sapendosi inferiori a quelle per numero di uomini e di legni, ricorsero ad uno stratagemma, che riuscì secondo i loro desideri. In due barche agili al corso, posero alcuni marinai con trombe, timpani ed altri strumenti militari; e, venuta la notte, profittando che i soldati angioini erano scesi sul lido della città, assaltarono violentemente il navilio nemico, ordinando a quelli delle barche di tenersi a qualche distanza da loro, pronti, però, ad accorrere a certi segni stabiliti.

I marinai angioini, a quell' inaspettato attacco, sebbene perplessi, in buon numero risalirono sulle galee, difendendosi con coraggio ed eroismo da non immaginarsi... Allora i corsari ordinarono agli uomini delle barche di avanzarsi lentamente, dando fiato agli strumenti di guerra... A quel suono strepitoso e alle grida dei predoni, gli Angioini si perdettero d'animo, supponendo che un forte navilio accorresse in aiuto degli assalitori, e però, due delle quattro galee abbondonarono la mischia, dirigendosi a Messina; mentre le rimanenti caddero nelle mani dei pirati, che le trassero seco loro lontano dalla spiaggia.

Questa disfatta incorò i Catanesi e sbigottì gli Angioini che assediavano la città... I primi minacciarono una disperata sortita: gli altri, paventando una seconda sconfitta, abbandonarono vilmente il campo, dandosi a ignominiosa fuga: a capo dei fuggenti era Niccolò Acciaiuoli.

La disfatta di Catania e le notizie tristissime, che pervenivano da Napoli per la ribellione di alcuni principi reali e di qualche audace barone, addolorarono assai Giovanna e Luigi, i quali decisero tornarsene alla capitale, rimettendo a miglior tempo la continuazione delle ostilità in Sicilia.

Prima di partirsi, però, dall'isola, il Re riscattò il gran Camerlengo ch'era prigioniero di Federico (41), e lasciò l'Acciaiuoli suo luogotenente nelle terre già acquistate, fortificando, con buon numero di soldati, le città che tenevano per lui (42).

Mentre i Reali se ne stavano in Sicilia, Roberto di Taranto e Luigi di Durazzo faceano da tiranni nel Regno, commettendo ogni maniera di arbitri: basti dire che Roberto aveva osato fare uccidere Lello o Lallo Camponesco (43), conte di Montorio, amico del Re, barone tra i più potenti e stimati d' Abruzzo. Ai due principi angioini si aggiungeva terzo nel mal fare Giovanni Pipino, conte di Minervino, ambiziosissimo uomo e crudele, il quale, a capo di numerosi avventurieri, era il terrore dei popoli di Puglia.

---

(41) Re Luigi amava fraternamente il gran Camerlengo, e però, quando lo seppe prigioniero, vendette i gioielli di Giovanna per pagarne il riscatto. Re Federico, però, a chi gli propose, in nome dell'Angioino, una grossa somma pel riscatto del Del Balzo, rispose: Non voglio danaro; se re Luigi vuole il suo gran Camerlengo, mi mandi in cambio le sorelle mie, che son presso di lui captive. Luigi mandò a Federico, Bianca e Violante d' Aragona; ma, allora ebbe il suo fedele barone, quando sborsò al Castellano di Francavilla, che lo aveva in custodia, duemila ducati.

(42) Qualche storico afferma che re Luigi lasciò suo luogotenente in Sicilia il primogenito di Niccolò Acciainoli, Angelo.

(43) Qualche storico attribuisce a Filippo di Taranto l' uccisione del Camponesco, primo fra i cittadini di Aquila.

Quando re Luigi tornò in Napoli trovò il Regno in gran commovimento, e, da uomo prudente, prima di ricorrere alla forza per debellare i suoi parenti ribelli e i baroni traditori, volle tentare di ridurli all' obbedienza con trattati, i quali, riconoscendo in lui il capo dello Stato, avessero in certa guisa soddisfatto i desideri manifestati dai sudditi malcontenti.

A raggiungere tal fine, ei mandò, al Duca di Durazzo e al Conte di Minervino, l' Arcivescovo di Bari e Giannotto Stendardo: il Duca non volle saperne di accomodamenti, aggiungendo ch' egli mai avrebbe obbedito al Re; il Conte fece sapere al Sovrano di Napoli, che volentieri si sarebbe recato a lui, se avesse avuto ostaggi, che servissero ad assicurargli che niuno gli torcerebbe un capello.

Re Luigi, pur di sedare le discordie interne che travagliavano lo Stato, ordinò all' Arcivescovo e allo Stendardo che rimanessero ostaggi del Conte di Minervino, ingiungendo a costui di presentarsi subito alla sua presenza. E il Pipino si recò superbamente dal Re, in Napoli, e avanzò tali e tante pretese, che Luigi appena contenne lo sdegno che gli agitava l' animo, rimandando alle sue terre il Conte ribelle. Il quale, tornato nelle Puglie, comprese che il Re non lo avrebbe risparmiato se lo avesse avuto nelle mani, e però si agguerrì in tal guisa nelle sue castella, che sarebbe stata opera assai difficile e penosa il ridurlo all' impotenza. Nè contento di ciò, il perfido Pipino richiamò nel Regno l' avventuriero conte Lando, col quale si unì ai danni del Re e della patria sua. Costui, che trovavasi in quei giorni in trattative per passare ai servigi della Chiesa, all' invito del barone napoletano, rifiutò ogni altra offerta, e subito entrò nel dominio angioino, occupando Giulianova, Fran-

cavilla e Pescara, alle quali città impose taglie enormi, che rendevano ammiserite le popolazioni. Pasto, che tentò opporgli resistenza, fu dal condottiero tedesco saccheggiata ed in gran parte arsa, cosa che intimorì molte terre e castella degli Abruzzi e della Capitanata, le quali si dettero spontaneamente al crudele invasore per sottrarsi allo sterminio.

A Sansevero il conte Lando (44) s' unì ai ribelli che seguivano il Duca di Durazzo e il Conte di Minervino, coi quali egli si diresse in Terra di Lavoro, ove giunti si divisero in tre legioni, di cui una si fermò a Maddaloni, un' altra ad Acerra, e la terza ad Arienzo, arrecando danni gravissimi alle terre e castella limitrofe alle città da loro occupate. Poscia, fatti audaci dalla nessuna resistenza opposta loro dalle truppe reali, si avanzarono fin presso Giugliano, e osarono spedire messi a Napoli, chiedendo alla cittá la taglia di 120000 fiorini d' oro per lasciarla in pace, minacciando, ove il danaro non fosse stato sborsato prestamente, il saccheggio dell' intero territorio.

Re Luigi era a Gaeta.

I Napoletani, alla richiesta ardita di quei masnadieri, non furono concordi nella risposta, poichè alcuni erano per la resistenza ed altri per lo sborso di tutta o di una parte della taglia domandata, purchè si desse il danaro al solo conte Lando. Questa irresolutezza giovò alla cittá, perchè il Duca di Durazzo e il Conte di Minervino, vedendo che tutti aveano a perdere resistendo, e nulla da guadagnare anche se i Napoletani sborsassero una parte

(44) Questo avventuriero esercitò ladronerie negli Abruzzi e nelle Puglie a tutto l'anno 1356.

della taglia chiesta, abbandonarono, seguiti dal conte Lando, Terra di Lavoro, tornando in Puglia.

In questo mentre, re Luigi era tornato in Napoli, e, esaminate le condizioni delle sue truppe e lo stato d'animo dei suoi soggetti, deliberò venire ad accordi col condottiero tedesco, al quale offerse il premio di centoventimila (45) fiorini d'oro, a patto che abbandonasse i ribelli regnicoli, e passasse al suo soldo. L'avventuriero accettò la proposta del Re, che gli mandò subito 15000 ducati, promettendogli il rimanente della somma pattuita in un tempo non lontano; intanto, gli ordinava di svernare nelle Puglie, senza recar noie ed offese alle terre e castella di dominio della Corona. Ma il conte Lando, sebbene avesse promesso al Sovrano di non sopraffare i fedeli alla Casa angioina, non seppe o non volle trattenere i suoi soldati di arrecar gravi danni alle città di Venosa e di Rapolla, che vivevano sicure di non esser tocche. Piú tardi, parecchi mercenari, che seguivano questo capitano tedesco, passarono agli ordini del Conte di Minervino, solamente perchè il Pipino permetteva alle sue soldatesche di commetter rapine ed infamie inaudite.

Re Luigi apprese con dolore queste novitá, e decise muovere contro l' audace e prepotente barone pugliese, il quale, avendo saputo quanto pensava oprare il suo Sovrano, deliberò rinchiudersi in Minervino o in Altamura, allo scopo di prolungare l' anarchia nel Regno. Mentre egli, però, si disponeva alla ritirata, i suoi mercenari s' impegnarono con l' avanguardia dell' esercito di re

(45) Secondo altri il Re dovette aumentare questo premio a 150000 fiorini d'oro, pdr rimandare in Puglie il conte Lando, il quale s'era spinto novellamente in Napoli: a seguire questi storici, l' avventuriere ebbe da Luigi in acconto 35000 ducati.

Luigi, e furono in gran parte sterminate: il Conte con pochi seguaci scampò alla rotta, e prese la via di Matera, avendo deliberato riparare in Altamura. Tradito, però, da alcuni suoi familiari, il Pipino cadde nelle mani del Principe di Taranto, fratello maggiore del Re, il quale, odiando mortalmente il Conte, prima lo condusse in Altamura, che si fece cedere insieme al castello, e poi lo fe' impiccare ad uno dei merli della fortezza della città (46).

Alla rovina della famiglia Pipino, il conte Lando capì che per lui era miglior partito accomiatarsi dal Re di Napoli, e uscire dal Regno; e però, valicato il Tronto, passò nello Stato Romano. Un capitano tedesco, che ostinatamente era rimasto a Venafro e commetteva da quella terra ogni sorta di ribalderie, fu vinto ed ucciso dalle truppe reali, e la città, che lo aveva ospitato e difeso, (Venafro) fu per volontà di Luigi distrutta e rasa al suolo (47).

---

(46) Già accennai in altra nota che i Pipino fecero miseranda fine. Ora aggiungo che Luigi Pipino, conte di Potenza e di Troia, fratello dell'ucciso Giovanni, saputa la morte atroce di lui, raccolti parecchi suoi fidi, si rinchiuse in Minervino. Gli abitanti di questa città, che non volevano porsi contro il Re, gli fecero pessima accoglienza, ed egli ricoverò; nel castello; ma, tradito dai suoi, fu da un capitano lombardo ucciso e precipitato da una torre della fortezza nella campagna. Il terzo dei fratelli, Pietro, conte di Vico e di Lucera, udita la fine miserevole di Giovanni e di Luigi, si partì dal Regno e non più vi ritornò, in guisa che niuno più intese parlare di lui.

(47) Secondo il Garruccio, i ribelli avevan chiamato nel Regno anche il tedesco Anichino, il quale con forze cospicue s'era spinto fin sotto Salerno, minacciando piombar su Napoli. Contro questo Anichino, il Re mandò l'Acciaiuoli, il quale riuscì a snidarlo dai uoghi, ov'erasi fortificato, spingendolo nelle Puglie e obbligandolo a chiudersi in Atella, dalla quale città fu costretto ad uscire dopo lungo assedio, avendo salva la vita.

Luigi di Durazzo, rimasto solo contro il Re, credette opportuno conciliarsi con lui e con Giovanna, cosa che facilmente ottenne, bramando re Luigi ripigliare le ostilità in Sicilia, il cui possesso agognava ardentemente.

Avvenuta la pace generale nel Regno (48), il Re e la Regina vollero solennizzare il lieto avvenimento della conciliazione fra tutti i reali angioini, e tennero un sontuoso banchetto nel palazzo arcivescovile, al quale assistettero tutt' i membri della famiglia d' Angiò e furono invitati anche i baroni più ragguardevoli del Reame. Terminato il convito, Giovanna, Luigi, i principi e il seguito cavalcarono per le vie della città, per dare affidamento al popolo, fino a quel tempo travagliato da guerre e contese interne, che un' era di pace e di benessere cominciava per tutti (28 Maggio 1358).

Dopo non molto, re Luigi, assicuratosi che il Regno godeva d' una certa tranquillità, diede principio a nuovi e più formidabili apparecchi di guerra, deciso a condurre a fine la conquista della Sicilia. Però, era accaduto un fatto nuovo nell' isola disputata, un fatto che rendeva non più facile il progredire degli Angioini nell' acquisto desiderato. I Chiaromonte, che eran divenuti, man mano, poco teneri del Re di Napoli, s' erano imparentati coi Ventimiglia, fautori accaniti della dinastia aragonese, e però s' erano in certa guisa avvicinati a re Federico, nè avrebbero, data una novella campagna in Sicilia, prestato aiuto valevole ai conquistatori.

---

(48) V'è chi asserisce essersi Luigi di Durazzo ribellato una seconda volta al Re suo congiunto, e che il Principe di Taranto lo conciliò nuovamente a re Luigi. Ribellatosi una terza volta al suo Sevrano, fu preso e chiuso nelle prigioni di Castel dell' Ovo, ove morì, come si crede, di veleno.

Questo evento fu conosciuto da re Luigi e lo rese perplesso, poichè egli non aveva dimenticato che ai Chiaromonte dovea, in gran parte, i successi delle sue armi nella prima spedizione inviata in Sicilia. Mentr' egli, dunque, era in fra due, se dovesse continuare negli armamenti o richiamare le truppe che aveva ancora nell' isola, seppe che re Federico bramava conchiudere con lui pace duratura ed onorevole, desiderio che mirabilmente secondò, dando ampie facoltà ai suoi rappresentanti che erano in Sicilia.

E la pace fu conchiusa su queste basi: « . . . che il re Federico avesse per moglie Antonia del Balzo, figliuola di Francesco, duca d' Andria, e di Margherita sorella del Principe di Taranto, e s' intitolasse re di Trinacria, e non di Sicilia; e che il Regno da lui (Luigi) e dalla regina Giovanna lo dovesse riconoscere, e per tal segno fosse obbligato pagarli ogni anno tremila onze d' oro; e quando il Regno di Napoli fusse assalito, pagar cento uomini d' arme, e dieci galere armate in difensione di quello, e che dal re Luigi si restituissero tutte le terre, castella, e luoghi, che fino a quel dì s' erano tenute con le sue bandiere »... (49).

(49) Secondo il Fazzello e il Maurolico, seguiti dal Costo, questa pace fu conclusa dopo la morte di re Luigi, e a queste condizioni: « Che senza pregiudizio delle ragioni di Giovanna, Federico s'intitolasse Re di Sicilia, il che facesse anche Giovanna, dalla quale conosceudo egli il Regno, le rendesse omaggio per mezzo d'un procuratore. Alla medesima pagasse Federico per tributo seimila scudi d'oro ogni anno, purchè egli fosse in tanto libero dal censo della Chiesa; che in tempo di bisogno la soccorresse con dieci galee e cento cavalli: che morta la Reina fosse Federico libero dei detti pesi; che niuno di lor due potesse far lega contro il compagno, e, a stabilimento di tutto ciò, si concluse il matrimonio tra re Federico e Antonia del Balzo, congiunta di Giovanna ».

Firmato questo trattato di pace, re Luigi, smessa ogni altra idea di conquista, passò alcuni anni in perfetta quiete, occupandosi solamente a lenire gli affanni del suo popolo, il quale, di ricambio, lo amava molto, perchè buono e generoso principe.

Però, la morte tolse all' affetto dei sudditi, in verde età, re Luigi, il quale, ammalatosi nel Maggio del 1362, morì di febbre acutissima ai 5 Giugno dello stesso anno (50), compianto da tutto il popolo e dal baronaggio, che ne accompagnò le spoglie mortali nella Chiesa abadiale di Monte Vergine, ov' ebbero riposo in un marmoreo sepolcro, accanto a quello ove era stata sepolta la madre Caterina di Valois (51).

Re Luigi « venne a morte d' anni quarantadue, fu bellissimo di corpo e d' animo, e non meno savio, che valoroso, ma fu poco felice nelle sue imprese, però che ritrovandosi il Regno travagliato e impoverito per tante guerre, e per tante dissentioni, non hebbe luogo, né occasione

---

(50) Altri dice essere morto re Luigi ai 26 Maggio di questo anno, seppellendosi il suo cadavere nella Chiesa di « san Domenico Maggiore ».

(51) Caterina di Valois, principessa di Taranto e imperatrice di Costantinopoli, era morta qualche anno prima, ed era stata sepolta nella Chiesa abadiale di Montevergine. Re Luigi ebbe il suo sepolcro presso quello della madre, e l'urna, che ne chiuse le spoglie, non ebbe alcuna iscrizione, sebbene fosse sontuosa. Accanto al sarcofago di re Luigi, sorge l'avello della principessa Maria, ultima sorella di lui. Re Luigi non lasciò alcun figliuolo, poichè le due bambine che ebbe da Giovanna morirono in età puerile.

Nell'anno istesso, in cui passò a miglior vita re Luigi, si spensero: Luigi di Durazzo, che fu sepolto nella Chiesa di santa Croce; Roberto, principe della Morea, fratello del Duca di Durazzo, in Francia; e l'Arcivescovo di Napoli Bertrando Meisonesio, sepolto nel Duomo.

d' oprare il suo valore, massimamente nell' impresa di Sicilia. Regnò cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo la coronatione, che furo in tutto quindici anni » (52).

La morte immatura di re Lnigi gettò Giovanna nella più straziante costernazione, prevedendo le amarezze che le erano ancora serbate per assicurare la pace al suo Regno e la successione al trono.

(52) Così il Costanzo. Matteo Villani, però, nella sua « Cronica », fu di re Luigi di Napoli un ritratto, che non si potrebbe immaginare peggiore. Noto solamente che tutti gli storici avversi alla Casa angioina, dai Villani al Garruccio, non sono quasi mai concordi nel vituperare i personaggi di quella famiglia, che regnò in Napoli dal 1266 al 1435 (Angioini e Durazzeschi).

Dopo che Giovanna ebbe pianto amaramente il suo defunto marito Luigi, i consiglieri più intimi di lei persuasero la Regina a passare a novelle nozze, potendo ella, che contava allora appena trentasei anni, dare ai suoi sudditi un erede, e così spegnere nel cuore degli ambiziosi congiunti (1) ogni lontana speranza di perve-

(1) Gli storici, come sempre, non sono concordi nel narrare gli avvenimenti svoltisi nei primi anni della seconda vedovanza della Regina, e quasi ognuno di essi racconta fatti e circostanze dissimili da quelli esposti dall'altro scrittore. E, infatti, qualcuno asserisce che Giovanna venne nella determinazione di rimaritarsi, perchè, appena morto re Luigi, il Principe di Taranto si portò in Napoli deciso ad esercitare nel Regno la suprema autorità, cosa che dispiacque alla Regina e più ancora ai baroni, i quali persuasero perciò Giovanna a tôrre altro marito.

Altri racconta che, spento il Re, Ambrogio Visconti, figliuolo naturale di Barnabò, signore di Milano, entrò nel Regno con forze formidabili. e minacciò impadronirsene. La Regina, però, gli mandò contro il famoso capitano Giovanni Malatacca, d'Arezzo, con florito drappello di combattenti (erano i veterani di re Luigi) il quale ruppe l'avventuriero milanese e lo condusse prigione in Napoli.

Dopo questa audace aggressione, domata con successo brillante, Giovanna, temendo altre invasioni di condottieri mercenari, si decise a prender marito, disegno che fu approvato da tutti i suoi intimi. Qualche storico riporta questo secondo avvenimento a dopo il matrimonio tra Carlo II di Durazzo, che fu poi Re di Napoli, e Margherita, nipote della Regina.

Il Costo aggiunge che Giovanna, quando si vide liberata dal Visconti, si recò a visitare i suoi domini di Provenza, ossequiando ad Avignone il Pontefice, dal quale fu accolta con ogni dimostrazione di affetto e festeggiata durante il suo soggiorno in quella città. Prima di tornarsene in Italia, ella chiese al Papa dispensa pel matrimonio tra Carlo, figliuolo di Luigi di Durazzo, e Margherita, nata da sua sorella Maria, dispensa che il Pontefice volentieri concedette a Giovanna, la quale, appena giunse in Napoli, sposò i due cugini, facendo loro comprendere che li avrebbe lasciati eredi della corona.

nire al trono. E Giovanna, a cui apparivano distiate le non lontane turbolenze suscitate dai suoi parenti irrequieti, piegò alle insistenze dei suoi fidi baroni, e manifestò ai sudditi e alle Corti, il pensiero che avea di riprendere marito, notificando in modo speciale questo suo divisamento al Sommo Pontefice.

E non mancarono gli aspiranti alla mano di lei.

Però, tra i principi stranieri che avrebbero volentieri sposata Giovanna, due aveano le maggiori probabilità di riuscire nell' intento: Giacomo d'Aragona, infante di Maiorica (2), e Filippo, duca di Tours, figliuolo del Re di Francia. La bellezza meravigliosa di Giacomo e i casi miserandi della vita di lui innamorarono e commossero Giovanna (3), che, non ostante il Principe aragonese fosse povero e privo di dominio, lo preferì al dovizioso francese, e lo invitò a recarsi subito in Napoli per unirsi a lei in matrimonio

Le accoglienze fatte a Giacomo di Maiorica dalla Regina e dal popolo furon davvero splendide: il giovane marito di Giovanna fu ricevuto sotto un ricchissimo pallio, e, insieme alla ancor bella sposa, regalmente, percorse le strade principali della città, riducendosi a tarda ora a Castel Nuovo.

A Giacomo, però, la Regiua non volle concedere il titolo e la dignità di capo dello Stato, come avea fatto per lo spento Luigi, sospettando ella che potesse abu-

---

(2) Il Collenuccio afferma che Giacomo di Maiorica era il più leggiadro e bel cavaliere del suo tempo.

(3) Questo Principe, combattendo contro il cugino Pietro d'Aragona per riprendere gli Stati che gli appartenevano, fu fatto prigioniero e chiuso in una gabbia di ferro. affinchè non fuggisse durante la cattività. Dopo tredici anni di questa crudele prigionia, Giacomo evase, ma la fortuna non gli arrise mai.

sare dell' autorità che venivagli dal grado, e maltrattar lei e i Napoletani, di cui paventava gl' impeti. Giacomo, dunque, s' ebbe il titolo di Duca di Calabria, la più cospicua dignità di quante allora erano nel Regno, con appannaggio sontuoso e splendida corte di baroni e cavalieri, di che egli rimase contento, sperando che la sposa, in seguito, lo avesse fatto partecipe del governo dello Stato, facendogli cingere la corona di Re.

Dopo soli tre mesi, però, delle avvenute nozze, giunse novella a Giacomo che il padre era stato ancora una volta assalito dal suo implacabile nemico, il cugino Pietro d'Aragona, e che correva pericolo di cadere nelle mani del temerario aggressore. Giacomo, a tal nuova, non seppe resistere alla voce del sangue che gli additava il dovere da compiere, e, chiesta licenza alla Regina di accorrere in soccorso del padre pericolante, si partì da Napoli con alquanti baroni che vollero seguirlo nell' impresa guerresca, raggiungendo presto il campo di battaglia, dov'era ansiosamente atteso (4). E pugnando da valoroso in difesa del disgraziato genitore, Giacomo fu fatto nuovamente prigioniero dal fortunato nemico, il quale lo trasse nei suoi Stati, relegandolo in duro carcere, dal quale lo liberò Giovanna, sborsando, per riscattarlo, 40000 ducati (5).

---

(4) Altri storici affermano avere egli lasciato il Regno dopo due anni da che erasi sposato con Giovanna.

(5) V'è chi narra che Giovanna, appresa la prigionia del giovane sposo, recossi subito a Roma, per implorar dal Papa la grazia d'intercedere presso il Re d'Aragona, affinché costui liberasse il marito. Il Pontefice accolse benevolmente la Regina, s'interpose tra i litiganti, e ottenne che Pietro rimandasse in Napoli il prigioniero Giacomo, mediante lo sborso della taglia di guerra di 40000 ducati. E aggiungono che fu in questa occasione, e non prima, che il Pontefice donò a Giovanna la famosa « Rosa d'oro ».

Tornato in Napoli, e accolto amorevolmente dalla moglie e dal popolo, Giacomo di Maiorica passò qualche tempo in assoluta quiete al fianco di Giovanna, che non cessava di dargli prova di tenerissimo affetto. Intanto, nell'Agosto dello stesso anno, la Regina sposò Giovanna, primogenita dl sua sorella Maria di Durazzo, con Cario d'Artois, infante di Navarra, e l'altra nipote Agnese con Can della Scala, signore di Verona, promovendo nella città feste splendide pei cospicui matrimoni delle due giovinette, ch'ella avea allevate presso sè quali figliuole.

Dal 1363 al 1368, i Napoletani goderono una pace quasi continua, e però incitatrice a volgere il pensiero ad altre imprese, assai più giovevoli all'umanità che soffre, sicchè i popoli ebbero vita tranquilla e prospera, adombrata appena dalle sventure intime che colpirono la famiglia della Regina, la quale, in quegli anni, perdette la maggior parte dei suoi componenti (6).

---

(6) Il 17 Settembre 1364 muore, senza lasciar figliuoli, Roberto, principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli, il quale chiama suo erede negli Stati aviti il fratello minore Filippo. Fu sepolto in un magnifico sepolcro nella chiesa di san Giorgio Maggiore.

Ai 20 Maggio del 1366 si spense Maria di Durazzo, sorella della Regina, già vedova dell'infelice duca Carlo e sposa in seconde nozze di Filippo di Taranto. Fu sepolta in santa Chiara in un superbo monumento sepolcrale.

Il 25 Novembre 1968 mnore Filippo, secondo marito di Maria di Durazzo, principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli, lasciando i suoi doviziosi ed ampi dominii a Giacomo del Balzo, figliuolo di sua sorella Margherita e di Francesco del Balzo, duca di Andria. Le sue spoglie mortali riposano a Taranto.

Sicchè, della numerosa discendenza di Carlo II d'Angiò non rimasero, dei maschi, che Ludovico, re d'Ungheria, nipote di Carlo Martello, e Carlo II di Durazzo, nipote di Giovanni, ottavo figliuolo dello stesso Re. Delle femmine erano ancora in vita: Giovanna, regina di Napoli; Giovanna, Agnese, Clemenzia e Margherita, figliuole di Carlo I di Durazzo e di Maria d'Angiò.

Intanto Pietro d'Aragona aveva, dopo qualche anno di tregua, aggredito nuovamente il Re di Maiorica, cercando di togliergli lo Stato, cosa che non tardò a giungere agli orecchi di Giacomo, il quale subito ridomandò alla Regina il permesso di correre alla difesa dei suoi dominii; e, recatosi ove ferveva la guerra, morì poco dopo di febbre, mentre dimorava in Soria, e fu sepolto in una Chiesa di frati francescani (7).

Alla nuova della morte di Giacomo, la Regina di Napoli rimase costernata, pensando che le cose del Regno si sarebbero ancora una volta ingarbugliate, non avendo eredi diretti, a cui lasciare sì agognato dominio. Ella, dunque, ad evitare litigi, più o meno prossimi, tra coloro che si sarebbero disputata la corona di Napoli alla sua morte, venne nella determinaaione di unire in matrimonio la sua prediletta nipote Margherita con Carlo, figliuolo di Luigi di Durazzo, cugini, entrambi discendenti del buono e pacifico Carlo II d'Angiò.

Chiesta e ottenuta dal Pontefice la dispensa necessaria per celebrare siffatte nozze, ella invitò il giovane Carlo di Durazzo, che allora militava negli eserciti ungheresi, a ridursi subitamente nel Regno, per condurre all'altare la leggiadra Margherita, invito che fu assai bene

---

(7) Il Garruccio registra la morte di Giacomo di Maiorica al 1374, affermando che egli non si recò in Ispagna per difendere il padre minacciato da re Pietro, ma per togliere a questo Monarca turbolento i dominii che a lui appartenevano per l'avvenuta morte del genitore suo, dominii che l'Aragonese aveva imperiosamente occupati.

Il Collenuccio, invece, racconta che Giacomo di Maiorica finì i suoi giorni o per morte naturale, o di morte violenta apprestatagli da Giovanna, perchè egli aveva osato contaminare il talamo nuziale, giacendo con altra donna.

accolto dal valoroso Duca, il quale in men che si dica, fu in Napoli, sposando la bella e giovanissima cugina (Febbraio 1369).

L'anno dopo (1370), Carlo di Durazzo, sebbene a malincuore, fu costretto a tornare ai servigi del Re d'Ungheria, ch'erasi impigliato in aspra guerra coi Veneziani, lasciando la sposa già madre d'un angelo di bimba, a cui erasi dato il nome dell'ava materna, Maria (8), e prossima a dare alla luce un altro figliolino.

Finalmente, dopo che il Regno per quasi un trentennio erasi dibattuto in lotte civili e aggressioni straniere, poteasi affermare che trascorresse i suoi giorni nelle quiete più assoluta, godendo i cittadini perfino d'un certo benessere che rendeva loro non ispregevole la vita.

---

(8) Carlo II di Durazzo abbandonò Napoli nel 1370, lasciando Margherita incinta d'un secondo figliolino, che nacque nel 1371. Al nuovo nato fu imposto il nome di Giovanna.

Nello stesso anno, e poco dopo la nascita di Giovanna, a Margherita moriva la piccola primogenita, che fu sepolta in san Lorenzo Maggiore. Nel 1371 cessò di vivere anche il cardinale arcivescovo di Napoli Bernardo Bosquetto.

Il Costanzo pone l'invasione del Napoletano, da parte di Ambrogio Visconti, a dopo il matrimonio di Carlo e Margherita, nè molto si discosta nel narrarlo da quanto ho detto in una nota precedente. E gli aggiunge che Giovanna, dopo la vittoria riportata da Giovanni Malatacca, di Reggio di Lombardia (altri dice d'Arezzo) sulle armi de l'avventuriero Visconti, premiò tutt'i baroni che l'avean ben servita in questa guerra, tra cui i Caldora, i di Sangro, i Montagnano; e, poi, essendo il Regno in perfetta calma, si portò a visitare i suoi domini francesi, e il Papa, dal quale fu amorevolmente accolta. Tornata in Napoli, Giovanna, che aveva ottenuta dal Pontefice la dispensa pel matrimonio divisato tra Carlo II di Durazzo e Margherita, sposò i suoi due nipoti, ai quali fece capire che sarebbero stati gli eredi della corona.

A turbare, però, questa era di pace e di operosità, sorse Francesco del Balzo, duca d' Andria, barone potentissimo, fatto più audace e temerario per la immensa fortuna toccata al figliuol suo Giacomo, ereditando gli Stati, che già erano appertenuti all' ultimo Principe di Taranto.

Mentre, dunque, il Regno si riposava in secura, benefica pace, il del Balzo avanzò pretesa che la città di Matera, appartenente ad un barone di casa Sanseverino (9), fosse nel territorio del Principato di Taranto, e però soggetta alla potestà del figliuolo suo Giacomo. Questa strana richiesta aveva indignaio il signore di quella terra, il quale non s' era curato di abbandonare Matera agli ufficiali del Duca. Costui, accecato dall'ira, mandó, allora alla conquista della città disputata, un buon nerbo di mercenari, i quali presto se ne impadronirono, cacciandone il barone che da anni ne godeva il legittimo possesso.

La nuova di così audace violenza giunse in Napoli, e si sparse in un baleno in ogni angolo del Regno, levando a sdegno tutt' i baroni sanseverineschi, potenti per numero e per dovizia di feudi a loro sottoposti.

Il Conte di Matera ed altri di sua casa vennero in Napoli e si presentarono alla Regina, alla quale esposero i fatti avvenuti, invocando umilmente il suo intervento nella controversia, per evitare che, alla prepotenza usata dal Duca d' Andria, i Sanseverino rispondessero con più ardito atto di violenza.

Ai giusti lamenti dei Sanseverineschi, la Regina promise che avrebbe provveduto secondo giustizia, e, infatti,

---

(9) Era allora Conte di Matera Ruggero Sanseverino. Secondo l'Ammirato il Conte di Matera si chiamava Stefano Sanseverino.

ordinò ad un barone suo fido di portarsi presso il Duca di Andria, e dirgli, in suo nome, che rimettesse a lei e a un collegio di arbitri la decisione della vertenza intorno al possesso di Matera, e che, fino a quando il lodo non fosse stato pronunziato, abbandonasse la città, di cui erasi fatto, senza giusta ragione, padrone.

L' altero Duca poco curò i consigli della Sovrana, e tenne fermo il dominio su Matera, di che Giovanna molto si dispiacque, essendo il del Balzo suo parente. Ella, peró, a dar corso alla giustizia era stimolata e dal suo cuore e dai signori di casa sanseverinesca; ma, prima di ricorrere ai mezzi estremi a danno del prepotente Duca, volle tentare ogni via di accomodamento, e a tal fine pregò i più intimi congiunti di Francesco del Balzo ad interporsi nella controversia, e indurre il riottoso barone a sottomettersi all' arbitrato da lei proposto.

Ma il Duca non volle udir ragioni.

Allora Giovanna, esasperata dalla condotta sleale del Del Balzo, citò l' arrogante Duca a presentarsi a lei, in Napoli, in un tempo brevissimo, per difendersi delle accuse che contro lui formulavano i Sanseverino. Ma Francesco, all' invito pervenutogli di presentarsi alla Regina, non rispose, nè si mosse dalle sue terre, continuando nell' opera ribelle contro l' augusta donna (10), che, sola, dirigeva il governo del più ampio e incostante Stato d'Italia.

Decorso il tempo, che s' era conceduto al del Balzo

(10) Negli anni in cui fu vedova, Giovanna governò con tanta prudenza lo Stato, che acquistò nome della più savia Regina « che sedette mai in Sede Reale, dalla regina Saba fino a quel tempo ». Altri chiamò Giovanna: « Santissima Regina, onore e lume d' Italia ».

per presentarsi alla Regina, e non vedendosi ancora alla Corte l' ambizioso Duca, Giovanna radunò il Consiglio di Stato, a fin di giudicare la condotta del suddito disobbediente. E grave fu la sentenza che colpì Francesco; grave, quanto gravi erano stati gli errori da lui commessi: confisca dei beni, perdita di tutte le dignità di cui era investito, dichiarazione d' essere egli suddito ribelle.

Emessa la condanna, la Regina ordinò ai Sanseverino di ripigliare la terra ad essi tolta, e d' impadronirsi ancora di tutte le cittá e castella delle Puglie che eran feudi del Duca, ponendovi ufficiali, che le governassero in nome di lei, essendo tutt' i beni del Del Balzo ricaduti al Fisco. E i Sanseverino in poco tempo tolsero al Duca d' Andria quanto possedeva nelle Puglie e nella Basilicata, e fu per essi impresa facile, perchè il Del Balzo nessuna resistenza oppose ai suoi nemici, riducendosi in Terra di Lavoro, nel suo feudo di Teano, ove si afforzò assai gagliardamente, sperando indurre la Regina a trattare nuovamente con lui, per tema di vedersi assalita nella capitale.

Giovanna, invece, sempre più sdegnata contro il barone ribelle, ordinò a Giovanni Malatacca, generale supremo delle sue soldatesche, d' assediare il Duca nella terra ove erasi chiuso, e tenerlo in freno, finché, accresciuto di altre forze, non potesse assaltar le mura del castello di Teano ben munito e difeso. Invitò, in pari tempo, Goffredo Marzano e i Sanseverino a soccorrere il Malatacca con le loro genti, pregandoli a non frapporre indugio nel raggiungere Teano.

E così, in breve tempo, il Duca d' Andria si vide circondato da gran numero di soldati e dal fiore dei cavalieri napoletani, nè seppe o potette respingere con la forza gli assedianti, che lo stringevano valorosamente e

non gli davan modo di provvedersi di vettovaglie, e di quant' altro occorreva, per sostenersi più lungamente nel castello assediato.

Finalmente (11), dopo cinque mesi di resistenza, ei si vide costretto a cedere: però, non volle darsi al nemico. Chiamò a sè alcuni suoi fidi, e disse loro ch' egli sarebbe fuggito per trovare scampo alla vita: rimaneva nelle mani loro la consorte diletta, e la raccomandava a tutti; rammentassero ch' ella era di stirpe reale. Appena io sarò in salvo, — concluse — rendetevi, ma imponete come condizione unica al nemico, che sia rispettata e salvata la Duchessa.

E fuggí (12). Coloro, che avevano in custodia Teano, chiesero subito al nemico di trattar le condizioni di resa; ma il Malatacca e il Marzano nulla vollero concedere agli assediati: e fu forza cedere, dopo aver sostenuto

---

(11) Francesco del Balzo sperava che la Regina ordinasse, un giorno o l'altro che si togliesse l'assedio da Teano, mancando Napoli di derrate, perchè quanto arrivava in città era in gran parte spedito alle soldatesche del Malatacca, del Marzano e dei Sanseverino. Il Duca sapeva che la cittadinanza viveva in angustie, e che spesso aveva fatto arrivare le sue lagnanze a Giovanna, la quale aveva sempre con belle parole calmati gli animi esasperati dei popolani. Ei, dunque, fidava sul popolo di Napoli che conosceva proclive alle ribellioni quando soffriva penuria di vettovaglie, e si teneva nel castello senza cimentarsi in fatti d'arme di dubbia riuscita. Il suo disegno, però, non ebbe i risultati ch'egli bramava: Giovanna, un po' con le buone, un po' con le minacce, seppe tenere all'obbedienza i Napoletani, costringendo così il Duca alla fuga e alla resa.

(12) Francesco del Balzo, duca d' Andria, abbandonò di notte Teano.

altri tredici giorni di assedio durissimo, ponendosi a discrezione dei capitani della Regina (13).

Debellato il Duca, la Regina ordinò ai suoi generali di occupare il Principato di Taranto, avendo già il piccolo Giacomo del Balzo, figliuolo del Duca ribelle, abbandonato questo dominio, rifugiandosi in Grecia, ove possedeva alcune terre lasciategli dal defunto Filippo d'Angiò.

Intanto, il Duca d' Andria erasi ricoverato in Provenza, presso il Pontefice, dal quale avea avuto accoglienze assai liete e grandissimi aiuti in danaro; ond' egli, con le somme raccolte, tornò in Italia, e non gli fu difficile assoldare un considerevole esercito, perchè i mercenari, che correvano in difesa di questo o quel principe, languivano nell' inerzia, godendo la Penisola d' una pace non mai avuta da un tempo.

A capo, dunque, di 13000 combattenti, il Del Balzo entrò nel Regno, e rapidamente giunse nelle vicinanze di Capua, non dando tempo a Giovanna di pensare alla difesa della capitale, la quale rimase sbigottita, quando apprese che il turbolento Duca era a poca distanza dalla cittá. La Regina, però, senza scuotersi alla nuova non piacevole dei progressi del barone ribelle, subito rafforzò Napoli, e la pose in grado di potersi ben difendere; poi, invitò i principali signori a lei devoti ad accorrere contro le solda-

---

(13) Giovanna, a rifarsi delle spese fatte per sostenere la lotta contro il del Balzo, vendette, per 25000 ducati, a Tommaso (secondo l'Amirato, a Giacomo) di Marzano la città di Sessa, già appartenente al Duca d'Andria, concedendogli il titolo di Duca. Teano fu venduta a Goffredo di Marzano per 13000 ducati; al Malatacca, donò la città di Conga; i Sanseverino ebbero parecchie castella e terre, tutte al ribelle barone (1373).

Tommaso o Giacomo di Marzano fu il secondo duca nominato nel Regno.

tesche nemiche, sollecitando specialmente i Sanseverino a tenersi al piú presto pronti, per ributtare l'esercito invasore oltre i confini dello Stato.

Francesco del Balzo, accampate le sue truppe nei luoghi più forti di Terra di Lavoro, volle, prima di dar principio alle offese, visitare il suo vecchio zio, Raimondo (14), gran Camerlengo del Regno, e chiedere al veterano di tante battaglie appoggio e consigli, che gli agevolassero l' impresa ardua cominciata.

Quando il vecchio del Balzo vide alla sua presenza il ribelle nipote, con aspre parole gli rimproverò la condotta sleale da lui serbata con la Regina, benefattrice della loro casa, e gli rinfacciò la viltà di cui dava prova, combattendo una donna, che non poteva affidare a sè stessa la difesa delle sue ragioni. Gli mostrò i pericoli a cui esponeva sè e l'intera famiglia del Balzo, movendo guerra alla sua legittima Sovrana, facendogli inoltre osservare che nulla potea ripromettersi da un esercito, sebbene numeroso, formato di soldati stranieri, poco avvezzi alle pugne ordinate. Gli rammentò la sorte toccata ad Ambrogio Visconti, e non dissimulò al nipote le conseguenze tristi, a cui sarebbe andato incontro, dopo la sicura sconfitta che lo attendeva.

Ai detti severi e veritieri del venerando Raimondo, Francesco del Balzo cercò opporre le ragioni che lo avevano spinto al passo fatale, aggiungendo che era sicuro di non ottenere, per altra via, dalla sdegnata Regina il

---

(14) Questo venerando barone dimorava nella terra di Casaluce, a poca distanza da Aversa, da lui edificata, ed era tra i più rispettabili signori del Regno. Affezionatissimo, un tempo, a re Luigi di Napoli, che lo avea colmato di onori, era rimasto devoto a Giovanna, alla quale spesso era largo di consigli sennati.

perdono e il riacquisto delle città e castella, che gli erano state confiscate e vendute. Al che, il gran Camerlengo lo esortò ad aver fiducia nella clemenza di Giovanna e in lui, promettendogli di recarsi subito presso la Regina per impetrargli la grazia perduta, a patto, però, che subito ei sciogliesse l'esercito raccolto, lasciando in pace il Regno.

Le parole, e, più ancora, l'autorità dell' illustre barone, scossero il ribelle Duca, il quale, nell' accomiatarsi dal venerando zio, gli promise che avrebbe fatto com' egli bramava, e che sperava di tornare nella benevolenza della Regina, non già per merito suo che sapea di non averne, ma pei servigi che il gran Camerlengo avea in ogni tempo prestati alla Casa angioina. E così, raggiunto il suo esercito, Francesco del Balzo ordinò ai condottieri di prender la via delle Puglie, volendo egli prima riconquistar le terre che gli erano state tolte in quelle regioni, per avere un asilo sicuro o in caso di sconfitta o di altro sinistro evento. Giunti nelle Puglie, il Duca segretamente incaricò persone sue fidate che gli preparassero un navilio per salpare per la Provenza, e, quando esso fu pronto, s' imbarcò con pochi cavalieri alla volta della Francia, facendo ritorno presso il Pontefice. Intanto, com' è da immaginarsi, le truppe da lui lasciate nel Regno, quando appresero che il Duca erasi ricoverato in Provenza (15),

---

(15) Capi delle compagnie mercenarie erano: Enrico di Guascogna, Bernardo della Sala, Rinaldo Capospada e Luigi Pancardo.

Poco dopo l'uscita dal Regno di Francesco del Balzo, morì (5 Agosto 1375) il venerando Raimondo del Balzo, gran Camerlengo, conte di Soreto, e fu sepolto in un magnifico sepolcro in santa Chiara. La Regina pianse amaramente la dipartita del suo più caro e fedele barone.

Il 15 Ottobre dell'anno medesimo si spense Can della Scala, lasciando senza figliuoli la giovanissima Agnese di Durazzo, la quale tornossene in Napoli, presso la vecchia Regina.

si dettero al saccheggio delle terre più deboli, mostrando nelle loro scorrerie sempre audacia maggiore; sicchè Giovanna, ad evitare guerre civili nelle Puglie, patteggiò coi capi di quelle soldatesche mercenarie, sborsando 60000 fiorini d' oro per far loro abbandonare il Regno (1375).

Mentre in Napoli avvenivano i casi che abbiamo narrati, Carlo II di Durazzo, marito di Margherita, non s'era mosso dalla Corte ungheresc, nè avea dato segno di volere accorrere in aiuto della Regina, che si travagliava in siffatte turbolenze. E Giovanna, che non aveva dimenticato i dolori che aveva a lei cagionati il Re d'Ungheria, vedeva male che il nipote, a cui ella serbava l'eredità del trono delle Due Sicilie, se ne stesse lungamente presso quel Sovrano, e temeva che macchinassero insieme di tôrle lo Stato (16).

Ella, dunque, non più riponendo fiducia nel nipote Carlo di Durazzo, decise (spinta anche dal consiglio dei più virtuosi baroni suoi intimi), passare a novelle nozze,

(16) Vi sono storici che affermano essersi decisa Giovanna a tôrre un quarto marito, solamente perchè aveva saputo che il Re d'Ungheria si preparava a ritornare alla conquista del Napoletano.

perchè, sebbene « fosse in età di anni quarantasei (17), era sì fresca, che dimostrava molta attitudine di far figli... » Ad attuare il suo disegno, Giovanna si rivolse al Pontefice, pregandolo a sceglierle lo sposo, tra i principi che più erano accetti alla Chiesa, bramando ella che fosse soprattutto soldato valoroso, a fin di difendere le ragioni della Corona di Napoli contro possibili aggressori. E Gregorio XI, che pur diffidava del Re unghero, accolse di buon animo la domanda di Giovanna, e le additò il duca Ottone di Brunswich, cadetto della Casa di Sassonia, principe valoroso e buono, quanto povero, il quale militava in quell'anno agli stipendi del Pontefice in Lombardia.

Giovanna fu lietissima della scelta fattale, e, conoscendo l'animo ardito e nobile di Ottone, volle che gli fossero resi grandi onori dai suoi baroni e sudditi; però, non permise che s'intitolasse re, forse, perchè non an-

---

(17) Il Costanzo, com'è facile avvedersi dalle parole riportate dal signor Domenico Scarpetta, afferma che Giovanna contava allora quarantasei anni, e parecchi storici lo seguono nel registrare questo particolare. Il Summonte ed altri, più ragionevolmente, dànno alla Regina quarantanove anni nel momento in cui passò a quarte nozze. Il Garruccio gliene assegna cinquantacinque, e registra come avvenuto il matrimonio nel 1378, mentre dai più è rapportato al 1376.

Che il Costanzo ed il Garruccio ed i seguaci di entrambi erroneamente diano a Giovanna quarantasei o cinquantacinque anni, è provato dal fatto che la figliuola di Carlo Illustre nacque nel 1326, e però nel 1376 contava appunto poco più di quarantanove anni.

Quarantasei non poteva averne, poichè dovrebbe ritenersi, per seguire tal computo, un assurdo: l'esser nata ella dopo la morte del gran padre; nè poteva contarne cinquantacinque nel 1378, poichè, supponendo così, dovrebbe dirsi essere avvenuta la nascita di lei nel 1323, quando, cioè, Carlo Illustre non avea ancora sposata la madre di Giovanna.

cora avea smessa l'idea di lasciare eredi degli Stati suoi i nipoti Carlo e Margherita.

Chiuse le trattative di questo matrimonio, la Regina ordinò a Roberto Orsino, conte di Nola, a Giovanni di Sanframondo, conte di Cerreto, a Giacomo Zurlo, conte di sant'Angelo, a Luigi della Ratta, conte di Caserta e a quarant'altri cavalieri, fra i più baldi e leggiadri del Regno, di recarsi a Ferrara ed invitare il duca Ottone a passare subito in Napoli, essendo tutto pronto per la cèlebrazione delle nozze (18).

Il giorno dell'Annunziazione del 1376 Ottone di Brunswich entrò in Napoli, ricevuto sotto un ricchissimo baldacchino, fatto segno alle dimostrazioni più liete e chiassose del popolo che assepiava le strade. Circondato e seguito da gran numero di baroni e cavalieri, ei percorse le vie più ampie della città, giungendo in sul tramontare a Castel Nuovo, ove l'attendeva con immensa gioia Giovanna.

Celebrate sontuosamente le nozze, in Napoli si passarono più giorni in feste splendide.

---

(18) Mentre in Castel Nuovo si ultimavano i preparativi per ricevere Ottone di Brunswich, Ambrogio Visconti, che era ancora rinchiuso in quelle carceri, ebbe agio di eludere la vigilanza dei suoi custodi, e fuggire.

Nei giorni medesimi, Margherita, sposa di Carlo II di Durazzo, dette alla luce un bimbo, Ladislao, che divenne, poscia, re di Napoli.

CAPITOLO SESTO

Sommario: Il matrimonio di Giovanoa con Ottone desta malumori in Carlo II di Durazzo e in parecchi baroni - La Regina dà il Principato di Taranto al marito Ottone - Morte di papa Gregorio XI - I Romani tumultuano per avere un papa italiano - Il napoletano Bartolomeo Prignano è eletto pontefice - Giovanna è lieta di questa elezione - Il cardinale Orsini confessa a Giovanna esser nulla l'elevazione al Papato di Urbano VI - Il novello Pontefice riceve freddamente gl' inviati della Regina di Napoli - Morte di Federico, re di Sicilia - Ottone di Brunswich a Roma - È con disprezzo trattato dal Pontefice - Nulla ottiene della sua missione, e torna sdegnato in Napoli - La Regina pensa a vendicarsi - Francesco del Balzo incita il Papa a passar la corona di Napoli a Carlo II di Durazzo - Urbano invita Carlo a venire in Roma per ricevere l' investitura del Regno - Carlo rifiuta l'offerta del Pontefice - Giovanna sa delle trattative corse fra Urbano e suo nipote - La Regina pensa alle vendette - Niccolò Spinelli da Giovenazzo - Onorato Gaetani, conte di Fondi - I cardinali, riuniti ad Anagni, dichiarano nulla la elezione di Urbano VI - Il conclave si riunisce a Fondi, e proclama eletto successor di Pietro il cardinal di Ginevra Roberto - Solenne protesta di Urbano VI - Nomina di nuovi cardinali - L'abate Bozzuto arcivescovo di Napoli - Urbano invita per la seconda volta Carlo di Durazzo a recarsi a Roma - Carlo II di Durazzo accetta la proposta del Pontefice - L'Antipapa lascia Fondi e prende la via di Napoli - Giovanna accoglie onorevolmente Clemente VII - Il popolo napoletano è contro l'Antipapa e si ribella - Clemente VII è costretto a lasciare Napoli - La Regina seda i tumulti - Le case del Bozzuto sono abbattute - I nobili provocano disordini - Margherita abbandona il Regno - Carlo II di Durazzo volge alla volta di Roma - Urbano VI accoglie Carlo con onori reali, e lo nomina Senatore - Carlo muove su Napoli - Giovanna provvede alla difesa del Regno - I baroni ed il popolo sono poco soddisfatti di quanto opera la Regina - Scaramuccia di Aversa - Ottone ripiega su Napoli - Carlo ed Ottone arrivano a Napoli nello

stesso giorno - Il popolo napoletano parteggia pel Durazzo - Carlo entra in Napoli - Assedia Giovanna in Castelnuovo - Tregua di cinque giorni tra i belligeranti - Ottone è fatto prigioniere da Carlo - Giovanna si rende al vincitore - Arrivo del navilio in difesa della Regina - Giovanna non vuol riconoscere Carlo suo erede - Carlo manda Giovanna nel castello della città di Muro e Ottone in Altamura - Morte di Giovanna I e liberazione di Ottone - Elogio di Giovanna.

Il matrimonio tra Giovanna ed Ottone, se da una parte tranquillizzò i popoli e tolse audacia e speranza ai diversi pretendenti alla successione al trono, fu causa non ultima della non lontana rovina della Regina, poiché Carlo di Durazzo, non bramando che in Napoli uno straniero facesse da padrone, decise trar vantaggio dagli eventi per cingere l'agognata corona, che, forse, Ottone avrebbe potuto contendergli dopo la morte della zia, la quale lo aveva reso già potente, dandogli il Principato di Taranto. Né di queste nozze fu poco contento il solo nipote di Giovanna: parecchi baroni eran rimasti punti nel cuore da questo avvenimento, prevedendo che ai maggiori ufficii del Regno sarebbero stati, d'allora innanzi, preposti personaggi stranieri, con danno della nobiltà e del popolo. Un sordo, lento rancore serpeggiava, perciò, nell'animo dei più potenti baroni, rancore che si manifestò violento, quando il Reame fu invaso dalle armi di Carlo, rendendo alla Regina e ad Ottone vana ogni difesa contro il fortunato Principe angioino.

Però, non ostante non tutti fossero rimasti soddisfatti di queste nozze, Napoli ed il Regno goderono, dal 1376 al 1378, pace vera, benefica, nè fuvvi alcuno che palesemente mostrasse quanto poco a cuore gli stesse il vedere lo Stato governato da un principe straniero.

Giovanna, dal canto suo, sicura che niuno avrebbe osato farle ingiuria, si tenea ben certa nei suoi domini,

e però avea rivolto ogni pensiero a dare ai sudditi leggi ottime (1) e tali, che ne rendessero meno triste la vita, sottraendoli alle angarie dei signori e ai soprusi dei magistrati. In questo tempo, ella ridette marito alla nipote Giovanna di Durazzo, ch'era rimasta vedova assai giovane, sposandola a Roberto d'Artois, figliuolo del Conte d'Arras, e non s'avvide che con queste nozze creava un nuovo pretendente, e rendeva ancora più saldo l'odio che già nutriva per lei Carlo (2).

Intanto, moriva a Roma, ov'era stata trasferita da Avignone la Sede Apostolica, il giorno 26 Marzo 1378 (3), papa Gregorio XI, e i pochi cardinali, che dimoravano nella Eterna Città, s'eran radunati, in conclave, per la elezione del novello Pontefice. I Romani, mentre i prelati eran raccolti per procedere alla nuova nomina, sapendo che in maggioranza erano stranieri (4), si raccolsero in gran numero nelle adiacenze del palazzo ove si teneva il conclave, e chiesero che il novello pontefice fosse un romano, o almeno un italiano. Essi bramavano che il sommo

---

(1) Giovanna, nell'amministrar giustizia, fu simile a Carlo Illustre, suo padre. Ella procurò, con savi ordinamenti, che i magistrati fossero severi ed incorrotti, scegliendoli fra gli uomini più intemerati e illustri della sua età; tenne Napoli sempre ben provvista di cose necessarie al vitto, e allo splendore ed ornamento della città.

(2) Infatti, una delle ragioni che più influirono su Carlo II di Durazzo e lo decisero a venire alla conquista del Regno, fu l'esser egli geloso delle troppe prove d'affetto che la Regina dava a Roberto, marito di Giovanna.

(3) Gli storici non segnano nello stesso giorno la morte di papa Gregorio XI. Alcuni, come il Costanzo, la riportano al 26 Marzo del 1378; taluno, tra cui il Giannone, al 27 dello stesso mese; altri, come il Summonte, al 28 Marzo dell'anno medesimo.

(4) I cardinali, adunati in conclave, erano sedici: di essi solamente quattro erano italiani.

Pastore (5) fosse italiano, temendo che se venisse innalzato alla cattedra di san Pietro un forestiero, la Sede apostolica sarebbe tornata in Francia, con danno immenso dell'Italia, e, in particolar modo, di Roma.

Presi da sgomento pel tumultuare del popolo, i cardinali elevarono alla dignità papale Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, napoletano (6); però, prima di scegliere questo prelato all'altissimo ufficio, aveano fra loro deliberato di ritener nulla e come non avvenuta l'elezione del novello pontefice, perchè fatta sotto il peso di minacce di morte.

Fatta la elezione, Bartolomeo Prignano, subito assunse il Papato col nome di Urbano VI, e si fece incoronare, notificando, senza aspettar tempo, a tutt'i principi la sua

---

(5) Gli assembrati gridavano: « Romano lo volemo! Italiano lo volemo! »

La folla restò sulle strade tutta la notte, e, il giorno seguente, cresciuta di numero, minacciò abbattere le porte del palazzo per massacrare i cardinali stranieri. I quali, presi dallo spavento, promisero al popolo che avrebbero eletto un italiano: ma tra loro convennero ritenere nulla l'elezione che farebbero, perchè imposta con la forza. E, per dare segno maggiore di protesta, elevarono alla dignità pontificia persona non appartenente al Sacro Collegio, di nessuna autorità e dottrina, e però poco atto a reggere la « navicella di san Pietro ».

(6) Bartolomeo Prignano, secondo Giovanni Villani, era nato da povera famiglia ad Itri, presso Fondi. Uomo astuto, superbo, tenace, eletto papa, seppe mantenersi sulla cattedra di san Pietro, mostrando a chi lo aveva eletto, che male avevano giudicato il modesto Arcivescovo di Bari. L'elezione d'Urbano avvenne, secondo alcuni, il giorno 6 Aprile 1378; secondo altri, l'otto e il dieci dello stesso mese. Il Summonte la segna al 19 Aprile 1378.

elevazione al soglio pontificio (7), nè questa nomina dispiacque a Giovanna, non avendo alcun che da temere da un papa napoletano (8). Intanto, qualche giorno dopo l'assunzione del Prignano all'altissima carica, giungeva in Napoli, e si faceva ricevere dalla Regina, il cardinale Orsini, fratello del Conte di Nola, il quale aveva lasciato Roma con un pretesto, per non insospettire il novello Papa. E alla Regina, l'Orsini narrò com' eran passate le cose per la elezione del novello pontefice, facendole intendere che l' assunzione del Prignano era nulla, né i principi avrebbero dovuto prestargli obbedienza e omaggio (9), Concludeva: Tra non molto i cardinali saranno chiamati a proclamare pacificamente il vero sommo gerarca, e, per compiacere gl'Italiani, la scelta non potrà cadere su un vescovo straniero: rammenti questo la gra-

(7) É fama che i cardinali, usciti dal conclave, scrivessero al Re di Francia e a parecchi altri principi, affermando che l'elezione di Urbano doveva ritenersi come non avvenuta, perchè fatta sotto l'imperio di minacce di morte.

(8) Il Garruccio afferma che Giovanna fu lieta dell'assunzione del Prignano al Papato, e che ne festeggiò l'elezione in maniera splendida in Napoli, inviando anche ad Urbano suoi ambasciatori per rallegrarsi della elevazione di lui al soglio pontificio, e offrirgli in dono 40000 ducati, parte in oro, parte in argento. Capo di questa ambasceria era Niccolò Spinelli, da Giovenazzo, insigne giureconsulto, conte di Gioia e gran Cancelliere del Regno, il quale rimase poco soddisfatto delle accoglienze avute dal Papa, e ne riferì al suo ritorno alla Regina, che, vuolsi, seguendo i consigli di lui, divenisse poscia nemica di Urbano.

(9) Il Collenuccio erroneamente afferma che Bartolomeo Prignano avea saputo, prima d'essere eletto, che la sua elevazione al soglio papale era temporanea, e che egli stesso aveva giurato di deporre la tiara appena i cardinali glielo avrebbero imposto.

ziosa Giovanna, e trovi modo che l'eletto sia io, ligio e devoto servitore della Casa angioina.

A tali detti, la Regina seppe non dar peso, e volse prudentemente il discorso su altri negozi, accomiatando poscia il prelato illustre con parole che non erano nè una promessa, nè un rifiuto a quanto l'Orsini aveale domandato. E, per allora, ella inviò Niccolò Spinelli, gran Cancelliere, ad ossequiare Urbano VI, e a rallegrarsi con lui per l'ufficio altissimo a cui era stato elevato. Però, male restò, quando seppe dal suo inviato che il Papa avealo poco cortesemente accolto, e quasi vituperato, facendogli assegnare in un banchetto solenne l'ultimo e il più umile posto tra i convitati. E il pensiero di lei tornò, per la prima volta, a quanto le aveva detto il cardinale Orsini, senza, però, fermarvisi troppo.

Frattanto, muore Federico d' Aragona, re di Sicilia, lasciando erede del trono l' unica sua figliuola, Maria, e gli appetiti per divenir padroni dell' Isola si ridestano nella Corte napoletana. Ottone, senza lasciare ad altri tempo d' agguantar la preda, corre a Roma, si presenta al Papa e gli chiede, in nome della moglie e suo, d'essere investiti del trono lasciato vacante dello spento Federico (10).

Com' era da prevedersi, Urbano ricevette assai freddamente Ottone, non diede orecchio alle ardite domande da lui avanzate, nè ebbe per l' illustre personaggio quei riguardi, che pur si sarebbero dovuti al marito della Re-

---

(10) V'è qualche storico che dice avere Ottone domandato al Pontefice che facesse sposare Maria d' Aragona, erede del trono siciliano, al fratello Baldassarre di Brunswich. Altri afferma che Ottone chiese la mano della giovane Maria per suo nipote, il Marchese di Monferrato.

gina di Napoli, tanto affezionata alla Chiesa e al Papato. Anzi, gli storici narrano che il Pontefice fu con Ottone d'un' alterigia e scortesia tanto riprovevoli, che determinarono Giovanna a spiegarsi apertamente tra i nemici di lui, fomentando piú tardi lo scisma e aiutando l' Antipapa con quante forze poteva. E aggiungono che una sera, trovandosi il Duca di Brunswich a cena col Pontefice ed altri ragguardevoli personaggi, sparecchiata la mensa, Ottone porse, com' era costume, genuflesso, ad Urbano il « bacile ed il boccale » perchè si lavasse le mani. Il Papa finse di non avvedersi di quell' atto umile e devoto, e seguitò a parlare con alcuni cardinali di altri negozi, lasciando, in ginocchio, presso lui, il Duca col « bacile e il boccale » fra le mani. A tanta sconvenienza, un prelato, che aveva maggiore confidenza con lui, esclamò: Si lavi, Padre Santo, che n' è tempo! (11).

Dopo questo spiacevole fatto, Ottone lasciò indignato Roma, e, giunto in Napoli, alla consorte che gli domandava i risultati del suo soggiorno presso Urbano, narrava sdegnato le umiliazioni patite e il nessun frutto raccolto dalla sua missione.

Il vaso ormai era colmo, e Giovanna si decise pel partito

---

(11) Questo aneddoto è narrato da altri nel modo seguente. Stando a cena, il Duca di Brunswich offrì, genuflesso, al Papa un bicchiere colmo di vino prelibato, aspettando che lo vuotasse. Urbano finse di non avvedersi dell'atto umile e devoto di Ottone, e seguitò a discorrere d'altri affari con alcuni prelati che gli erano vicino, lasciando il Duca in ginocchio per un buon pezzo. A siffatta tracotanza, un cardinale si rivolse ad Urbano, e, con fare tra l'ingenuo e l'astuto, disse: Santo Padre, è tempo che beva!.

che propugnava la elezione del novello, legittimo pontefice, non riconoscendo in Urbano il vero Vicario di Cristo (12).

Intanto, un altro avvenimento, più grave ancora dei già narrati, aprì a Giovanna il cuore di Urbano, e le fece chiaramente comprendere che nulla aveva da sperare da lui, e che peró bisognava agire con fermezza e prudenza contro il superbo Papa.

Erasi da qualche tempo recato in Roma Francesco del Balzo, nemico implacabile di Giovanna, vivendo in misero stato, specialmente dopo che Gregorio XI fu morto, poichè privato dalla Regina di tutt' i dominii che possedeva nel Regno. Costui, avendo appreso quanto Urbano dispregiasse Giovanna e volesse vederne la rovina, si presentó a lui, e gli dipinse il Napoletano niente soddisfatto del governo della Regina, i sudditi quasi disposti alla ribellione, i baroni pronti a seguire gli ordini che venissero da Roma, pur di sbarazzarsi di quella perfida donna e dell' esoso straniero. Aggiunse che il popolo avrebbe volentieri visto a capo dello Stato Carlo II di Durazzo, giovane valoroso e gentile, degno discendente dell' eccelso Roberto, e che tutti avrebbero benedetto il Santo Padre se, pel bene dei vassalli, avesse cinto il capo di quell' invitto del diadema, che aveva ornato altre volte la fronte di tanti grandi monarchi !.

Urbano, che già avea fermo in animo d' annientar Giovanna per riuscire nel disegno d' ingrandire i nepoti suoi, ascoltò con vivissimo compiacimento il discorso del Duca d' Andria, e, senza esitare, ne accettò, in cuor suo, le idee. E il Papa non poteva non approvare le ardite pro-

---

(12) La Regina aveva anche saputo che il Papa, parlando di lei poco benevolmente, aveva esclamato: Ridurrò Giovanna di Napoli a filare nel monastero di santa Chiara!...

poste del barone ribelle, perchè ben comprendeva che solamente un re, che tutto a lui dovesse, si piegherebbe a concedere i maggiori feudi del Regno alle persone piú care di sua famiglia. Ei, dunque, accomiatando il Duca, lo ringraziò dei sentimenti di fedeltà da lui espressi per la Sede Apostolica, gli disse che avrebbe esaminato quanto egli aveagli esposto, e lo pregò di non allontanarsi da Roma, potendo avere bisogno di lui nell' impresa a compiersi pel bene della Chiesa e dei popoli del Reame di Napoli.

Partito il Duca, subito Urbano mandò suoi messi a Carlo II di Durazzo, premurando il giovane Principe a muoversi senza indugio alla volta di Roma, per ricevere l' investitura del Regno, e dar principio alla conquista, cacciando da Napoli la Regina ch' egli avrebbe dichiarata decaduta.

Carlo, però, all'invito lusinghiero del Papa, col quale gli offriva un Regno sì bello e vasto, rimase pensoso: rifiutar la magnifica proposta del Pontefice gli pareva atto improvvido, che avrebbe potuto portar seco conseguenze tristi e irreparabili; accettare il dono con insensata sollecitudine, significava porsi nelle mani del Pontefice, e lasciarlo arbitro di disporre delle cose del Regno come meglio avrebbe voluto. Bisognava, quindi, rispondere al superbo Urbano in guisa da non dispiacergli, lasciando aperto l' adito a novello e più premuroso invito. E però, fece umilmente sapere al Papa che, trovandosi capitano dell' esercito uugherese combattente contro i Veneziani, non poteva abbandonare il campo di battaglia, senz' arrecare grave danno a re Ludovico, suo benefattore, e vergogna incancellabile al suo onore e al nome suo. Inoltre, un sentimento di gratitudine per la zia Giovanna di Napoli, che tante prove d'affetto gli aveva, un tempo,

date, lo rendeva ancora più titubante nella risposta, e gl' imponeva qualche riserva, prima di scostarsi del tutto da lei. In ogni modo, egli avrebbe accettato l'invito, di che ringraziava vivamente il Santo Padre, a patto che il Re d'Ungheria gli avesse dato licenza di porsi all' impresa, e aiuto d' uomini e danaro.

Le mosse di Urbano verso Carlo II di Durazzo, sebbene fatte con grande segretezza, furon note alla Corte di Napoli, e suscitarono nel cuore di Giovanna e di Ottone odio intenso per quel Pontefice che congiurava ai danni loro. La Regina, più di tutti sdegnata, credette essere giunta l' ora di operare, e volle che i suoi più intimi e fedeli consiglieri dessero il loro parere intorno al grave conflitto, che sarebbe presto scoppiato tra il Papa e il governo di Napoli, bramando trovarsi pronta alla lotta inevitabile che ne sarebbe seguita.

Niccolò Spinelli da Giovenazzo, primo per autorità e sapere nel Consiglio della Regina, sentenziò (13) che per domare Urbano non v'era che un mezzo solo: dar forza al partito che riteneva nulla e come non avvenuta l' elezione di lui alla cattedra di san Pietro, incitando i cardinali a procedere alla nomina del legittimo Vicario di Cristo.

---

(13) Niccolò Spinelli (Niccolò da Napoli) nacque in Giovenazzo, di famiglia nobile, e divenne celebratissimo giureconsulto del suo tempo. Fu professore alle Università di Napoli, di Bologna, di Firenze e di Padova; si reso caro ai pontefici Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, e sommamente alla regina Giovanna I, che lo nominò conte di Gioia e gran Cancelliere del Regno.

Niccolò Spinelli fu tra i più forti e pertinaci nemici di Urbano VI, sostenendo con dotti scritti la nullità della sua elezione, e però, morta Giovanna I, ei dovette fuggire da Napoli, accolto da Gian Galeazzo, duca di Milano, che lo volle suo consigliere, e lo amò fin che morì (1394). Lasciò, scritte in latino, parecchie opere legali, che videro la luce dopo la sua morte.

Onorato Gaetani, conte di Fondi, barone astuto e potente, avvalorò, con la sua parola, il parere del gran Cancelliere, aggiungendo ch' egli già sapeva esser disposti tutt' i cardinali a dichiarare nulla l' elezione d' Urbano, e a dargli presto il successore, purchè la Regina avesse riconosciuto, e, all' uopo, aiutato il nuovo eletto, sostenendone vigorosamente la nomina. Egli avrebbe, pertanto, permesso che il conclave si tenesse nella sua Fondi, città a lui devotissima, ove i prelati e il novello pontefice avrebbero trovato, pei primi tempi, asilo sicuro e comodo (14).

Giovanna, memore di quanto le aveva confidato il cardinale Orsini in rapporto all'assunzione di Urbano al Papato, e convinta ancora più dalle ragioni dello Spinelli, con le quali ei cercava dimostrare non esser quello il vero pontefice, determinò seguire i consigli dei suoi fedeli, e abbattere in tal guisa l'orgoglio del superbo Papa.

Annuente la Corte napoletana, ebbero subito principio i negozi tra Niccolò Spinelli e i cardinali stranieri, per procedersi alla elezione del novello pontefice: ai prelati fu assicurata ospitalità regale negli Stati di Giovanna, e assistenza nella città di Fondi, ove si decise doversi tenere il conclave. Presi tutti gli accordi, i pochi cardinali che erano in Roma, avvisati segretamente dagli altri chè erano già ad Anagni, abbandonarono la città, dicendo di non poter soffrire più l'aria pestifera che vi si respirava, e raggiunsero i compagni, coi quali, adunati solenne-

(14) Il Conte di Fondi era stato Vicario del Pontefice, in Italia, quando la Sede Apostolica era in Avignone, dignità che aveva dovuto lasciare appena il Papato si trasferì novellamente in Roma. Ei, dunque, bramava ardentemente che tornasse in Francia il Pontefice, per ripigliare la perduta dignità, e però propugnava l'elezione d'un papa straniero.

mente il giorno 9 Agosto, proclamarono esser nulla la elezione di Bartolomeo Prignano, e però doversi ritenere come non avvenuta.

Dopo il primo passo sulla via dello scisma, i cardinali, temendo lo sdegno di Urbano, ripararono a Fondi, nella quale città trovarono qualche altro porporato che li attendeva, insieme con Ottone di Brunswich, Niccolò Spinelli e il conte Onorato Gaetani (15).

Raccolti in tredici (16) cominciano ad intendersi sulla scelta a farsi, mentre la città si prepara pel solenne avvenimento, desiderando tutti (17) che nulla manchi a ce-

---

(15) Così rapporta il Ceva Grimaldi.

(16) Il Collenuccio afferma essere stati otto o quattordici i cardinali presenti al conclave di Fondi. Il Giannone pare ne indichi quindici, dicendo che furono alla elezione del novello pontefice tutti i cardinali stranieri (dodici) e tre italiani, i quali non votarono pel cardinal di Ginevra.

Il quarto porporato, il cardinal di santa Sabina, era rimasto fedele ad Urbano VI.

Riporto dal Ceva Grimaldi i nomi dei cardinali, che egli segna come presenti al conclave: Pietro Cros, camerlengo, arcivescovo d'Arles, Pietro Corsini, Giovanni de Gras di Palestina, Guglielmo di Agrifolio, Roberto di Ginevra, Ugone di Montelungo, Guidone de Malesacco, Pietro d'Ibernia, Simone Borlacco, Gerardo di Pavia, Gerardo di Francia, Giacomo Orsini, Pietro Fiandrino, Guglielmo Nicalatti, Pietro di Luna, Pietro Varrino, Francesco di santa Sabina (!) Bertrando di santa Cecilia, Pietro Pontelorme.

Questo elenco, però. è sbagliato. I cardinali, che furon presenti al conclave tenuto a Fondi, secondo il dottissimo padre Tosti, furono solamente undici.

L'Arcivescovo di Arles, essendo gran Camerlengo, portò seco, a Fondi, la tiara e gli ornamenti della dignità pontificale.

(17) Neppure il Vescovo di Fondi si oppose alla profanazione del tempio di « san Sotero », anzi egli dette mano allo scisma.

rimonia così augusta e grandiosa (18). Finalmente, quando tutto fu pronto per procedersi all'elezione, i cardinali si riunirono in una delle splendide sale del palazzo del conte Gaetani, e, su proposta del Cardinal di Firenze, il giorno 12 Settembre del 1378, elevarono al Seggio pontificio Roberto, cardinal di Ginevra, alemanno, il quale, assumendo subito l'altissimo ufficio, prese il nome di Clemente VII (19).

Urbano, che era in Roma col solo Cardinale di santa Sabina, conosciuta l'elevazione di Roberto di Ginevra, sapendosi sorretto dal popolo, (20) non si turbò. Anzi, con animo risoluto, scrisse subito a tutt'i principi cristiani, dichiarando che il nuovo eletto doveva considerarsi come intruso, essendo egli il Vicario di Cristo legittimamente elevato alla Sedia di san Pietro, e adorato da quegli stessi porporati che poi lo avevano abbandonato. E però, ei solennemente proclamava tutt'i cardinali, se-

---

(18) Affinchè la città potesse ospitare per un pezzo il novello pontefice, la « chiesa di san Sotero » si disse « chiesa di san Pietro, » erigendosi in essa la cattedra (che sino a pochi anni or sono era riposta nel campanile) e una colossale statua del Principe degli Apostoli. L'Antipapa e i cardinali abitavano il sontuoso palazzo del Conte di Fondi.

(19) Il Collenuccio dice esser avvenuta la nomina dell' Antipapa nel Settembre del 1378. Il nostro Giannone ne precisa il giorno, affermando che la proclamazione di Clemente VII avvenne il 20 Settembre del 1378, e la incoronazione solenne fu fatta nel tempio di Fondi il giorno seguente.

Il chiarissimo padre Tosti, parlando, nella sua opera magistrale sul « Concilio di Costanza, » di Urbano e Clemente, dice: Urbano non era un apostolo; Clemente era un pessimo arnese.

(20) Avvenuta l'elezione di Clemente VII, coloro che teneano, in Roma, Castel sant'Angelo, si pronunziarono per l' Antipapa; però, quando il popolo si avvide di questo mutamento, corse alle armi, s'impadronì del Castello, e lo smantellò.

guaci dell'Antipapa, e il medesimo Roberto « eretici, scismatici, e privati d'ogni dignità ed ordine sacro », essendosi gli sconsigliati spinti al mal passo, pel timore che la riforma ch'egli voleva fare, « per frenare i loro cattivi costumi », li costringesse a menar vita sobria e morigerata.

Dichiarati decaduti i cardinali che avean seguito le parti di Clemente, Urbano dette la porpora a parecchi personaggi illustri nati nel Regno di Napoli, affinché non gli mancasse, nella lotta titanica che avrebbe dovuto sostenere contro il clero scismatico, e i principi che certamente sarebbero sorti in difesa dei ribelli, l'aiuto di famiglie potenti nel Napoletano (21). Poscia, essendogli noto che Giovanna aveva, col suo tacito assentimento, reso possbiile l'inizio dello scisma in una città poco lontana da Roma, e che ne sorreggeva, compiaciuta, i primi, malaugurati passi, con una « bolla » fulminea privò il borgognone Bernardo di Montoro o di Montauro, dell'Arcivescovado di Napoli, e chiamò a sostituire il deposto prelato, ch'era intimo della Regina, l'abate Luigi Bozzuto (22), sicuro che questo mutamento avrebbe diviso

(21) Il Collenuccio afferma che Urbano onorò della porpora ventotto prelati.

Il Costanzo, il Summonte, il Costo, il Giannone ed altri storici notano che, tra i nuovi cardinali creati da Urbano VI, erano i napoletani: fra Niccolò Caracciolo, domenicane, inquisitore in Sicilia; Filippo Carafa, vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, arcivescovo di Salerno; Gentile di Sangro; Stefano Sanseverino; Marino del Giudice, arcivescovo di Taranto, e Francesco Prignano, suo nipote.

Marino del Giudice fu elevato anche all'ufficio di gran Camerlengo della Sede Apostolica.

(22) Luigi, o, secondo altri, Giovanni Bozzuto era persona di grande autorità in Napoli, appartenendo a nobile famiglia, che aveva gran parentadi in città.

il popolo in due parti, e trascinato la Corte a schierarsi apertamente o per lui o per l'Antipapa.

Nè contento l'iracondo Urbano d'aver gettato in Napoli germe di tanta discordia, torna col pensiero a quanto aveva già vagheggiato, e chiama a sè l'irrequieto Duca d'Andria, ordinandogli di recarsi incontanente presso Carlo II di Durazzo, per offrirgli novellamente la corona di Napoli, non dovendo più adornarsene chi volgeva le armi contro la Chiesa e il Papato.

Carlo questa volta non rifiutò la nobile offerta: il momento gli parve giunto, e comprese che Urbano, ov'egli non si fosse deciso, si sarebbe rivolto ad altro principe per cacciare da Napoli Giovanna e il marito Ottone. Ei, dunque, a Francesco del Balzo, che dovea subito tornare a Roma, disse: Accetto, grato e commosso, il dono che vuol farmi Sua Santità di un Regno sì bello e vasto... È mestieri, però, che il Santo Padre chieda a Luigi d'Ungheria licenza di farmi muovere alla volta di Napoli, senza che abbia a dolersi della conquista, alla quale mi accingo solamente per obbedire al Capo della Chiesa. Nè debbo e posso nascondere a Sua Santità che manco di uomini e di danaro, disponendo appena di un centinaio d'armati, i quali mi seguono da quando lasciai Napoli. Re Ludovico dovrebbe, mediante i buoni uffici del Pontefice, rendermi facile la vittoria, ponendomi a capo d'un esercito florito... Se ottenessi tanto, Sua Santità potrebbe esser sicura che il Reame tornerebbe a lui, per disporne come aveva già divisato.

Francesco del Balzo, dopo questo abboccamento, col cuore tripudiante di gioia, tornò a Roma, ov' era atteso con ansia da Urbano, il quale, udita la risposta che gl' inviava Carlo, diede subito principio alle trattative con re Ludovico d' Ungheria, certo di venire a capo del suo disegno.

Intanto, Clemente VII, stimandosi mal sicuro a Fondi (23), delibera passarsene in Napoli, ove la benevolenza di Giovanna avrebbe procurato a lui, e ai cardinali che lo seguivano, ricovero indisturbato e libertà d'esercitare la suprema autorità ecclesiastica.

---

(23) Il Garruccio afferma, in opposizione a quanto dicono il Costanzo, il Summonte, il Giannone ed altri molti storici, che Clemente VII dovette fuggire da Fondi, insieme ai cardinali suoi aderenti, perchè non poteva resistere alle armi che Urbano VI gli spingeva contro.

Il Collenuccio, con ricchezza di particolari, narra che l'Antipapa, da Anagni (!), spedì contro Urbano un suo nipote, « Monsignor di Monzoja », il quale giunse, vittoriosamente, sino a poche miglia da Roma, occupando, lungo il cammino, castella e città appartenenti al Papa.

Urbano ordinò, allora, al conte Alberico da Barbiano (capitano di ventura tra i più valorosi che militavano in quel tempo in Italia) di respingere il nemico, e, prima che quegli abbandoni la città, benedice i combattenti, i quali escono da Roma la sera del 28 Aprile del 1379, raggiungendo la notte medesima le truppe di Clemente.

Allo spuntare dell'aurora del ventinove, i due eserciti dànno mano alle armi e combattono valorosamente per più ore. senza che la vittoria arrida all'uno o all'altro capitano... Ma, ad un tratto, «Monsignor di Monzoja » cade, si rende, e le sue soldatesche, disordinate, abbandonano le armi e si dànno prigioniere.

Il giorno stesso, il conte Alberico da Barbiano entra trionfalmente in Roma, seguito da « Monsignor di Monzoja » e dagli altri capitani nemici fatti prigionieri, e da trofei di bandiere tolte ai nemici.

Il popolo, che assiepa le vie, è delirante; .... il Papa medesimo riceve onorevolmente il vincitore, e lo crea cavaliere, insieme a messer Galeazzo dei Pepoli, il quale militava anche al soldo della Chiesa.

La sconfitta di « Monsignor di Monzoja », decise l'antipapa Clemente a lasciar Anagni (!) e a rifugiarsi in Napoli presso la regina Giovanna.

Lasciata Fondi, ei tocca Gaeta (24), e prosegue per Napoli, giungendo in questa città felicemente, insieme ai suoi cardinali, il giorno 28 Maggio del 1379.

Giovanna, che lo attendeva con ansia indicibile, ricevette l' Antipapa solennemente in Castel dell'Uovo, onorandolo come vero e legittimo capo della Chiesa, insieme ai principi del sangue e ai maggiori baroni del Regno. Nè disdegnó baciare il piede a Clemente, cerimonia che apparve magnifica a tutti, poichè Ottone, Roberto d' Artois, Giovanna, Agnese e Margherita seguirono l' esempio della Regina, prestando omaggio all' eletto di Fondi, alla presenza d' infinito numero di dame e cavalieri (25).

Il popolo, però, mormorava contro Giovanna ed Ottone, non approvando che la Regina favorisse il nuovo pontefice, straniero, sprezzando Urbano, che era il vero, legittimo Vicario di Cristo, e, per di più, era nato in Napoli. Il malcontento andava, man mano, crescendo, e un giorno scoppiò in aperta rivolta, la quale fu provocata dall' arroganza d' un nobile, che ferì un popolano della « Selleria », perchè osava parlar poco reverentemente di Giovanna e di Clemente. Un sarto della « Scalesia », nipote dell' offeso popolano, chiamato per soprannome « Bri-

---

(24) Qualcuno afferma che i Gaetani non vollero ricevere l'Antipapa, il quale dovette proseguire per Napoli, senza neppur toccare la città.

(25) Qualche storico narra che, appena l'Antipapa pose piede in Napoli, l'Arcivescovo di questa città, accompagnato da tutto il clero in abito pontificale, gli uscì incontro per riceverlo. A quella vista tutto il popolo, levatosi a rumore, al grido di: « Viva papa Urbano », si scagliò sull'incauto prelato e lo uccise, disperdendo i religiosi che lo seguivano. A stento l'Antipapa si salvò dalla furia popolare, nè volle rimanersi in Napoli neppure un giorno, partendo immediatamente per Marsiglia, in compagnia di Ottone di Brunswichi che Giovanna gli pose a fianco.

gante », raccolto un gran numero di malviventi, si dette a percorrere le vie più popolate della città, gridando: « Viva papa Urbano », e saccheggiando le case di tutti gli stranieri. Quest' onda d'arditi plebei si dirige al palazzo del Bozzato (l' Arcivescovo che Urbano aveva nominato alla sede di Napoli, e che non avea ancora preso possesso dell' alto ufficio perchè ostacolato dalla Regina), invita il prelato a recarsi al Duomo, ve lo accompagna, caccia dalla Curia Bernardo di Montauro, e v' insedia l' eletto del vero Pontefice.

A tanto ardimento, Clemente VII si turba, teme per sè e per i suoi, chiede di lasciar Napoli presto, nè cede alle preghiere della Regina che brama ei resti in Corte, nè alle premure dei baroni, i quali lo assicurano che niuno oserà levarsi fino a lui (26).

E parte (27).

Appena l' Antipapa lasciò i lidi napoletani, la Regina

---

(26) Prima di partire per la Francia, la regina Giovanna chiese a Clemente VII che elevasse alla porpora Leonardo Gifuni, generale dei frati minori, e l'Antipapa accolse la domanda della sua protettrice.

(27) Il Collenuccio narra che Giovanna accompagnò in Francia l'Antipapa, e afferma che furono ricevuti in Provenza assai cordialmente da quei popoli, i quali speravano che Clemente VII riportasse il Seggio Apostolico ad Avignone.

Lo stesso storico aggiunge che la Regina tornò in Napoli, dopo che ebbe nominato erede della sua corona Luigi d'Angiò, secondo genito di Giovanni, re di Francia. È inutile dire che Clemente VII approvò l'operato di Giovanna.

pose mano alle vendette (28), e ordinò a Raimondello Orsini e a Stefano Ganga, Reggente della Vicaria, di sedare i tumulti e punire i colpevoli di ribellione e di saccheggi. Sterminate le turbe di ladroni che infestavano le vicinanze della città, entrambi si portarono al palazzo del Bozzuto, e, non trovando l'Arcivescovo, devastarono le case di lui, guastando e atterrando tutte le possessioni che l'ottimo prelato aveva in Napoli e nei villaggi limitrofi.

Ma non passò guari e la quiete in Napoli fu novellamente turbata, e non già per fellonia o capriccio della plebe, ma per tracotanza dei nobili, i quali vennero a disputa prima e a vie di fatti dopo, per ragioni di preminenza nelle cariche e dignitá dello Stato. I baroni e i patrizi, appartenenti ai « Sedili » di Nido e di Capuana, pretendevano essere i cittadini più cospicui del Regno, e però voleano per loro i maggiori e piú onorevoli uffici della monarchia, basando questo diritto di preminenza,

---

(28) Il Garruccio narra che dopo la partenza da Napoli di Clemente VII, Giovanna, a tenere in freno il popolo tumultuante, mandò suoi ambasciatori ad Urbano, per conciliarsi con la Sede apostolica. La mossa della Regina non era, però, leale: ella aveva mandato a Roma, per attendere il ritorno a Napoli del marito e saper da lui la via piú sicura da battere.

Infatti, appena Ottone tornò a lei, ed ella seppe che il partito di Clemente andava rafforzandosi, richiamò gli ambasciatori da Roma, e non parlò più di accordi.

Secondo il dottissimo padre Tosti, si schierarono per Clemente VII: la Francia, la Savoia e Giovanna I (non il Regno), e restarono fedeli ad Urbano VI: l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, il Portogallo.

Il Giannone novera, fra gli Stati che rimasero fedeli ad Urbano, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia; fra quelli che seguirono Clemente, aggiunge la Lorena.

La Spagna più tardi sostenne e parteggiò per l'Antipapa.

su una sentenza di re Roberto, nella quale essi erano stati menzionati prima dei nobili degli altri seggi!.

Gli ascritti alle « Piazze » di Montagna, di Porto e di Portanova, alla lor volta, facendo la storia delle case appartenenti ai loro « Sedili », cercavan dimostrare che, in fatto di nobiltà e di virtù civili e militari, non eran seconde ad alcuna famiglia di Nido e di Capuana, anzi parecchi patrizii delle volute due prime « Piazze » avevano origini basse e plebee. Dalle dispute, come giá accennammo, si venne presto alle armi, e la cittá fu messa a subbuglio, (7 Agosto 1380), cagionando alla Regina dolore immenso, perchè, in quei momenti così burrascosi, l' aver divisa la nobiltà sarebbe stato per lei più dannoso della stessa inimicizia di Urbano VI. Ella, dunque, cercò addolcire gli animi dei baroni contendenti, fece appello al loro onore e all'amore che le portavano, e per vederli rabboniti, promulgó un « editto », perdonando tutti coloro che, nella contesa disgraziata, avean messo mani alle armi e commessi delitti: in tal guisa la calma tornò negli animi degli iracondi baroni (3 Settembre 1380).

Intanto, tornava da San Germano, ov' era ito per rafforzar quei luoghi importanti, Ottone, e la Regina ripigliava ardimento, compiaciuta che il Regno era finalmente in perfetta quiete, e i baroni non davan segno di gettarsi dalla parte di Urbano, abbandonandola in tanto periglio.

Mentre così passavano i giorni, Margherita di Durazzo, avendo saputo da messi segreti che il marito Carlo avea avuta licenza dal Re d' Ungheria di portarsi a Roma, domandò alla Regina (27 Giugno 1380) il permesso di visitare lo sposo nel Friuli ov' era a guerreggiare contro i Veneziani. E Giovanna, che non ancora erasi persuasa

che Carlo era passato ad Urbano, permise alla nipote (29) di raggiungere il consorte, facendola accompagnare sino a Roma da persone sue intime.

Carlo II di Durazzo aveva, in questo tempo, conclusa pace onorevole tra i Veneziani e il Re d' Ungheria, e però poteva dirsi libero e pronto a secondare il Pontefice nel disegno di conquistare il Napoletano (30). Re Ludovico, non avendo maschi a cui trasmettere il Regno, aveva ceduto a Carlo, che amava quanto un suo figliuolo, i diritti ch' egli vantava al trono napoletano, e inoltre gli aveva dato un esercito agguerrito, e molto danaro per debellare facilmente il nemico.

Carlo, dunque, partivasi alla volta di Roma a capo di temuto esercito, e con piena sicurezza d' ascendere al trono di Napoli, a cui già il Pontefice lo aveva destinato dal Luglio del 1379, pubblicando quella memorabile «bolla» con la quale aveva dichiarata « scomunicata, scismatica e maledetta la Regina Giovanna, privandola del Regno.

Lungo il cammino, Carlo ebbe ingrossate le sue file e ricolma la sua cassa di somme non tenui, sborsategli

---

(29) Qualche storico narra che Giovanna, appena Margherita fu partita, comprese ch'ella era fuggita da Napoli per raggiungere lo sposo che veniva alla conquista del Regno, e la fece arrestare, insieme coi due suoi figliolini, Ladislao e Giovanna, mentr' era in via, chiudendola in un ben munito castello.

Margherita, però, seppe eludere la vigilanza dei suoi custodi, e fuggì raggiungendo felicemente Carlo.

(30) Il Garruccio afferma che Urbano VI, dopo avere scomunicata Giovanna e sciolti i sudditi da ogni dipendenza dalla Regina sacrilega, chiamò in Italia Ludovico d' Ungheria, offrendogli la corona di Napoli. Ludovico, però, essendo vecchio e senza maschi, cedette a Carlo II di Durazzo il suo diritto, e lo mandò bene armato alla conquista del Napoletano.

predato. Parecchi, dunque, decisero di passare a Carl appena l' occasione si fosse presentata, e il primo darne l' esempio fu Giacomo Stendardo, signore d' Arienz il quale, qualche giorno dopo l' arrivo d' Ottone al s feudo, lasciò il castello e raggiunse, insieme ad altri c valieri, il nuovo Re, ch' era arrivato ad Aversa (33).

Alla ritirata di Ottone, Carlo avanzò col suo eserci bramando venire a contatto col nemico e batterlo in perta campagna, prima che ripiegasse su Napoli. Eg infatti, raggiunge le truppe angioine ad Arienzo il gior 28 Giugno, le attacca vigorosamente, ha su di esse qu che vantaggio, costringendole a lasciare quella città ritirarsi, per la via di Acerra e del Salice, nelle vicinan di Napoli.

Dopo questo fatto d'arme, Carlo, per Cimitile, si po a Nola, ove fu ben ricevuto dal conte Orsini, faudata di quella terra; poscia, per la strada di Marigliano,

(33) I baroni, che avean seguito Ottone alla frontiera, erano pochi, che Giovanna e lui compresero che difficilmente avrebb potuto resistere all'esercito invasore.

I signori, che presero le armi per la Regina, furono: Giaco Zurlo, Pietro Macedonio, Goffredo Gattola, Roberto d' Artois, E dassarre di Brunswich, Liuccio Sparavieri, Bernardo della Sa Niccola Maccarone e qualche altro di minor riputazione. Seguir Carlo di Durazzo: Alberico da Barbiano, conte di Cuneo; France del Balzo, duca d' Andria; Buttillo o Bertillo Prignano, nipote papa Urbano; Giannotto di Salerno, Roberto Orsini, Carluccio Ru Giacomo Gaetani, Carlotto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, L di Capua, Giacomo della Candida, Franceschello di Lettere, P mede Bozzuto, Naccarella Dentice, Marcuccio Aiossa, Pavone Aios lo *storto* Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Sirignano, M *silio da* Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di san Severo, Berna e Giovanni di Recanati, Domenico, Cione e Tolomeo da Siena, M *silio* Confaloniere, Fiolo Citrulo, Onofrio Pesce, e Cola di Mosto *popolano* di Napoli.

ne venne a Napoli, accampandosi col suo esercito presso il Sebeto, a poca distanza da Porta del Mercato: eran le quindici ore del giorno 16 Luglio del 1381 (34). Nel medesimo giorno, quasi alla stessa ora, Ottone di Brunswich con le sue soldatesche arrivava a Porta Capuana, ponendo quartiere a Casanova.

Mentre i due eserciti eran l'un contro l' altro, a vista, e si disponevano all'attacco, i Napoletani, entro le mura, s'erano avveduti dell'arrivo della oste di Carlo, e i popolani del Mercato s'assembravano per dar principio alla rivolta, bramando passare all' obbedienza del nuovo Re. Giovanna, però, da persona accorta, aveva disposto che il Reggente Stefano Ganga e parecchi nobili, con buon numero di armati, stessero a guardia della città, reprimendo qualsiasi moto di ribellione; e costoro, accorrendo dappertutto, un po' con le buone, un po' con la forza, teneano tutti a bada.... Ma, per quanto facessero, non riescirono d' impedire a parecchi animosi di saltar le mura verso la marina, e accorrere al campo nemico, dando a Carlo nuove di quanto avveniva in Napoli, del malcontento dei cittadini pel governo di Giovanna, dell'ammutinamento del popolo minuto, e della scarsezza delle vettovaglie, che tenea in angustia tutti.

Carlo, che fino a quel momento non s'era mosso ignorando lo stato d'animo dei Napoletani, ordinò allora ai capitani Palamede Bozzuto e Marcuccio Aiossa di tentar l'entrata in città, per la Porta della Conceria (35), essendo guardata da pochi difensori, perchè bagnata dal mare.

---

(34) Il Costanzo narra la scaramuccia fra i due eserciti dopo la visita fatta da re Carlo al Conte di Nola.

(35) Questa Porta ergevasi presso il mare, in quel sito ov' erano coloro che esercitavano l'industria dei cuoi e delle pelli.

predato. Parecchi, dunque, decisero di passare a Carlo, appena l' occasione si fosse presentata, e il primo a darne l' esempio fu Giacomo Stendardo, signore d' Arienzo, il quale, qualche giorno dopo l' arrivo d' Ottone al suo feudo, lasciò il castello e raggiunse, insieme ad altri cavalieri, il nuovo Re, ch' era arrivato ad Aversa (33).

Alla ritirata di Ottone, Carlo avanzò col suo esercito, bramando venire a contatto col nemico e batterlo in aperta campagna, prima che ripiegasse su Napoli. Egli, infatti, raggiunge le truppe angioine ad Arienzo il giorno 28 Giugno, le attacca vigorosamente, ha su di esse qualche vantaggio, costringendole a lasciare quella città e ritirarsi, per la via di Acerra e del Salice, nelle vicinanze di Napoli.

Dopo questo fatto d'arme, Carlo, per Cimitile, si portò a Nola, ove fu ben ricevuto dal conte Orsini, faudatario di quella terra; poscia, per la strada di Marigliano, se

(33) I baroni, che avean seguito Ottone alla frontiera, erano così pochi, che Giovanna e lui compresero che difficilmente avrebbero potuto resistere all'esercito invasore.

I signori, che presero le armi per la Regina, furono: Giacomo Zurlo, Pietro Macedonio, Goffredo Gattola, Roberto d' Artois, Baldassarre di Brunswich, Liuccio Sparavieri, Bernardo della Sala, Niccola Maccarone e qualche altro di minor riputazione. Seguirono Carlo di Durazzo: Alberico da Barbiano, conte di Cuneo; Francesco del Balzo, duca d' Andria; Buttillo o Bertillo Prignano, nipote di papa Urbano; Giannotto di Salerno, Roberto Orsini, Carluccio Ruffo, Giacomo Gaetani, Carlotto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Giacomo della Candida, Franceschello di Lettere, Palamede Bozzuto, Naccarella Dentice, Marcuccio Aiossa, Pavone Aiossa, lo *storto* Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Sirignano, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di san Severo, Bernardo e Giovanni di Recanati, Domenico, Cione e Tolomeo da Siena, Marsilio Confaloniere, Fiolo Citrulo, Onofrio Pesce, e Cola di Mostone, popolano di Napoli.

ne venne a Napoli, accampandosi col suo esercito presso il Sebeto, a poca distanza da Porta del Mercato: eran le quindici ore del giorno 16 Luglio del 1381 (34). Nel medesimo giorno, quasi alla stessa ora, Ottone di Brunswich con le sue soldatesche arrivava a Porta Capuana, ponendo quartiere a Casanova.

Mentre i due eserciti eran l'un contro l' altro, a vista, e si disponevano all'attacco, i Napoletani, entro le mura, s'erano avveduti dell'arrivo della oste di Carlo, e i popolani del Mercato s'assembravano per dar principio alla rivolta, bramando passare all' obbedienza del nuovo Re. Giovanna, però, da persona accorta, aveva disposto che il Reggente Stefano Ganga e parecchi nobili, con buon numero di armati, stessero a guardia della città, reprimendo qualsiasi moto di ribellione; e costoro, accorrendo dappertutto, un po' con le buone, un po' con la forza, teneano tutti a bada.... Ma, per quanto facessero, non riescirono d' impedire a parecchi animosi di saltar le mura verso la marina, e accorrere al campo nemico, dando a Carlo nuove di quanto avveniva in Napoli, del malcontento dei cittadini pel governo di Giovanna, dell'ammutinamento del popolo minuto, e della scarsezza delle vettovaglie, che tenea in angustia tutti.

Carlo, che fino a quel momento non s'era mosso ignorando lo stato d'animo dei Napoletani, ordinò allora ai capitani Palamede Bozzuto e Marcuccio Aiossa di tentar l'entrata in città, per la Porta della Conceria (35), essendo guardata da pochi difensori, perchè bagnata dal mare.

---

(34) Il Costanzo narra la scaramuccia fra i due eserciti dopo la visita fatta da re Carlo al Conte di Nola.

(35) Questa Porta ergevasi presso il mare, in quel sito ov' erano coloro che esercitavano l'industria dei cuoi e delle pelli.

I due cavalieri, guidati da alcuni dei popolani ch'eran passati nel campo di Carlo, con un drappello di animosi, guadarono un buon tratto di mare e toccarono la porta indifesa e sgangherata, che facilmente demolirono, entrando in città. Al rumore prodotto dai soldati di Carlo per abbattere la porta, s' era fatta gente in quel luogo, la quale s'unì dopo agli assalitori, e, seguendoli per le vie del Mercato, gridavan tutti: « Viva re Carlo e papa Urbano! »

Alle grida e all'avanzarsi baldanzoso di gran popolo verso le mura, il Ganga accorse, credendo trattarsi d'uno dei soliti tumulti; ma ei fu ributtato dalla folla e dai seguaci dei due capitani durazzeschi, i quali, resi arditi dal successo, animavano tutti alla rivolta. Il Reggente, e coloro che erano a capo dei pochi armati di Giovanna, vedendo essere vana ogni resistenza, pensarono salvarsi, raggiungendo Castelnuovo, nè furono molestati nella fuga, desiderando il Bozzuto e l'Aiossa aprire la Porta del Mercato per introdurre nella città il loro Signore.

Infatti, giunti nella storica Piazza del Mercato, i due capitani di Carlo dispersero i pochi soldati che custodivano quella porta e l'apersero, permettendo così all'intero esercito del loro Re di penetrare nella città, fra le acclamazioni del popolo numeroso che era in quel sito.

Entrato in città, Carlo munì la Porta del Carmine, rafforzò quella della Conceria, quindi passò alla Porta Capuana e a quella di san Gennaro, che presidiò di buon numero di combattenti. Fatto ciò, col grosso dell'esercito si accampò a santa Chiara, per impedire al nemico d'in-

trodursi per la Porta Donnorso (36) o per quella Reale (37), le quali erano nel cuore di Napoli.

Ottone di Brunswich, che era come dicemmo a Casanova, seppe che Carlo entrava nella città per la Porta del Mercato, e s'affrettò a contrastargli il passo... Giunse, però, a quella porta, quando giá le truppe del Re erano quasi tutte entro le mura, e non potette fare altro che molestare la retroguardia comandata da Cola di Mostone, ritraendosi poscia coi suoi a Saviano, piccolo villaggio presso Nola.

Intanto, Carlo, vistosi padrone della città, l' indomani strinse d'assedio Castel Nuovo, ov' erasi rinchiusa Giovanna col fiore della nobiltà napoletana, che non aveva voluto abbandonare l'amata Regina in quei momenti dolorosi.

Durante l'assedio di Castel Nuovo, Ottone di Brunswich tentò soccorrere la Regina, che egli sapeva in angustie, e perplessa pel ritardo degli aiuti che le dovevano giungere dalla Francia. Egli tornò presso Napoli, tagliò l'acquedotto della « Bolla », sperando indurre Carlo a un fatto d'arme decisivo, avendo appreso che parecchi cittadini avrebbero con piacere dato mano agli Angioini nella riscossa. Ma Carlo, consigliato dai suoi, non si mosse, essendo sicuro che la Regina non avrebbe potuto resistere lungamente nel castello, per la mancanza delle vettovaglie.

---

(36) La Porta Donnorso, di cui oggi non si vedono neppure le vestigia, era nei tempi antichissimi presso la chiesa di san Pietro a Maiella, dal quale posto la tolse il Vicerò don Pietro di Toledo, trasportandola accosto il tempio di santa Maria di Costantinopoli.

(37) Questa Porta era nei tempi remoti nella regione di Nido. Carlo II d'Angiò la trasportò al sito, ove poscia sorse l' « aguglia » dell'Immacolata, innanzi allá chiesa del Gesù Nuovo.

Pertanto, il tempo volava, e dalla Provenza non arrivavano i desiderati e promessi soccorsi. La Regina, con l'anima affranta, resisteva ancora; ma, tanto a lei che ai molti che erano nel Castello, mancava perfino il pane, e non v'era mezzo per provvedere a fin di non restare estenuati per fame (38).

Finalmente la mattina del 20 Agosto del 1381, Giovanna, non potendo piú oltre resistere all'assedio, mandò a Carlo il gran Protonotario del Regno Ugo Sanseverino, dandogli mandato di concludere col nemico una non breve tregua, o altro accordo che il vincitore stimasse opportuno.

Re Carlo accolse assai onorevolmente il Sanseverino, nè si oppose a trattare un certo accordo per deferenza, com'ei disse, alla Regina, sua zia; però non volle concedere altro che questo: avrebbe lasciato in pace per cinque soli giorni gli assediati, i quali, spirato questo termine, si renderebbero a lui, se Ottone o altra persona non fosse venuto a liberarli.

Concluso questo armistizio, Carlo inviò alla Regina abbondanti rinfreschi, frutta squisite, polli, carne, e vino: quanto, insomma, poteva occorrerle pel suo desinare e per quello della sua Corte. Nè smise di mandarle ogni maniera di vivande durante i cinque giorni di tregua,

---

(38) Si narra che Giovanna di Durazzo, nipote della Regina, facesse, in questi giorni, dono alla zia d'un vassoio ricolmo di fiorini d'oro, affinchè cercasse modo di prolungar la resistenza del Castello.

La Regina, alla vista di quell'oro, sorrise amaramente ed esclamò: Quando vi chiesi danaro per assoldar combattenti, niuno o ben pochi me ne offrirono... Oggi i vostri fiorini non mi occorrono, poichè, tra non molto, quanto oro è in Napoli, sarà del mio nemico. Oggi ho bisogno di pane, per r[illegible] quanto più m'è da[illegible] grato che mi vuol morta.

sperando che Giovanna, per tutte queste cortesie, avesse riconosciuto l'avvento di lui al trono, lasciandogliene libero e indisturbato il possesso. Ma Giovanna non rabbonì per questo, nè si persuase alle parole di sommessione e di obbedienza che Carlo fece arrivare fino a lei per alcuni suoi familiari: ella, invece, profittò di quella tregua per far giungere al marito, ad Aversa, ov' erasi ritirato, l'invito imperioso di portarsi subito in Napoli, per trarla dalle mani del nemico, al quale avrebbe dovuto darsi allo spirare del 25 Agosto.

Il principe Ottone, alle esortazioni della moglie sventurata, si mosse col suo esercito, e venne in Napoli per la via di Piedigrotta, ponendo il suo campo a Pizzofalcone.

E la battaglia tra i due eserciti s'impegnó presto, e fu combattuta gagliardamente dall' una parte e dall' altra, pendendo indecisa la vittoria per più ore: Ottone di Brunswich, alla testa dei suoi, diede prova di valore indicibile, ma ciò non valse ad assicurargli il successo. Visto egli che i suoi cominciavano a piegare, si spinse, *solo*, arditamente, ov' era Carlo, deciso a misurarsi con lui; ma l'intrepido Principe fu accerchiato dai numerosi cavalieri ch' erano a guardia dal Re, e fatto prigioniero.

La caduta di Ottone decise della vittoria.

Gli Angioini, accortisi che il loro duce era in potere di Carlo, inanimati, lasciarono armi e cavalli, e si dispersero su per le erte, che mettono capo alle colline circostanti la città, nè bastò a rattenerli il valore di Baldassare di Brunswich, fratello di Ottone, di Roberto d'Artois, dello Zurlo e di altri che gridavano, chiamandoli a raccolta, e combattevan da leoni.

[illegible] imbrunire, Carlo era padrone del campo: i [illegible] s'eran messi in salvo nel Castello di

predato. Parecchi, dunque, decisero di passare a Carlo, appena l' occasione si fosse presentata, e il primo a darne l' esempio fu Giacomo Stendardo, signore d' Arienzo, il quale, qualche giorno dopo l' arrivo d' Ottone al suo feudo, lasciò il castello e raggiunse, insieme ad altri cavalieri, il nuovo Re, ch' era arrivato ad Aversa (33).

Alla ritirata di Ottone, Carlo avanzò col suo esercito, bramando venire a contatto col nemico e batterlo in aperta campagna, prima che ripiegasse su Napoli. Egli, infatti, raggiunge le truppe angioine ad Arienzo il giorno 28 Giugno, le attacca vigorosamente, ha su di esse qualche vantaggio, costringendole a lasciare quella città e ritirarsi, per la via di Acerra e del Salice, nelle vicinanze di Napoli.

Dopo questo fatto d'arme, Carlo, per Cimitile, si portò a Nola, ove fu ben ricevuto dal conte Orsini, faudatario di quella terra; poscia, per la strada di Marigliano, se

(33) I baroni, che avean seguito Ottone alla frontiera, erano così pochi, che Giovanna e lui compresero che difficilmente avrebbero potuto resistere all'esercito invasore.

I signori, che presero le armi per la Regina, furono: Giacomo Zurlo, Pietro Macedonio, Goffredo Gattola, Roberto d' Artois, Baldassarre di Brunswich, Liuccio Sparavieri, Bernardo della Sala, Niccola Maccarone e qualche altro di minor riputazione. Seguirono Carlo di Durazzo: Alberico da Barbiano, conte di Cuneo; Francesco del Balzo, duca d' Andria; Buttillo o Bertillo Prignano, nipote di papa Urbano; Giannotto di Salerno, Roberto Orsini, Carluccio Ruffo, Giacomo Gaetani, Carlotto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Giacomo della Candida, Franceschello di Lettere, Palamede Bozzuto, Naccarella Dentice, Marcuccio Aiossa, Pavone Aiossa, lo *storto* Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Sirignano, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di san Severo, Bernardo e Giovanni di Recanati, Domenico, Cione e Tolomeo da Siena, Marsilio Confaloniere, Fiolo Citrulo, Onofrio Pesce, e Cola di Mostone, popolano di Napoli.

ne venne a Napoli, accampandosi col suo esercito presso il Sebeto, a poca distanza da Porta del Mercato: eran le quindici ore del giorno 16 Luglio del 1381 (34). Nel medesimo giorno, quasi alla stessa ora, Ottone di Brunswich con le sue soldatesche arrivava a Porta Capuana, ponendo quartiere a Casanova.

Mentre i due eserciti eran l'un contro l' altro, a vista, e si disponevano all'attacco, i Napoletani, entro le mura, s'erano avveduti dell'arrivo della oste di Carlo, e i popolani del Mercato s'assembravano per dar principio alla rivolta, bramando passare all' obbedienza del nuovo Re. Giovanna, però, da persona accorta, aveva disposto che il Reggente Stefano Ganga e parecchi nobili, con buon numero di armati, stessero a guardia della cittá, reprimendo qualsiasi moto di ribellione; e costoro, accorrendo dappertutto, un po' con le buone, un po' con la forza, teneano tutti a bada.... Ma , per quanto facessero , non riescirono d' impedire a parecchi animosi di saltar le mura verso la marina , e accorrere al campo nemico, dando a Carlo nuove di quanto avveniva in Napoli, del malcontento dei cittadini pel governo di Giovanna, dell'ammutinamento del popolo minuto, e della scarsezza delle vettovaglie, che tenea in angustia tutti.

Carlo, che fino a quel momento non s'era mosso ignorando lo stato d'animo dei Napoletani, ordinò allora ai capitani Palamede Bozzuto e Marcuccio Aiossa di tentar l'entrata in città, per la Porta della Conceria (35), essendo guardata da pochi difensori, perchè bagnata dal mare.

---

(34) Il Costanzo narra la scaramuccia fra i due eserciti dopo la visita fatta da re Carlo al Conte di Nola.

(35) Questa Porta ergevasi presso il mare, in quel sito ov' erano coloro che esercitavano l'industria dei cuoi e delle pelli.

dominii Luigi d' Angiò, secondogenito di Giovanni, re di Francia, e però voglio ed ordino che niuno di voi presti obbedienza a questo ladrone, che da Regina mi ha fatta serva !.

Gli astanti, commossi, lasciarono Giovanna, e le promisero che avrebbero fatto quanto ella aveva, in quel momento, comandato loro. Infatti, ritornati alle galee, sciolsero le vele al vento e presero la via di Provenza, per comunicare al Pontefice e a Luigi le ultime volontà dell' infelice Regina.

Trascorsa qualche ora, Carlo fu a Giovanna e le chiese che mai aveva a sperare di quanto aveale domandato; alla quale richiesta la Regina rispose che nulla avea ottenuto dai suoi vassalli, i quali avevan deliberato di tornare in patria e provvedere da loro al proprio avvenire.

La risposta recisa di Giovanna incollerì Carlo, il quale decise costringere, con la forza, la zia a dichiararlo suo erede, e però ordinò ch'ella fosse ben custodita nel quartiere che abitava, e che non le si usassero quei riguardi, di cui erano stati larghi sino a quel giorno. Più tardi, vedendo di non poterla ridurre ai suoi voleri, la mandò prigioniera nel castello della città di Muro, ove le diede

morte misteriosa, dicono di laccio, spinto a tanta crudeltà da Ludovico, re d' Ungheria (41).

Ottone di Brunswich, che era sostenuto nelle carceri di Altamura, appena Giovanna fu spenta, fu liberato, a condizione che abbandonasse il Regno, cosa ch' ei fece sollecitamente, portandosi presso Luigi d' Angiò, in Francia.

Il cadavere della infelice Giovanna, a quanto narrano

(41) Gli storici non sono concordi nel determinare il luogo ove Giovanna fu assassinata, nè la maniera come le fu tolta violentamente la vita. I più seguono il Summonte e narrano la fine atroce di Giovanna I nel modo come l'ha accennata il nostro Autore; altri, tra cui il padre Tosti, affermano aver Carlo spenta Giovanna « o di laccio o di veleno ». Il Collenuccio e i seguaci di lui raccontano che Carlo mandò suoi messi al Re d' Ungheria per sapere in qual maniera dovesse trattare la vinta Regina, e aggiungono che Ludovico spedì in Napoli due baroni ungheresi coll' ordine, pel Durazzo, di far morire Giovanna nel modo stesso e nel medesimo luogo del fratello Andrea. Giovanna fu, perciò, condotta ad Aversa, e spenta di laccio nel convento dei padri di san Pietro a Maiella, gettandosi poscia il cadavere di lei nel giardino, ove era stato lanciato l'infelice Duca di Calabria. I due ambasciatori ungheresi assistettero al supplizio atroce e poi ripartirono alla volta della patria loro.

Altri storici narrano che Giovanna morisse soffocata sotto un guanciale in Muro: qualcuno dice essere stata impiccata in Monte sant' Angelo; non manca chi la dice strangolata nel castello di Capuana in Napoli.

Tra le tante versioni esposte, a me pare più prossima al vero quella che vuole essere stata Giovanna soffocata sotto un guanciale nel castello di Muro.

più i gravi storici, fu trasportato in Napoli (42), e rimase esposto nella Chiesa di santa Chiara sette interi giorni (43), affinchè i partigiani di lei, vedendola estinta, obbedissero al novello Sovrano; poscia fu modestamente sepolta presso il sepolcro del padre, in un magnifico avello (44).

---

(42) Il De Dominici, nel narrare la « vita » del secondo Masuccio, afferma che l'insigne scultore ed architetto napoletano e parecchi affezionati a Giovanna pensarono seppellire convenevolmente le spoglie mortali dell'infelice Regina, e però, a spese comuni, il Masuccio costruì un magnifico sepolcro, che fu mandato a Muro, dichiarandosi, per isfuggire alle persecuzieni del governo di Carlo, essere quel lavoro superbo ornamenti da servire ad una chiesa di quella città. Dopo qualche tempo si trovò modo di mandare segretamente a Muro gli avanzi della misera Giovanna, che furono depositati nel monumento eseguito dal celebre Masuccio. Altri ancora la crede sepolta nella chiesa di san Francesco in Monte sant'Angelo.

(43) Altri storici affermano che il cadavere di Giovanna fu trasportato da Muro a Napoli, e stette solamente tre giorni, sopra terra nella chiesa di santa Chiara.

(44) Il monumento sepolcrale, nel quale alcuni credono dorma il sonno eterno Giovanna I, è quello che sorge, in santa Chiara, tra il sepolcro di Carlo Illustre e la porta della Sagrestia, opera insigne del famoso Tino di Camaino da Siena.

Questo monumento, secondo l'erudito Franchetti, è somigliantissimo all'altro, scolpito dallo stesso Tino, che racchiude le spoglie mortali di Carlo Illustre. Ha tettoia sostenuta da colonne; la statua dell'estinta, distesa sull'avello in regali vesti coperta di gigli, ha il diadema sul capo, ed è attorniata, nella parte anteriore della cassa funebre, da alcuni cortigiani piangenti. Ornano il sepolcro le statue della fortuna e della mansuetudine, in cima al monumento è raggiante di bellezza e di maestà la Vergine Maria con due santi ai fianchi.

Questa, in breve, la descrizione del magnifico sepolcro eretto da Tino di Camaino in memoria, secondo alcuni, di Giovanna I, fi-

Giovanna fu assassinata il giorno 22 Maggio del 1382, contando cinquantacinque anni: essa era stata regina di Napoli per circa trentotto anni, e non lasciò alcun figliuolo, essendo a lei premorti Caroberto, che aveva

---

gliuola di Carlo Illustre; a parere d'altri, di Maria di Valois, moglie dello stesso Carlo; e, al dire d'alcuno, di Agnese, contessa di Gravina e duchessa di Durazzo, madre dello sciagurato Carlo, duca di Durazzo.

Io accennerò a quanto afferma ciascuno a sostegno della propria opinione, e chiuderò la nota, esprimendo quale versione é, a mio avviso, quella da seguirsi.

Da che cosa è originata la disparità di opinioni intorno alle spoglie mortali che racchiude questo sepolcro insigne?. Da un'epigrafe, che si vuole ornasse un tempo questo sarcofago o cenotafio, epigrafe che oggi non vi si legge più.,..

Infatti, sul davanti della cassa funebre di questo monumento si osservano, ancora oggi, alcune lettere cancellate, le quali lasciano traccia che una epigrafe circondasse quell'urna....

Chi cancellò quell'epigrafe?... Perchè?.. Quali parole conteneva?.

Coloro, i quali vogliono in quell'urna siano gli avanzi mortali di Giovanna I, dicono: L'epigrafe cancellata fu apposta all' avello di Giovanna da Carlo della « Pace », da colui, cioè, che la uccise barbaramente, e sonava ignominia e vergogna alla memoria dell'infelice assassinata. Morto Carlo, alcuni affezionati a Giovanna (forse, i monaci francescani che avevano in custodia la Chiesa) cancellarono quel truce epitaffio...

A costoro domando: Sapreste dirmi chi elevò il magnifico sepolcro all'infelice Regina?... Non Ottone, che fu costretto a lasciare il Regno; non Carlo, nemico di lei e suo carnefice; non le nipoti Giovanna ed Agnese, le quali vissero sospette durante il governo del Re, loro congiunto.

Chi, dunque?.

Ella stessa?.... Margherita o Giovanna II?.

Ella non eresse a sé medesima alcun monumento, poichè, oltre a che nessun documento suffraga questa ipotesi, si ha il fatto che

avuto da Andrea, e le due bambine che le erano nate dal suo matrimonio con Luigi di Taranto.

Nel dar termine a questo nostro modestissimo lavoro, il lettore ci consenta che riportiamo testualmente l' elo-

---

niuno dei Re angioini, durazzeschi e aragonesi elevò, in vita, sepolcro a sè stesso... Nè furono Margherita o Giovanna II che perpetuarono la memoria della loro illustre antenata, perchè l' opera scultoria è dello stesso scalpello di Tino, il quale non poteva essere ancora in vita dopo il 1382, essendo egli già da fiore nel 1320, nè indubbiamente ai tempi della seconda Giovanna.....

Nè l'epigrafe, che si vuole essere stata incisa sul monumento in esame, risolve il dibattito, perchè essa non è autentica nè fu redatta per volere di Carlo, essendo ritenuta da parecchi storici apogrifa, e scritta da chi volle, dopo la morte dell' infelice, infamarne perpetuamente la memoria.

Se non racchiude le spoglie di Giovanna I, serba certamente quelle di Agnese di Durazzo, madre dello sciagurato Carlo, duca di Durazzo, viene a dirci il chiarissimo Scipione Volpicelli, poichè l'epigrafe cancellata ricordava la fine miserrima data alla innocente Principessa dallo stesso figliuolo che la credeva colpevole d'amore impuro.... L'epitaffio sozzo fu certamente cancellato sotto re Ladislao, per rendere giustizia alla innocenza della sventurata Agnese, che era di stirpe durazzesca. Però, più tardi, lo stesso Volpicelli si corresse, dicendo che quel monumento sepolcrale fu eretto da Margherita, moglie di Carlo III, della « Pace », in memoria della madre Maria di Durazzo, sorella di Giovanna.

Ma anche questa nuova congettura dell'illustre Volpicelli non ha alcun fondamento di verità, perchè Maria di Durazzo giace, come già dissi, in altro avello nel tempio medesimo,

Senza più seguire in dotte esposizioni, nè l'egregio dottore Angeluzzi, nè il chiaro Mazzella, nè altri che attribuiscono a questa o a quella Regina l' erezione del sepolcro angioino, per tramandare ai posteri la memoria di Giovanna o di Agnese, io pubblico un documento, già dato alla luce dall' eruditissimo prof. Minieri

gio che Angelo di Costanzo fa nella sua aurea storia di Giovanna I, regina di Napoli.

« Questo fu il fine della Regina Giovanna: donna senza dubio rarissima, ancora che fusse stata vera la colpa,

---

Riccio, documento che prova ad evidenza essere l'avello, di cui mi occupo, di Maria di Valois, moglie di Carlo Illustre.

Ecco il prezioso documento: « Computum Raymundi de Cathania et Simoni di Firmitate militum Thesaurariorum q.m Mariae Ducisse Calabriae... In exitu ponunt solvisse... q.m Magistro Tino marmorario tunc viventi et dopne Laude uxori eius pro pretio convento sibi pro factura et completura sepulchri seu monumenti marmorei diverse altitudinis et longitudinis cum imaginibus, et picturis in eo factis per diversas vices unc. 130... Pro certa domo empta a dictis exequtoribus sita in platea Nidi assignata in ecclesia S. Clare de Neapoli ubi corpus dicte q.m Ducisse jacet pro anniversario ànno quolibet pro anima ipsius Ducisse donec ipsum corpus ibi erit iuxta forma testamenti ipsius unc. 200... Sub datum die 7 Iunii 7e Indict. 1339 ».

A questo documento importantissimo è da aggiungersi il diploma di Giovanna I, reso pubblico in data 2 Settembre 1343, col quale concedeva al Monastero di santa Chiara altre cinquanta tomola di sale, « per singolare affetto di devozione e di carità » per le suore, e per « remissione dei peccati del predetto suo Avo e dei suoi genitori, LE CUI SPOGLIE MORTALI RIPOSANO NEL MONISTERO: « Nos igitur ob singularem quem ad dictum monasterium habemus devotionis et caritatis affectum, ac remissionem peccaminum praedicti domini avi, et PARENTAM NOSTRORUM, QUORUM CORPORA IN DICTO MONASTERIO REQUIESCUNT.

Non v'è più dubbio, dunque, che il sepolcro, creduto da alcuni di Giovanna I o di Agnese di Durazzo, fu eretto per Maria di Valois, sposa di Carlo Illustre, la quale vi fu deposta nell'Ottobre del 1331; ma non è ancora ben chiarito se ancora oggi sia in quell' urna il corpo della Duchessa di Calabria o di altra Principessa angioina, perchè lo stesso illustre Minieri Riccio ci dice che gli avanzi mortali di Maria di Valois furon trasportati in Francia nel 1336....

Ora, se deve ritenersi esatta questa importante notizia, l' urna, che conteneva gli avanzi di Maria di Valois, rimase vuota, e però

che dal vulgo le s' imputa, della morte di Re Andrea, perchè tutto il resto della vita sua non s' intese di lei attione nessuna dishonorata, e impudica, anzi la quantità dei mariti, che tolse, fu vero segno della sua pudicitia,

---

potrebbe supporsi che accogliesse, più tardi, le spoglie mortali di Giovanna, figliuola della Duchessa di Calabria, dandosi, in certo modo, ragione a coloro, i quali affermano essere sepolta in quella tomba l'infelice Regina di Napoli... E potrebbe congetturarsi così, anche perchè questo sarcofago ha tracce visibili ed evidenti di rinnovazioni fatte nella fronte della cassa funebre, il cui ornato è di uno stile alquanto diverso da quello del celebrato Tino di Camaino, da Siena.

Ma è, poi, vera la notizia dataci dall'accurato prof. Minieri Riccio?.

Che sia vera lo provano, a mio giudizio, due cose: il cancellarsi della iscrizione che faceva l'elogio di Maria di Valois e ne perpetuava la memoria, e le rinnovazioni, fatte certamente dopo che l'urna fu aperta, o qualche tempo più innanzi... Tutto questo, però, non dimostrerebbe luminosamente che nell' avello, rimasto vuoto nel 1336, giaccia la sventurata figliuola di Carlo Illustre, la quale, secondo Teodorico, segretario di papa Urbano VI, fu sepolta nella Chiesa dei francescani nella città di Muro, in un sepolcro che il De Dominici assegna all'*eterno* Masuccio II.

E la versione del famoso Segretario di Urbano è, per me, la più attendibile.

Chi, dunque, è nel sepolcro angioino?.

Se non vi giace più Maria di Valois, potrebbe, a mio avviso, essere, d'allora, un cenotafio, poichè Carlo III della « Pace » non avrebbe dato riposo, in maniera tanto splendida, a chi egli aveva fatto assassinare. Nè è argomento, per ritenersi che dorma in quella tomba la misera Giovanna, il fatto che vedesi cancellata l'iscrizione, che ornava già l'urna, epitaffio che fu distrutto appunto perchè ricordava la vita ignominiosa e il delitto commesso dalla disgraziata Regina, avendo io più innanzi detto che l'epigrafe fu cancellata allorchè il corpo di Maria fu trasportato altrove, e riguardava l'estinta Principessa.... E che l'epitaffio sozzo abbia macchiato l'urna candidissima di Maria di Valois parmi impossibile, perchè, in un tempio sì magnifico, a poca distanza dal sepolcro del più gran re

perchè quelle donne che vogliono satiarsi nella libidine non cercano mariti, i quali sono quelli, che ponno impedire il disegno loro, e massime quei mariti, che tolse lei non stolidi come Re Andrea, ma valorosissimi, e accorti in tutto il tempo che regnó, non si sente fama che ella havesse niuno cortegiano, nè Barone tanto straordinariamente favorito di lei, che s' havesse potuto sospettare di comertio lascivo. É ben vero che 'l Boccaccio scrive, che nel principio della gioventù sua, e del Regno fusse molto favorito il figlio di Filippa Catanese, Balia del Duca di Calabria suo Padre, e che havea cresciuta lei dalle fascie, anzi fu cosa mirabile, che nel resto della vita dopo che ella cominciò a signoreggiare si mantenne con quest' arti, trattando ogni dì virilmente con Baroni, Capitani di soldati, Consiglieri, ed altri Ministri con tanta incorrotta fama, che gli occhi nè le lingue dell' invidia viddero mai cosa, che potessero calunniarla, ancora che gli animi humani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubio ogni sincera virtù; fu di giustizia simile al Duca di Calabria suo Padre, e sì benefica, e liberale, che non era piazza della Città di Napoli, ove non fussero huomini, o donne che tirassero pensione da lei, e così ancora per la cittá, e Terre del Regno soggette alla corona, e solea dire, che facean male quei Principi, che pigliando a favorire, e ingrandire

---

angioino. Carlo III della « Pace » non avrebbe osato fare incidere parole infamanti la memoria della vinta nipote del Savio Roberto, di colei, che aveva amato la sposa sua, Margherita di Durazzo, qual figliuola carissima.... E poi, le suore non avrebbero permesso tanta vergogna nella chiesa dedicata alla Vergine Chiara, nè Margherita avrebbe lasciato compiere al consorte atto sì spregevole e codardo, che avrebbe sempre più allontanato dalla dinastia nascente i baroni partigiani dell'estinta Sovrana!.

uno, o dui dei suoi servitori, lasciavano marcire in povertà tutti gli altri, e lodava la diligentia e considerationе nel ripartire delle mercede, e delli beneficii, donando più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi; fu amatissima da tutti i buoni, e massime nella Città di Napoli, dove mentre ella regnò florirono le armi, e le lettere d' ogni disciplina; fu nel vivere modestissima, e di bellezza, più tosto, che rappresentava Maestà, che lascivia, o dillicatura; hebbe gran pensiero di tenere Napoli abundante, non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore e ornamento della Città. E perchè concorsero Mercadanti d' ogni natione con lor mercantie, per molto che ella si fosse trovata in bisogno mai non volse ponere sopra Mercadanti gravezza alcuna, come si suole dai Re, che sono oppressi da invasioni, e da guerra; si vedono anco i segni della providenza, che usò, che i forastieri al suo tempo stessero ben trattati, e quieti, però che ordinò la Ruga Francesca, e la Ruga Catalana, acciò che stando quelle nationi appartate, stessero ancora piú pacifiche; fe' tra 'l Castello Novo, e quel dell' Ovo una strada per Provenzali, e fe' la Loggia per Genovesi, ove hoggi è sol rimasto il nome. Fu tanto amata dalla nobiltà di Napoli, quanto si può conoscere dal gran numero di quelli, che disprezzando la gratia offerta da Re Carlo, e abbandonando le proprie case, elessero di andare a trovare il Duca d' Angioia, con pericolo di vivere in perpetuo esilio, e insomma fu tanto gratiosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti gesti, che parve bene herede dello spirito del gran Re Roberto suo Avo; e si crede, che il Cielo volesse fare segno, che li dispiacesse un così miserabile fine, dl così celebre Regina, perchè dall' Autunno, ch' ella fu cattiva, e priva del Regno, venne una pestilentia, nella

quale moriro in Napoli vintisettemilia persone, le quali a quel tempo, che Napoli non era in quella grandezza ch' é oggi, parvero pur tante, che fu tenuto a grandissimo prodigio. (45).

FINE DELLA MONOGRAFIA.

---

(45) Oltre « Rua Francesca », che è presso la chiesa di san Giovanni a Mare, « Rua Catalana », che è alle spalle del convento dell' « Ospedaletto », della « Loggia dei Genovesi », presso la « Pietra del Pesce », e « Rua dei Provenzali », che oggi non più esiste, Giovanna destinò ai Toscani una strada, che si disse: « Rua Toscana », la quale era presso la « Selleria ».

Appartengono a Giovanna I la costruzione della Chiesa, convento ed ospedale di: « santa Maria della Incoronata », la Chiesa ed ospedale di sant'Antonio Abate, e l' ampliamento della Chiesa e convento di san Martino.

(Dei non pochi errori di stampa che si riscontrano in questa opera, segniamo solamente quelli che mutano o alterano il pensiero degli scrittori del libro).

				Errori	Correzioni
Pagina	12;	linea	33:	*Lucano le*	Lucano ad esso
»	30;	»	18:	*ial*	tal
»	35;	»	22:	*virtù di*	virtudi
»	36;	»	31:	*via*	vita
»	38;	»	23:	*Sancla*	Sancia
»	40;	»	10:	*ne*	nel
»	40;	»	37:	*Protesiiao*	Protesilao
»	42;	»	16:	*belta*	bella
»	47;	»	17:	*lui*	lui —
»	56;	»	25:	*convincere, tutti*	convincere tutti,
»	64;	»	23:	*dispensi*	dispersi
»	72;	»	7:	*Andrea.*	Andrea,
»	78;	»	27:	*che' tutti*	che tutt'i
»	79;	»	1:	*processo,*	processo
»	111;	»	21:	*costui*	costei
»	111;	»	22:	*In detto*	Indetto
»	137;	»	18:	*Naɟoletani,*	Napoletani
»	139;	»	17:	*È*	E
»	146;	»	15:	*dccimoquinto*	decimoquarto
»	147;	»	6:	*mague*	magne
»	158;	»	34:	*altri.*	altri,
»	161;	»	2:	*Pasto*	Vasto
»	163;	»	23:	*ricoverò;*	ricoverò
»	167;	»	10:	*fu*	fa
»	171;	»	1:	*distiate*	distinte
»	171;	»	4:	*Corti,*	Corti
»	173;	»	26:	*1968*	1368
»	174;	»	12:	*diretti,*	diretti
»	175;	»	1:	*quale*	quale,

			Errori	Correzioni
Pagina	176;	linea 15:	*allora*	allora,
»	180;	» 31:	*tutte*	tolte
»	208;	» 21:	*il desiderio*	di desiderio

Ove si legge: *pallio*, si legga: baldacchino.

INDICE

Prefazione	Pag.	V
Capitolo I	»	3
Capitolo II	»	47
Capitolo III	»	93
Capitolo IV	»	123
Capitolo V	»	169
Capitolo VI	»	187
Errata-corrige	»	229

Di prossima pubblicazione:

Gli Aragonesi di Napoli

Monografia Storica

del Professore **Taddeo Ricciardi**

(Sessant'anni d'importante storia napoletana)

I Martiri del '99

Biografie narrate al Popolo

da **Taddeo Ricciardi** e **Domenico Scarpetta**